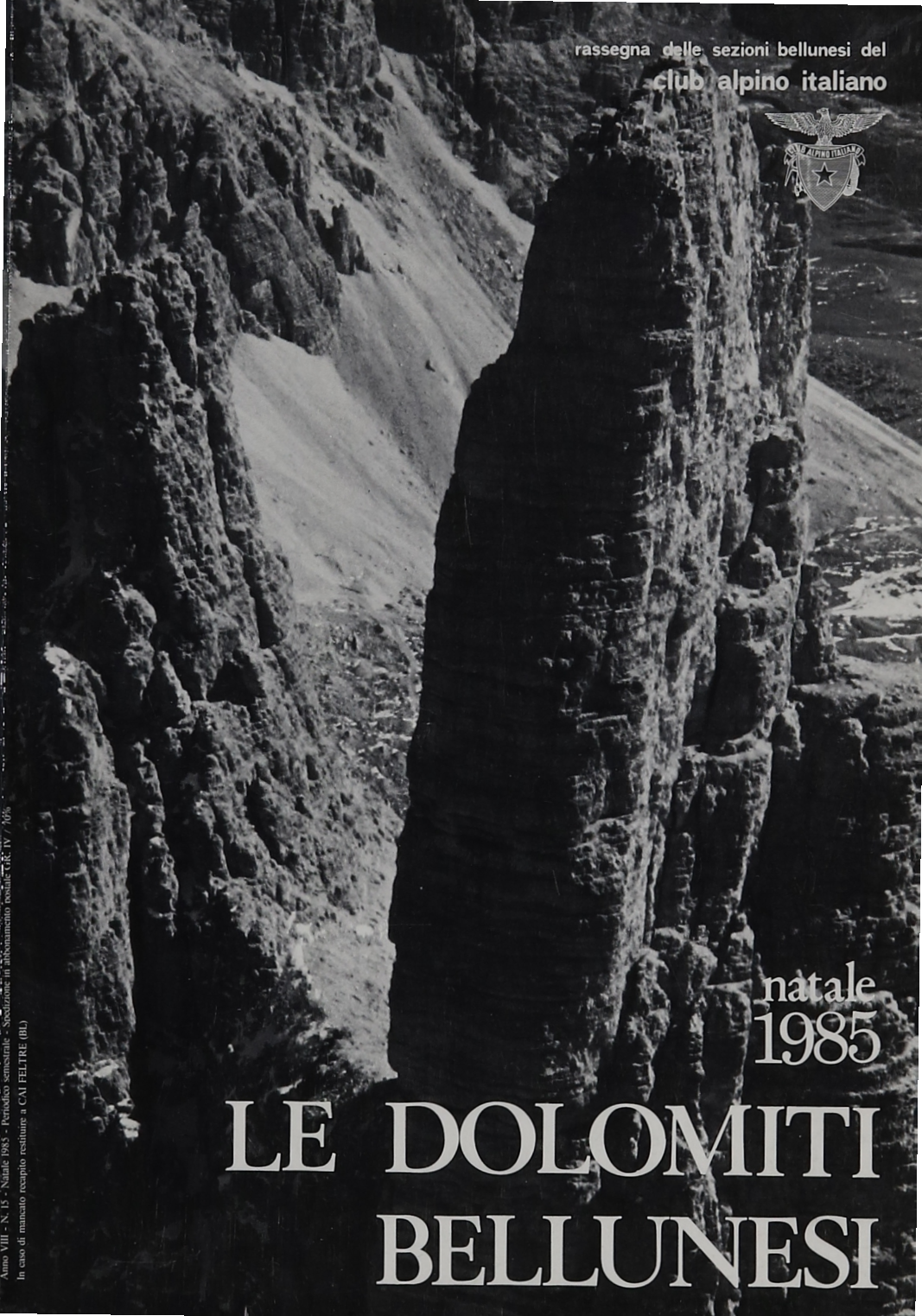
rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano



natale
1985

LE DOLOMITI BELLUNESI

Anno VIII - N. 15 - Natale 1985 - Periodico semestrale - Spedizione in abbonamento postale - T.R. IV / 70%
In caso di mancato recapito restituire a CAI FELTRE (BL)

NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

la

Cassa di Risparmio
di Verona Vicenza e Belluno

per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

NATALE 1985

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici — Anno VIII — Numero 15

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:
AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, CORTINA D'A., DOMEGGE, FELTRE, LIVINALLONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

DIRETTORE RESPONSABILE:
Loris Santomaso

DIRETTORE EDITORIALE E REDATTORE:
Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:
Sergio Claut, Roberta Conedera, Veniero Dal Mas, Bepi Pellegrinon, Giovanni Rotelli, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETERIA REDAZIONALE:
per collaborazione, informazioni e abbonamenti
C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140

SEGRETARIO:
Francesco Bortolot

TESORIERE:
Lino Barbante

COORDINAMENTO
Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ:
Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:
Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980, n° 446/80

Sommario

R. De Martin, Da Belluno per un alpinismo senza frontiere ..... pag. 5
B. Pellegrinon, Giuseppe Mazzotti alpinista ... » 6
A. Masucci, La parete Ovest del Pelmetto ..... » 18
L. Roman, Ricordando Riccardo Bee ..... » 28
C. Da Roit, Racconti della Val de Fòlega ..... » 31
I. Zandonella, Convegno sull'arrampicata sportiva ..... » 33
Comm. Alpinismo Belluno, I Corsi roccia del C.A.I. di Belluno ..... » 36
A. Sartorelli, L'Aurignaziano del Monte Avena » 38
B. Pellegrinon, Ohannes Gurekian ..... » 42
N. Maestrello, La malga Camparoneta sul Grappa ..... » 44
NOTIZIARIO ..... » 45
Gr. Ragni Pieve, R. Panciera, Risposta a: "Quali nomi alle vie?" ..... » 46
G. Arrigoni, Un cerchio si chiude ..... » 48
V. Dal Mas, La Biblioteca della Montagna .... » 50
E. Conti, Quattro barche per arrampicare ..... » 51
E. Della Pietà Appunti di viaggio ..... » 53
B. Bianco, Le lesioni da agenti fisici ..... » 56
M. Zanetti, Un piano pericoloso? ..... » 57
P. De Filippo, Il Capo dello Stato, Socio 25le del C.A.I. ..... » 61
V. Bassani, Natura notturna: i pipistrelli ..... » 62
M. Pfaiffer, Toni Chele ..... » 63
NUOVE ASCENSIONI ..... » 64
SCI ALPINISMO ..... » 79
LIBRI E DISCHI ..... » 81
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI ..... » 86

In copertina: la Punta di Frida e la Cima Piccola di Lavaredo dalla Cima Grande.

È vietata la riproduzione – anche parziale – degli scritti e delle foto senza autorizzazione

Grafiche Antiga - Crocetta del Montello (Tv)

Da Belluno
per un alpinismo
senza frontiere

E così il plico con dentro gli ultimi numeri de "Le Dolomiti Bellunesi" è probabilmente rimasto a Lubiana, in via Mesosnolova, al numero 8.

Forse da poco scartato, e solo intravisto dal destinatario.

Riflettevo su questo fatto alle Case Bortot, durante la cerimonia organizzata per ricordare Brovelli, Hiebeler e Rossi.

In quel clima poco ufficiale, ma con stampo veramente internazionale: atmosfera semplice, forte e sentita.

In quei momenti è stato facile ricordare e ricollegarsi a quel pacchetto finito a Lubiana pochi mesi prima, all'indirizzo di Ales Kunaver.

Uomo con cui avevamo parlato francamente delle possibilità di rinforzare l'avvenire dell'Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche (U.I.A.A.) partendo, innanzitutto, da maggiori conoscenze ed intese bilaterali.

Lo avevamo fatto partendo anche dalle sue esperienze personali sulle Dolomiti Bellunesi. Mi aveva colpito, sin dal primo momento, l'apertura mentale di questo grande alpinista jugoslavo. Un'apertura mentale che risaltava in un viso dagli zigomi volitivi, caratterizzato da uno sguardo infinitamente sereno; e sempre molto attento.

Per questo mi ero fatto promettere un articolo per la nostra Rivista, che facesse rivivere anche a noi le emozioni di un vicino di casa, proveniente da zone a torto sottovalutate e forse troppo dimenticate, anche nei nostri ambienti.

Ma quell'articolo non lo potremmo più leggere perché, nella caduta dell'elicottero che ci ha portato via Toni Hiebeler insieme alla consorte, è morto anche Ales Kunaver. O meglio, Ales è morto durante il trasporto all'ospedale perché la sua forte fibra quasi voleva illuderci di saper resistere anche a questo ultimo volo.

Perché di "voli" in alto Kunaver ne aveva fatti tanti; dopo quei primi innamoramenti sulle montagne di casa e sulle Dolomiti. D'estate e molti anche d'inverno: basti pensare allo Sperone Walker delle Grandes Jorasses. Ma Kunaver ha espresso il meglio di sè in Himalaya dove è salito sull'Annapurna II, sul Manaslu e ha fatto il suo capolavoro sulla parete Sud del Lhotse. In verità, il meglio di sè Kunaver lo ha espresso, sì, in Himalaya, ma non in parete: ai piedi delle pareti. È stato fra i promotori e dirigente della Scuola di Manang, creata con fondi internazionali per aiutare l'organizzazione alle nuove leve alpinistiche nepalesi. Proprio per questo Ales si era fatto benvolere da tutti nell'ambito dell'U.I.A.A. dove, rappresentando la Jugoslavia, ha ottenuto attenzioni e rispetto convinti.

Soprattutto perché era uomo concreto che andava diritto alle cose; con tutti. Facilitato dalla conoscenza di cinque lingue, ma soprattutto spinto da inesauribile curiosità intellettuale ed umana.

"Da qui ci suggerirono la via della montagna" è il motto che abbiamo scoperto, quel caldo pomeriggio, sulla pietra vicino alle Case Bortot: rimarrà una pietra miliare per l'Alta Via numero 1.

Sarebbe giusto intenderlo alla Kunaver, quel motto. Ci hanno suggerito che la montagna deve far incontrare gli alpinisti al di sopra delle nazionalità (che troppi tornano ad interpretare in maniera molto angusta).

E visto che, proprio in terra veneta, si è svolta quest'anno l'assemblea U.I.A.A. (ritornando in Europa dopo trasferte lontane a Katmandu e a Seul), ci sembra opportuno ripetere a noi stessi che di questi suggerimenti, di questi esempi di vita vissuta, non ci scorderemo.

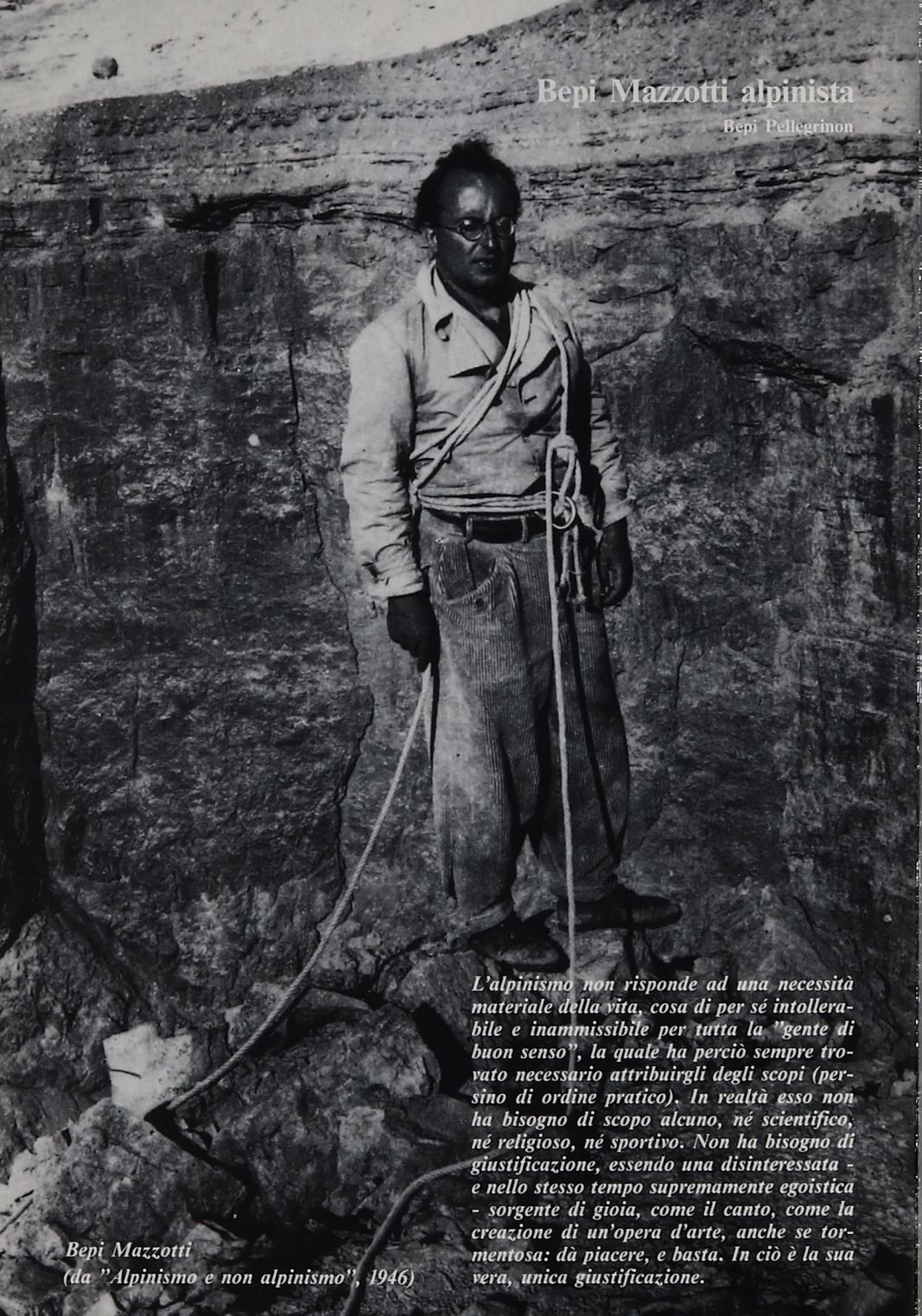
Anzi, ci sforzeremo di parlarne e di scriverne di più.

La montagna deve fare più notizia; ma al di là e al di sopra della facile cronaca, per lo più nera.

Roberto De Martin

Bepi Mazzotti alpinista

Bepi Pellegrinon



L'alpinismo non risponde ad una necessità materiale della vita, cosa di per sé intollerabile e inammissibile per tutta la "gente di buon senso", la quale ha perciò sempre trovato necessario attribuirgli degli scopi (persino di ordine pratico). In realtà esso non ha bisogno di scopo alcuno, né scientifico, né religioso, né sportivo. Non ha bisogno di giustificazione, essendo una disinteressata - e nello stesso tempo supremamente egoistica - sorgente di gioia, come il canto, come la creazione di un'opera d'arte, anche se tormentosa: dà piacere, e basta. In ciò è la sua vera, unica giustificazione.

Bepi Mazzotti
(da "Alpinismo e non alpinismo", 1946)

Tracciare un profilo – sia pure sommario e certamente incompleto almeno fintantoché non sarà stata schedata l'enorme messe di materiale, edito ed inedito, che egli ci ha lasciato e che troverà definitiva sistemazione nella Fondazione intitolata al suo nome – di Bepi Mazzotti alpinista e scrittore, valutare appieno il suo contributo alla storia dell'alpinismo e alla letteratura di montagna, potrebbe essere considerato limitativo di una vicenda umana nella quale si sono intersecati e compendiati altri amori e interessi che citeremo solo per memoria: la passione filiale per la "Marca Trivigiana" di cui è stato originale cantore, l'animazione culturale, l'amicizia e il sodalizio con letterati ed artisti, l'organizzazione di grandi mostre, la battaglia per la salvaguardia del patrimonio architettonico e la conseguente creazione dell'Ente Ville Venete, la direzione dell'Ente per il Turismo di Treviso, il culto per la buona tavola e la promozione di una cucina tradizionale, nonché l'attività di scrittore forbito ed ineguagliabile per la vastità degli argomenti (è stato Autore di decine di volumi e di oltre cinquecento fra studi e monografie).

Ma, mentre alcuni settori specifici della eclettica ed appassionata opera di Mazzotti hanno già trovato giusta collocazione e valorizzazione, per la montagna manca invece ancora un serio e puntuale riscontro della sua attività di alpinista e di scrittore.

Nella scheda bibliografica di Giuseppe Mazzotti relativa alla montagna sono registrati quasi centocinquanta titoli fra volumi, monografie, studi e scritti vari dedicati alle Dolomiti ed alla Valle d'Aosta. Egli può giustamente essere definito un classico della letteratura alpina.

La sua felice "verve" di scrittore brillante e sempre rigoroso nel controllo, la sua cultura umanistica, la sua umana bonomia, il suo immenso, pudico amore per la montagna, l'han collocato, fin dagli Anni Trenta, fra i più fecondi ed autorevoli scrittori che si siano mai occupati di alpinismo. Nei suoi scritti respira l'animo autentico della montagna, dei suoi incanti, della sua gente. Chiunque voglia compiere una qualsiasi indagine storica e culturale sulla montagna in genere, su quella dolomitica e valdostana, – i grandi amori di Mazzotti –, in particolare, non potrà prescindere dalle sue opere.

È un vero peccato che il suo multiforme ingegno abbia rubato tempo, idee ed impegno per la montagna. Ma forse stanno proprio qui la grandezza e la peculiarità di Bepi Mazzotti: aver saputo cioè alzare lo sguardo anche oltre il profilo, talvolta angusto e soffocante, delle montagne.

* * *

Sono stato legato a Bepi Mazzotti da un sodalizio più che ventennale. Ero allora un cosiddetto "alpinista di punta" e, in occasione di una serata di diapositive presso la Sezione del CAI di Treviso, avvenne il nostro primo incontro. A dir la verità, a quei tempi il mio modo di intendere la montagna era quasi agli antipodi di quanto avevo letto su "La montagna presa in giro" e su "Alpinismo e non alpinismo". Ero allora tutto preso dagli aspetti tecnici dell'alpinismo, dell'arrampicata, delle sue difficoltà, dalla problematica dell'impossibile e dalla ricerca di qualcosa di nuovo: mi perdonerete, avevo appena vent'anni. Solo in seguito avrei compreso il valore dell'impostazione classica, quella di Mazzotti (e di altri pionieri), che privilegiava il sentimento, la ricerca interiore, il muto colloquio con l'ambiente. Nelle nostre posizioni vi era comunque meno divaricazione di quanto non apparisse perché le divergenze erano sovrastate da un comune, autentico amore per la montagna.

Non siamo mai stati legati alla medesima corda ed ho il rammarico di non averlo preso sul serio quando, due anni prima di lasciarci, intendeva lo accompagnassi fino in cima alla Civetta: ma aveva già settantadue anni, un diabete a livello di guardia e pochissimo allenamento: preferii sconsigliarlo!.

Anche se non era stata temprata nel sodalizio dell'arrampicata, la nostra amicizia aveva acquisito le caratteristiche di una sorta di partecipazione entusiastica alle attività dell'altro. Egli seguiva la mia attività alpinistica. Talvolta io, invece, lo accompagnavo nelle serate dall'Amelia, a qualche convegno gastronomico, ad incontrare qualche artista, alla ricerca di vecchi compagni d'arme.

Ma egli era, soprattutto, una sorta di miniera: libri, articoli, foto, notizie, relazioni, consigli. Collaborava volentieri alle mie iniziative ed alle mie ricerche. Nel 1969, in occasione del mio viaggio di nozze (lui a Treviso e Vittorio Varale a Bordighera costituirono le tappe d'obbligo) mi ospitò gentilmente nella sua casa di Viale Cairoli facendomi letteralmente sobbalzare dalla gioia allorché si presentò alla cena ammannendomi il regalo consistente nello stupendo e rarissimo volume che cercavo da tempo: il trattato del Vallenzasca sulla Falcadina, una sorta di sifilide che, come comprova il nome, è proprio originaria dal mio paese. Su questo argomento scherzavamo spesso. Egli sosteneva, citando il famoso "Godi Sparta che il tuo nome si espande" che Falcade era nota più come comune che aveva dato origine alla fine del settecento alla peste, che come località turistica. Le mie proteste cessarono quando lo sentii finalmente indicare Falcade come il paese di Murer e del sottoscritto.

Il suo contributo alla mia "elevazione" culturale è stato, assieme a quello accordatomi da Piero Rossi, fraterno e decisivo anche nel farmi intraprendere nuove strade, anzi "nuovi sentieri".

Bepi Mazzotti sulla "Grande parete" (1932).

Fu sempre lui a pretendere che operassi una seria e circostanziata ricerca sull'opera di un grande artista veneto del settecento, lo scultore agordino Giovanni Marchiori, maestro di Antonio Canova. Egli mi accompagnò a verifiche in molte Ville Venete.

Ma, ciò che Mazzotti mi ha accordato è stata la totale disponibilità: nel mio ruolo di operatore culturale, non c'era mostra, iniziativa, presentazione o manifestazione che non vedesse la sua presenza anche se, come spesso capitava, la mia richiesta di partecipazione per un intervento o un discorso, gli perveniva talvolta solo poche ore prima.

Aveva già settant'anni quando nel 1977, sotto una pioggia torrenziale ed una bufera che imperversava in alta quota, volle onorare il suo impegno di essere presente lassù al Mulàz, nella Catena nord delle Pale di S. Martino, per celebrare assieme il ricordo degli alpinisti della Valle del Biois caduti in montagna. Come pochi anni prima era pure salito lassù per presentare la mia Guida delle Pale e commemorare l'estroso poeta-alpinista Alfredo Paluselli.

Di questa sua disponibilità senza riserve conservo ancor oggi il grato ricordo nel cuore.

Col passare degli anni (fatta ammenda delle mie esuberanze giovanili) mi sono accostato alla montagna con una concezione direi classica nel senso più completo, con questo avvicinandomi allo stile Mazzotti. Stile nel praticare la montagna s'intende, non a quello letterario per il quale Bepi Mazzotti resta unico e inimitabile.

* * *

Mazzotti era nato nel 1907 a Treviso da padre romagnolo, mentre la madre, una Benedetti, era trevigiana. La passione per la montagna lo prese fin da ragazzo: a undici anni, nel settembre del 1917, raggiunse la cima del Monte Grappa. Il primo contatto con la montagna vera avvenne negli anni successivi alla Grande Guerra, per culminare poi, nel 1926, con un avventuroso viaggio a piedi da Treviso a Cortina d'Ampezzo non per la strada, ma attraverso le montagne. Aveva in tasca 260 lire. Queste prime esperienze furono occasione per il rivelarsi di un dirompente amore per le crode. Uscì subito la sua prima opera "Il giardino delle rose", una sorta di guida spirituale delle Dolomiti, pubblicata nel 1931 nella collezione "La piccozza e la penna" diretta da Adolfo Balliano. Quest'opera, non priva di retorica, è comunque la confessione di un animo mistico, di un amore e di un sentimento che trovano il loro compendio in un naturale bisogno di adorazione del silenzio e della solitudine delle altezze.

Ma dove Mazzotti diventa profeta e prevede con cinquanta anni di anticipo le offese e gli sconvolgimenti che un turismo di massa avrebbe arrecato alla natura alpina è in "La montagna presa in giro", illustrata magistralmente da Sante Cancian, uscita poco dopo, sempre nel 1931 e da allora ripubblicata ben altre quattro volte (non conosciamo nessuna altra opera di letteratura alpinistica che, in Italia, sia giunta alla quinta edizione).

Dice Piero Rossi nella presentazione all'ultima edizione di questo volume: "Mazzotti proprio in nome del costante filo conduttore dell'amore e del rispetto per la montagna, ha solo inteso denunziare le deviazioni che a suo giudizio finivano per ridurre l'arrampicamento ad un mero fatto atletico e sportivo (...) che finisce per mettere in secondo piano o addirittura per escludere quella piccola ed accessoria, ma imprescindibile componente, che è la stessa montagna".

"Bepi Mazzotti non ha alcuna riserva nei confronti di qualsiasi forma, anche la più avanzata ed estrema dell'alpinismo, in cui la tecnica rappresenti un mezzo, per vivere un'avventura individuale, nel rapporto con gli aspetti, anche i più aspri e selvaggi, della montagna. Egli rifiuta una filosofia ed una tecnica, fine a se stesse, in cui la montagna divenga solo un fatto marginale

Bepi Mazzotti alpinista.

e accidentale, di cui, al limite, si possa addirittura fare a meno".

E poi ancora: "La montagna di Bepi Mazzotti non è solo una costruzione intellettuale, un po' astratta ed idealizzata, ma è la montagna vera e viva, in tutti i suoi contenuti naturali ed umani. La montagna come può sentirla soltanto chi la ha vissuta per vincoli di sangue, come il montanaro o chi, per quanto cittadino, come Mazzotti, vi si è accostato giovanissimo, con animo puro, con pochi quattrini in tasca, col passo lento del pellegrino e con il candore del neòfita, che prima di giungere alle malizie del 'grande' turismo e del 'grande' alpinismo, ha imparato ad ascoltare il linguaggio delle cose più semplici: un fiore, una nuvola, il fumo di una malga...".

Noi tutti abbiamo conosciuto Mazzotti un po' massiccio (diciamo, in versione Accademia della Cucina), ma in gioventù fu snello ed agilissimo. Lo provano le sue immagini d'epoca e soprattutto le sue imprese.

Cino Boccazzi lo ricorda così:

"Bepi Mazzotti non aveva nulla dell'alpinista; non sportivo, un po' lento, ma lo animava uno spirito indomito che lo faceva superare certe grosse difficoltà con calma brontolona. E molte cose fatte da lui, in quei tempi bellissimi in cui si affrontava la montagna con rispetto e con le sole proprie forze, sono ancora difficili oggi per chi abbia il coraggio morale di salire pulito, da solo a solo con la montagna".

Alcune delle scalate di Mazzotti furono delle vere e proprie imprese. In attesa di poter ricostruire dettagliatamente tutta la sua attività alpinistica (non è ancora stato rinvenuto un "Registro delle ascensioni"), forniamo di esse un elenco parziale.

Innanzitutto bisogna ricordare la parete est del Cervino, l'ultima inviolata della montagna

Breil 20.8.31.

Caro Mazzotti,

Grazie pel suo saluto dal Colle del Gigante. Anche qui tempo cattivo e stufa accesa in attesa del sole. Sono prigioniero ma a 2000 metri.
Forse la luna di Settembre sarà più asciutta; rimango fino al 15.
Mi voglia bene e mi abbia per
aff.° Guido Rey

Lettera autografa di Guido Rey (1931).

Ritratto di Bepi Mazzotti.

più bella del mondo, che Mazzotti salì nel 1932 assieme al cugino Benedetti e alle guide di Valtournanche Luigi e Luciano Carrel, Maurizio Bich e Antonio Gaspard.

Per i tempi e per i modi con cui venne compiuta l'ascensione può essere inserita nel cosiddetto "Albo d'Oro" dell'alpinismo di tutti i tempi.

È proprio qui in Val d'Aosta che il giovane trevigiano conosce Nerina, sorella del grande alpinista Amilcare Crétier che morì a soli ventitre anni durante il tentativo di una via nuova sulla parete sud del Cervino. Sulle Alpi Occidentali come Ufficiale della Scuola di Alpinismo (Battaglione Duca degli Abruzzi) o con le guide di Valtournanche salì il Monte Bianco per i Rochers, il Dente del Gigante, la Becca di Cian. E sui temi della montagna valdostana Mazzotti ci regalerà due stupende opere: "Grandi imprese sul Cervino" del 1934, volume che ebbe varie riedizioni e traduzioni e, più tardi, "Montagnes Valdôtaines" – Storia di una vocazione, che ebbe il Premio S. Vincent 1951, in cui racconta la storia di quell'Amilcare Crétier del quale, nel 1937, sposa la sorella Nerina (il viaggio di nozze li porta ancora in cima al Bianco).

Sulle Dolomiti ha compiuto quasi tutte le scalate senza guida, tranne poche, per amicizia, con Tita Piaz. Le sue peregrinazioni alpine lo

Marchio per carta da lettere di Bepi Mazzotti.

hanno portato sul Campanile di Val Montanaia, sulle Torri del Vajolet, sulle Cime di Lavaredo, sul pilastro sud del Sass Pordoi, sulle Cinque Dita (traversata), sulle Torri del Sella (sulla Terza, assieme a Tanesini, per un itinerario in gran parte nuovo). Sulla breve ma ripida parete sud del Sass Beccé, con Sandro del Torso il 6 settembre 1932 tracciò un elegante itinerario.

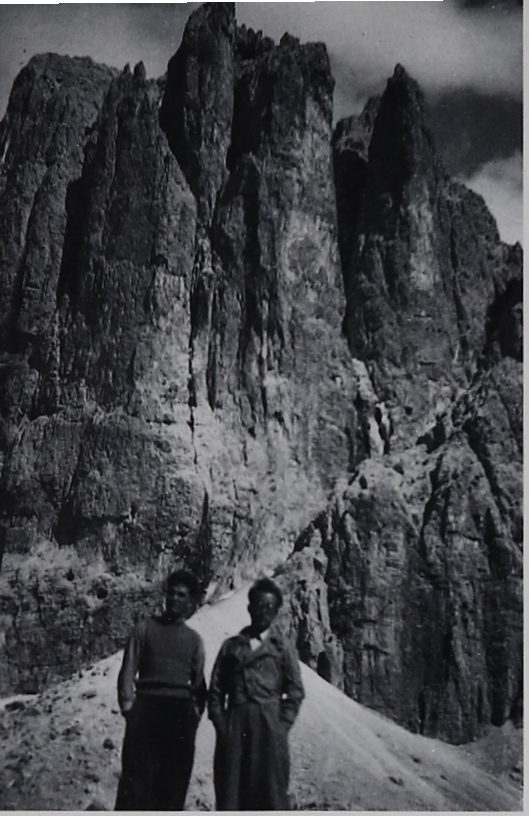
L'impresa tecnicamente più difficile può essere considerata quella realizzata nel 1935 aprendo, assieme ad Arturo Cappelletto, una via nuova sulla parete ovest della Cima Canali nelle Pale di S. Martino: una stupenda ascensione fra pilastri, camini, strapiombi e cascate che ancor oggi è degna di figurare fra le grandi salite dell'alpinismo dolomitico.

Sempre sulle Pale: del 1932 è la breve ma bella via nuova sulla Cima dell'Orsa con Verzegnassi e T. Abbiati, mentre del 1937 è la seconda ascensione invernale del Cimon della Pala in compagnia del fraterno amico e compagno di tante scalate Cino Boccazzi. Sempre d'inverno nel 1929, degna di nota è la traversata, compiuta senza saper sciare da Sappada a Ortisei attraverso numerosi passi allora chiusi.

Mazzotti viveva il suo alpinismo per il gusto di ritrovare la montagna come l'avevano conosciuta e praticata i pionieri. Egli non era uno di quelli che andavano in montagna per arrampicare, ma – come spesso ripeteva – arrampicava per poter andare in montagna.

Nel 1934 partecipò assieme a Bonacossa, Binaghi, Boccalatte, Brunner, S. e P. Ceresa, Chabod, Gervasutti, Ghiglione e Zanetti ad una Spedizione Italiana alle Ande durante la quale l'Aconcagua venne salito per la settima volta.

Il Cervino versante meridionale in una litografia dell'Ottocento (E. Perotti). →



Arturo Cappelletto e Bepi Mazzotti alla base della parete ovest della Cima Canali nelle Pale di S. Martino da loro salita per un nuovo itinerario nel 1935.

Questa avventura Mazzotti la visse più da cronista che da alpinista, inviando preziose relazioni ed articoli a quotidiani dell'epoca.

Ma è al Popèra, a questo gruppo simile ad una fanstasmagoria pietrificata di immagini di roccia, che Mazzotti dedicherà energie ed interessi. Assieme ad Antonio Berti egli è stato il cantore del complesso di cime, di creste, di profili di rupi che, ai margini delle Dolomiti Orientali, chiudono la Valgrande.

Il suo più bel libro, un classico ormai, "La grande parete", uscito nel 1938, è ambientato sulla parete est di Cima Bagni, ma anche in altri suoi volumi vi sono pagine che ricordano e magnificano questi monti e dalle quali traspare per essi un amore filiale. Italo Zandonella, cui la natia terra comelicese deve assai per il suo amore e per la tenace opera svolta da anni per far conoscere le bellezze delle montagne di casa, nel suo pregevole studio sul Rifugio Sala, ha pubblicato l'elenco delle scalate di Mazzotti e della cosiddetta "compagnia della scarpa grossa" realizzate nel gruppo del Popèra. È una serie che durerà 18 anni. Ripercorriamola assieme almeno nelle prime ascensioni:

1932: Mazzotti e Alberto Bertuzzi (preceduti dallo sfortunato tentativo di Raho e Spellanzon del 1930) tracciano una via nuova sulla parete est di Cima Bagni.

1934: Mazzotti compie con Arturo Cappelletto due dei suoi capolavori: la prima salita assoluta a quella lama di roccia che si stacca dai fianchi orientali di Cima Bagni e che battezzano col nome di Campanile di Valgrande, e la prima ascensione al vergine obelisco che troneggia a sud dei Campanili, il Campanile di Selvapiana.

1935: con Alberto Bertuzzi, Mazzotti affronta e supera la parete nord-est della Guglia Seconda di Stallata. Merita un ulteriore cenno il sodalizio con il giovane veneziano, studente in agraria ed enologia, oggi noto soprattutto come difensore civico e fustigatore dei potenti. "Narrano le cronache" che Bertuzzi avesse allora la mania della sicurezza. Giunto al punto di sosta non era mai soddisfatto se non poteva praticare una ulteriore assicurazione, in aggiunta al chiodo o all'asola esistente, con questo però ritardando il procedere della cordata e subendo quindi i relativi rimbrotti dei compagni di avventura. La sua spiegazione consisteva però nell'affermazione che "gli altri si arrangiassero pure come volevano", ma lui, "essendo destinato ad un grande avvenire" non poteva certamente correre rischi inutili!

1936: Giuseppe Mazzotti ed Arturo Dalmartello toccano la sottile Punta dei Fulmini lungo lo spigolo est; lo stesso Mazzotti con Boccazzi sale la parete nord-est della Guglia Prima di Stallata.

1937: il canalone e la parete est della Cima Popera viene percorso da Bepi e Nerina Mazzotti, Boccazzi e Calosci.

1938: è la volta del "Dito della Madonna" dei comelicesi, o Sentinella, l'ardito ago che sovrasta l'omonimo Passo: viene vinto da Bepi e Nerina Mazzotti con Cino Boccazzi.

1938: sul Campanile Colesei, lungo la cresta sud-est aprono una via nuova Dalmartello, Mazzotti e C. Tomsig.

Le ultime due vie nuove sono del dopoguerra: nel 1948 Mazzotti, Dalmartello, Tomsig e Marcati tracciano un'altra dura via sulla Sentinella, mentre nel 1950 Boccazzi e Mazzotti ritornano sui Fulmini per lo spigolo nord-est.

In una lettera al bellunese Furio Bianchet che nel 1953 ne caldeggiava l'ammissione al Club Alpino Accademico, Mazzotti scriveva ..."io mi accorgo da questo elenco di aver fatto ben poco, specie se lo confronto a quello che fanno i giovani d'oggi. Certo quel poco lo ho fatto con grande passione (e grande sforzo, sia fisico che morale)". ..."Per me l'alpinismo è stato, fra l'altro, se non soprattutto, un modo di superare me stesso, con tutte le mie debolezze e difetti di uomo".

Giuseppe Mazzotti venne ammesso al C.A.A.I. nel 1954 in virtù anche dei suoi meriti

Vento nella cresta del Cimon della Pala. Ascensione invernale 1937.

letterari. Egli aveva subordinato l'accettazione alla nomina all'Accademico alla contemporanea ammissione degli scrittori e alpinisti Dino Buzzati ed Arturo Tanesini. Ancor oggi va stigmatizzata la miopia degli organismi centrali del Club che non aprì le porte a quel grande uomo della montagna bellunese che era Dino Buzzati.

Parallelamente all'impegno alpinistico di Mazzotti proseguiva la produzione letteraria. Per i tipi di Canova di Treviso escono nel 1946

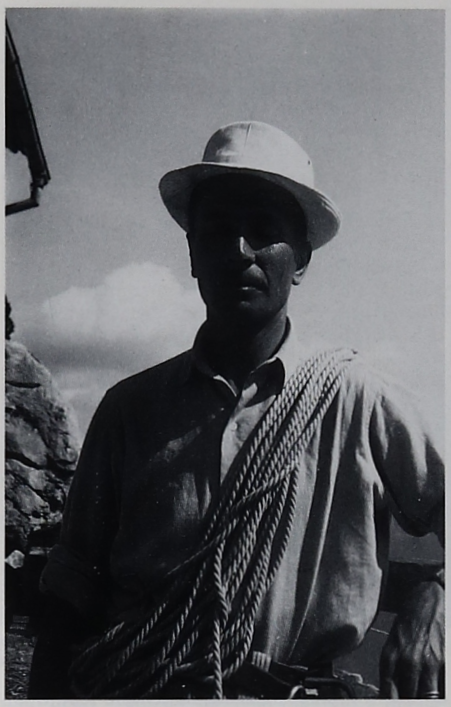
La parete sud del Sass Beccé salita da Mazzotti con Sandro Del Torso il 6 settembre 1932.

Viaggio di Nozze sul Monte Bianco. Bepi e Nerina sono festeggiati dalle guide valdostane.

"Introduzione alla montagna" e "Alpinismo e non alpinismo".

Bepi Mazzotti nel corso della sua attività alpinistica che copre l'arco di oltre mezzo secolo (ancora negli ultimi anni, in compagnia di Nerina, era solito salire sul Crot per godersi il roman-

Luglio 1971. Al Rifugio Mulàz Bepi Mazzotti presenta la nuova guida delle Pale di S. Martino di Bepi Pellegrinon.



Dino Buzzati alpinista.

Il Canalone Rivetti e il Gh. Pensile in Popèra.

tico spettacolo del Pelmo "incendiato" dai bagliori del tramonto), ha avuto la ventura e l'occasione di conoscere, frequentare e talvolta legarsi alla medesima corda, personaggi e figure autentiche del mondo fatato delle rocce, che lo hanno arricchito di esperienze umane oltremondo varie e originali.

Da Guido Rey che lo onorerà di una presentazione al giovanile "Il giardino delle rose" e del quale Mazzotti può essere considerato l'erede spirituale (è un vero peccato che il programmato volume "Guido Rey edito ed inedito" sia rimasto solo nelle sue intenzioni e nei progetti purtroppo mai realizzati); ad Antonio Berti che aveva idealmente affidato ogni gruppo delle Dolomiti Orientali a determinati alpinisti che dimostravano una particolare predilezione per esse e li incitava a percorrere creste e pareti da ogni versante per vedere veramente come stessero le cose a proposito di certe forcelle o certe punte, o semplicemente certi passaggi di cui si avevano incerte e contrastanti notizie: il Popèra toccò a Mazzotti; a Julius Kugy, il pioniere e cantore delle Alpi Giulie, col quale intrattenne un fitto scambio di corrispondenza e di idee sui problemi dell'alpinismo e della sua spiritualità.

Rey-Berti-Kugy-Mazzotti, oggi è un quadrinomio che nella storia della montagna e della letteratura alpina ha consonanze d'ideali, di stile, di impegno.

E poi altri ancora: dalla burbera (ma dal cuore d'oro) guida fassana Tita Piaz ad Arturo Tanesini, l'autore della monumentale guida del Sassolungo-Catinaccio-Latemar, col quale il rapporto continuò fraternamente fino alla fine.

Al di là delle Alpi il legame era intenso con l'umorista e stupendo disegnatore francese Samivel del quale per primo Mazzotti rivelò in Italia l'opera e il talento, e lo scrittore svizzero Charles Gos.

Ma il personaggio con il quale Giuseppe Mazzotti è stato più legato ed in consonanza d'idee e di impegno negli ultimi decenni, dal secondo dopoguerra in poi, è stato Dino Buzzati, scomparso nel 1972 che oltre a quel grande scrittore ed artista, di livello nazionale ed europeo che tutti sappiamo, fu anche un bravo alpinista, attivo, fedele fin dagli anni della giovinezza ai reconditi fascini delle montagne dolomitiche, dalle quali ha tratto durevole afflato per le sue opere.

Anche sulle creste del Popèra si compose la cordata Mazzotti-Buzzati. Non era un incontro tecnico, ma una comunione fra talenti di grande

Tanesini e Mazzotti a Malga Ciapèla.

ricchezza spirituale che cercavano nel rapporto con la montagna gli arcani misteri della vita e dell'uomo.

Ma i legami di Mazzotti col variopinto mondo dell'alpinismo erano vastissimi. Aveva intrecciato amicizie ed esperienze con personaggi che oggi possiamo comodamente definire "grandi spiriti della montagna". Egli era contro la mediocrità e perciò tutte le sue conoscenze risultano, per una sorta o per l'altra, di un certo livello umano o culturale.

Fin dall'inizio degli Anni Trenta (dai tempi cioè dell'ormai storica Prima Scuola di Sci al Rolle che il fondatore chiamò "Scuola di Neve Nautica Leonardo Da Vinci") Mazzotti aveva accordato la sua fraterna amicizia all'estroso eremita della Baita Segantini, il solitario Alfredo Paluselli, al quale aveva anche svelato i segreti del disegno e della pittura (Mazzotti in gioventù fu anche apprezzato pittore). Il capitolo Paluselli gli permetterà di apprendere la tecnica dello sci "a raspa", cioè la discesa con le racchette frenanti fra le gambe.

Della guida fassana Checo Jori, Mazzotti apprezzava lo stile di vita e la notevole esperienza; di Arturo Andreoletti, grande pioniere dell'alpinismo dolomitico, aveva avuto occasione di valutare appieno l'impegno e l'amicizia. Non c'era Adunata degli Alpini che non li vedesse assieme anche a Giuseppe Novello per una rimpatriata scarpona e un "goto de vin".

Poi le Guide di Valtournanche, nel cui rapporto Mazzotti (prima del matrimonio con Nerina) idealizza e conosce la montagna valdostana. Egli vi fa la prima visita nel 1931 con un campeggio della SUCAI e poi la conosce più a fondo grazie alla Scuola Militare di Alpinismo. Ma il suo pensiero fisso è il Breuil (l'odierna Cervinia) ove passa le stagioni estive Guido Rey, che egli sale a conoscere e al cospetto del maestoso Cervino saran allora salite al settimo cielo le note più vibranti della spiritualità alpina.

A Valtournanche, nella stupenda Piazzetta delle Guide ove ricordi e memorie ci rammentano delle vicende umane intrecciatesi con la grande e solenne montagna che domina la conca superiore, anche la presenza di Bepi Mazzotti aleggia più viva che mai.

Egli non era un religioso nel senso stretto del termine, nei suoi libri, anzi, la parola Dio è usata di rado. Ma Bepi Mazzotti ha sempre sentito un legame panteistico con la natura alpina. Una volta disse: "Specie nelle escursioni solitarie, dove dopo tante ore di silenzio attorno, in quel silenzio si sentono voci arcane che da dove vengono, se non da Dio? Voce che scende dal cielo e allora si parla con noi stessi, si parla con le nuvole, si parla con le rocce, si parla con i fili d'erba, perché per me anche i fili d'erba sono creature di Dio".

Per concludere la rapida galleria di personaggi della montagna che hanno praticato Bepi Mazzotti, la sua corda e le sue opere e che hanno pertanto goduto della sua fraterna amicizia, i nomi del fiumano Arturo Dalmartello col quale fin dal 1932 compose un sodalizio che scalò le vette della montagna e dell'amicizia e della guida per eccellenza Gabriele Franceschini, suggellano un quadro irripetibile per vastità, classicità e valore.

* * *

Bepi Mazzotti ci ha lasciato nel marzo del 1981, ed anche Nerina, nel settembre dell'anno successivo ha voluto seguirlo.

Assieme riposano nel Cimitero di S. Fosca a Selva di Cadore, con la vista del Pelmo, ascoltando il fruscio del vento che scende dalle montagne e il mormorio delle acque del Torrente Fiorentina. Hanno voluto essere sepolti in montagna – è

Settembre 1972. Studio Murer a Falcade. Da sin.: Augusto Murer, la Signora Borgogno, Arcadio Borgogno, Bepi Mazzotti, Ugo Fasolo e Bepi Pellegrinon.

stato detto – per un supremo omaggio a quella porzione di microcosmo alpino che li ha visti in vita in comunione intima e perfetta tra il loro essere e la natura, in una sorta di legame divino per cui è stato dato loro di sentire la voce delle cose, e assieme a questa, più chiara che mai, la voce del loro animo e della loro coscienza.

Arturo Dalmartello e Bepi Mazzotti a Ra Valles il 30 agosto 1980.

E sia a noi consentito concludere questo primo profilo delle successioni di cose, di fatti, di uomini e di sentimenti che sono alla base della vicenda umana di Bepi Mazzotti, parafrasando, come egli fece in occasione di un ricordo di Antonio Berti, Julius Kugy che, porgendo l'addio nei suoi tardi anni alle Alpi Giulie cui aveva consacrato l'impegno di una vita, salutò col cuore gonfio di gratitudine le grandi vette avvolte nelle nubi e la pace tranquilla delle valli sapendo che il suo nome non sarebbe morto fra quelle cime: "La mia memoria sarà tramandata da chi mi conobbe, ai figli ed ai nipoti, e quando il ricordo personale sarà spento, il mio nome suonerà ancora tra queste pareti con aria di leggenda. E quando i monti saranno passati in rivista, sarò al mio posto e vi presenterò, schiere luminose delle Giulie: io sarò il vostro alfiere".

Bepi Mazzotti, come del resto Antonio Berti, è sempre stato un modesto e fu certamente meno orgoglioso di Kugy e non avrebbe mai osato scrivere di sè simili parole; ma noi possiamo con tutta tranquillità e sicurezza affermare che, come quello di Kugy e di tanti altri amici della montagna, il suo nome risuonerà nel tempo tra cime e pareti con aria di leggenda.

La parete ovest del Pelmetto

Storia ed esplorazione

Alessandro Masucci
(C.A.A.I. - Sez. di Venezia)

Pelmo e Pelmetto dal M. Crot (O-N-O). *(Foto Ennio Bonetti)*

Il territorio della Staulanza, e ancor più le pendici e la cima del soprastante Monte Crot, sono i luoghi per una migliore veduta sul versante occidentale del Pelmetto. La relativa vicinanza, accresce l'interesse dell'osservatore. Dalla strada della "Forcella" alla vetta il dislivello è di 1200 metri: 400 di bosco, pascolo e ghiaie, e 800 di pura roccia. La base della parete, dallo spigolo nord-ovest a sinistra, angolo di separazione col versante nord, allo spigolo di destra, che segna il limite con la parete del "Vant" o sud-ovest ha una estensione di circa 1000 metri.

Ma l'immagine del Pelmetto da ovest è qualcosa che supera i limiti e le misurazioni topografiche. Già Antonio Berti, nella sua "Guida delle Dolomiti orientali", edizione 1928, scrive, a proposito della Forcella Staulanza (pag. 23): "Il Pelmetto incombente dà una visione di imponenza paragonabile a quella del Cimon della Pala da Rolle". L'escursionista più generalmente interessato alle bellezze della montagna e l'arrampicatore più particolarmente attratto dallo studio di ipotetiche vie di salita vi trattengono a lungo lo sguardo. Nella complessa struttura rocciosa si realizza una caotica riunione di spigoli e pilastri, scuri canaloni di sfogo delle acque, ghiaioni pensili, gole spesso ghiacciate, ripide rampe, e soprattutto terrazze e lunghi sistemi di cenge, ora orizzontali, ora intersecantisi con andamento obliquo a varie altezze. La nostra parete ha pressappoco il profilo di un trapezio isoscele. I lati obliqui sono costituiti dai due spigoli già nominati. La linea di base corrisponde col limite superiore dei ghiaioni, e verso sinistra coincide apparentemente con una banca obliqua che sale verso lo spigolo nord-ovest.

Al di sotto di questa banca o grande cengia ascendente, ancora un tratto di parete, invisibile dalla Staulanza, appartiene a questo versante, ed è limitato in basso dalle ripide ghiaie che s'incanalano tra il Pelmetto e l'antistante "Croda Toronda". È questa "Croda" ricoperta di mughi che impedisce la visuale dell'angolo estremo e più basso delle rocce.

Lo spigolo nord-ovest, che per lo più separa nettamente i due versanti ovest e nord, non è in questo tratto basale così ben individuato. In alto, se non sono nascoste tra le nuvole, si profilano le due vette del Pelmetto: la Cima Sud, di qualche metro appena più bassa, e la Cima Nord, che è la più alta (metri 2990). Dalla Forcella compresa tra le due cime scende una scura gola (gola superiore), quasi sempre percorsa dall'acqua, e spesso vetrato-ghiacciata, che termina cento metri più in basso presso la più alta delle "Cenge superiori". La gola è limitata dunque dai due pilastri di vetta, che s'innalzano con pareti a strapiombo, ma sulle rocce ai lati delle facce aggettanti dei pilastri, in posizione perfettamente simmetrica, cioè sul lato destro (sud-ovest) del primo, e sul lato sinistro (nord-ovest) del secondo, sono rimaste miracolosamente scolpite, nel corso delle ere geologiche (con l'evidente scopo di facilitare l'ascensione del Pelmetto agli alpinisti), due rampe oblique che, a guisa di ripide scale, portano sul grande pianoro sommitale, a breve distanza dalle cime corrispondenti.

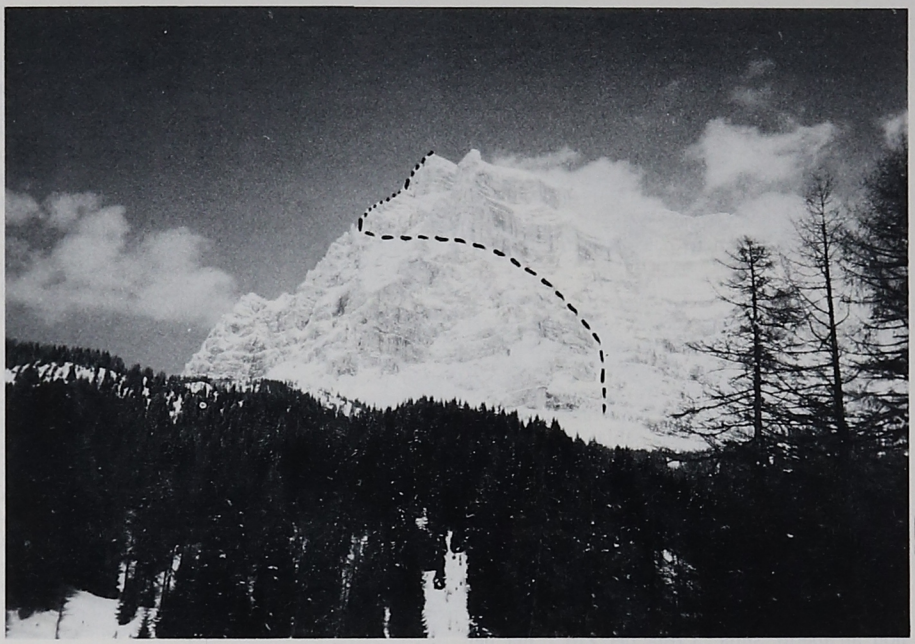
Fu appunto risalendo queste due rampe che la guida Angelo Panciera ("El Mago") di Fusine di Zoldo Alto, e Napoleone Cozzi, di Trieste, condussero sulla vetta le rispettive cordate, a conclusione della 1ª Ascensione assoluta del Pelmetto (8-8-1896) e della 1ª Ascensione per le pareti sud e ovest (24-7-1908). Tutte le vie di salita al Pelmetto, meno tre (la via per lo Spigolo N.O. e le due vie per la Parete Nord), si concludono lungo uno di questi provvidenziali passaggi, il primo dei quali (sud-ovest) ha preso il nome di "Salto del Mago".

Le difficoltà che vi si incontrano sono simili, per lo più di 2° grado, ma con un passaggio di 4° grado per entrambe. Sui lati est, sud e ovest del monte ogni altra soluzione sopra le "Cenge superiori" presenterebbe grossi problemi, data la verticalità unita alla compattezza o alla friabilità delle rocce. Del resto il Pelmetto in generale si presta poco per salite più o meno "dirette", tutti i suoi versanti essendo costituiti da un sovrapporsi poco omogeneo di pareti intervallate da cenge e terrazze.

Ad un primo tratto che non presenta difficoltà particolari, fino alle Cenge "mediane", succedono i grandi "Salti" compresi tra queste e le Cenge superiori. Particolarmente sul versante di Zoldo i monolitici "Speci" strapiombanti hanno finora scoraggiato le iniziative degli arrampicatori: da sud-ovest procedendo verso sud-est lungo le vaste pareti si contano infatti solo altre tre vie: Grossmann e C. 1925; Masucci-Pianon, 1965; Pohoryles, 1935. Tutte escono in vetta per il "Salto del Mago". In posizione centrale, sotto il pilastro della Cima principale Nord, precisamente dal punto più basso della rampa "Cozzi", scende uno spigolo, poco accentuato nel primo tratto , che poi si fa più acuto, fino all'altezza delle Cenge "mediane", dove ha termine.

Questo spigolo divide il tratto di parete corrispondente in due settori. Il settore di destra è caratterizzato da un salto "mediano" di dimensioni ridotte (100 metri di altezza) e poi da un susseguirsi di concavità o piccoli "Vant" che vanno confluendo giù in un imbuto ghiaioso. Dall'orlo di questo imbuto lo spigolo limitante la parete piomba verticale con un balzo di 200 metri. A lato dello spigolo centrale, dove in basso si fa più acuto, c'è una parete triangolare di rocce rosse.

La friabilità di queste rocce, che si ritrova anche sul tratto di spigolo corrispondente, annulla l'interesse per la ricerca di un itinerario vera-



Pelmetto, via per le pareti Sud e Ovest. N. Cozzi, A. Carniel, A. Zanutti, 24.7.1908.

mente "diretto" e centrale.

Nel settore di sinistra il salto "mediano" mostra pareti scure e verticali, alte 200 metri sulla gran "Busa" o ghiaione pensile. Questa è una chiara e molto caratteristica conca detritica (o nevosa) posta nel cuore della parete, spiccante nel contrasto con le nere rocce che la sovrastano. Sullo spigolo centrale, ad una altezza di circa 2700 metri, una forcella caratterizzata da una aguzza torretta triangolare costituisce un punto di riferimento importante, perchè vi convergono dal basso ben cinque itinerari diversi che qui si riuniscono. Il primo di questi itinerari in ordine di tempo è, come dimostreremo, quello di Cozzi e C., che proseguirono fino in vetta lungo la parte alta dello spigolo centrale e la rampa di sinistra. Di questa ascensione non esiste alcun tracciato originale. Nella edizione 1928 della guida "Berti" delle Dolomiti orientali sono riportati, per la parete ovest del Pelmetto: un primo itinerario di N. Cozzi, A. Carniel e A. Zanutti (24-7-1908) non descritto; un secondo itinerario di B. ed E. Castiglioni (15-8-1923) esaurientamente descritto ed anche con un preciso "punteggiato" sul disegno a schizzo della parete. Gli autori della aggiornata guida (1983) "Pelmo e Dolomiti di Zoldo", G. Angelini e P. Sommavilla, hanno rinvenuto in tempi recenti alcune notizie sull'ascensione Cozzi e C. in un vecchio fascicolo della rivista "Alpi Giulie". Da queste notizie, a loro giudizio, sembrerebbe probabile, ma non ancora sicura, una identificazione dell'itinerario con quello dei fratelli Castiglioni. Si può dimostrare che questa coincidenza è completa, e che quindi la questione relativa all'assegnazione della "prima" è a favore della cordata "Cozzi", la salita dei Castiglioni non essendo altro che una ripetizione effettuata a quindici anni di distanza.

L'equivoco era nato dalla caratteristica linea " a spirale" dell'itinerario, che fa parte sia del versante sud (attacco e prima parte) sia del versante ovest (seconda parte e conclusione), e dalla concomitante imprecisa definizione dell'orientamento dei versanti nell'edizione 1928 della guida "Berti". Le pur scarse notizie rinvenute sull'ascensione "Cozzi e C." sono però illuminanti, specialmente per i seguenti particolari:

A) da un bivacco sulla "Costa dei Zirr" (sud-ovest) la salita, nel tratto iniziale, si svolge su "facili rocce", e queste possono solo appartenere al versante sud. I valligiani di Zoldo Alto le chiamano appunto "Crepussole" (roccette). Sul versante ovest qualsiasi punto di attacco comporta difficoltà maggiori;

B) è stata raggiunta direttamente la Cima;

C) non viene citato il "Salto del Mago". Ora, per ciò che si è detto in precedenza sull'accessibilità alla vetta lungo le due vie obbligate delle rampe, si può dedurre quanto segue: se il passaggio di

Cozzi e C. non è avvenuto lungo la rampa di destra o "Salto del Mago", che conduce nei pressi della cima sud, e non quindi "direttamente" alla cima più alta, deve evidentemente essere stato effettuato lungo la rampa di sinistra, che conduce, questa sì direttamente, nei pressi della Cima principale, che è appunto la Cima Nord. Ancora: sulla verticale di questa scende lo spigolo centrale, caratterizzato dalla forcella della torretta triangolare. Gli itinerari Cozzi e Castiglioni devono coincidere anche per questo tratto lungo lo spigolo.

Se infatti Cozzi e C. avessero superato il "Salto mediano" più a destra (come fecero nel 1948 V. Piva e G. Angelini), sulla verticale, per intenderci, del torrione di vetta Sud, anche in questo caso si sarebbero trovati alla base del "Salto del Mago", e per questo avrebbero logicamente dovuto concludere la salita. Ma così non avvenne, ed ecco perciò stabilita in ultima analisi la perfetta coincidenza delle vie Cozzi e Castiglioni. Una ancor più valida prova a sostegno di questa tesi consiste nel porsi nei panni dei primi salitori e mettersi sulla parete. Nel 1961 ho ripetuto questa via con l'amico F. Pianon di Venezia. Già sognavamo la salita diretta sull'assolato versante di Zoldo Alto. Da un bivacco effettuato non all'aperto, sulla "Costa dei Zirr", ma nei comodi letti di casa nostra, attaccammo a sinistra i facili "Scaloni" delle "Crepussole", giungendo in breve tempo sulle Cenge mediane. Qui ci accorgemmo che sul grande salto esisteva una sola evidente via di salita. Ma i tempi per noi non erano maturi.

Come fecero Cozzi e C., e poi anche i fratelli Castiglioni, non restava altro che spostarci sotto il pilastro e lungo la base del grande diedro più a ovest, in direzione nord, sopra la Staulanza. Una serie di cenge e terrazze conduce qui con ampia traversata alla Forcella con antistante la torretta triangolare. Ci si apre davanti un'unica via comodamente percorribile, anche se indiretta. Dalla Forcella in poi la strada per la vetta lungo il pilastro centrale è pure evidente ed obbligata, anche se le difficoltà aumentano (c'è da superare un difficile camino).

Il passaggio lungo la rampa obliqua finale si impone per la sua logica e ci porta meravigliosamente in cima. Abbiamo anche noi seguito la "linea di minor resistenza offerta dalla conformazione del monte" secondo la concezione alpinistica dei pionieri che tendevano, se possibile, ad evitare le difficoltà, piuttosto che andarle a cercare. Ciò nonostante i passaggi con difficoltà di 4° grado su questa via sono numerosi. Cozzi e C., componenti della famosa "Squadra volante", continueranno a dar prova del loro valore negli anni successivi, con la conquista delle torri Venezia (1909) e Trieste (1910), e della parete nord-ovest della Civetta per la "Via degli italiani" (1911).

Niente di nuovo da segnalare fino al 1933. In tale anno, l'11 agosto, entrano nel cuore della parete ovest, provenendo dal versante nord, due eccezionali arrampicatori austriaci: sono Josef Brunhuber e Hans Schwanda. Hanno attaccato un grande diedro nel settore destro della facciata rivolta alla Val Fiorentina, compiendo poi una deviazione sullo spigolo nord-ovest. Lungo questo spigolo, con un percorso complicato (e precedendo nel tempo per un tratto di circa 300 metri la cordata Casara-Visentin) sono giunti in alto al tratto di cresta orizzontale e dentata, all'altezza della "Busa".

Per uno strano gioco di simmetrie voluto dal caso, in questo giorno viene tracciato un altro itinerario "a spirale" alla vetta del Pelmetto, che è l'esatto equivalente, con partenza dal nord invece che dal sud, della via Cozzi e C. Le due vie infatti presentano forti analogie nel loro andamento generale, ma diversa è la mentalità alpinistica dei personaggi. Trascorsi 25 anni dalla salita dei triestini, ci troviamo in piena epoca "6° grado". Brunhuber e Schwanda, perfetti campioni dell'arrampicamento, dotati di grande estro e decisione, hanno già dimostrato di essere ai vertici delle capacità tecniche sulla parete nord del vicino Pelmo.

L'anno precedente infatti, il 6.9.1932, nel corso di una ripetizione della via Rossi-Simon, hanno "raddrizzato" la parte inferiore del percorso con una variante che elimina le due traversate per le cenge. Brunhuber in particolare è un capocordata formidabilmente dotato. Ecco perchè questa via tortuosa e indiretta, tracciata da due sestogradisti fuoriclasse, e che risulta seguire la "linea di minore resistenza del monte", alla vecchia maniera, non può essere stata aperta volutamente . La ricerca di un itinerario più diretto sul versante nord risulta dal punto di attacco. Sappiamo dalla relazione di Brunhuber che i due hanno compiuto la salita procedendo slegati. Forse si sono spinti troppo in alto in un settore della parete che non corrisponde alle loro mire iniziali, e non resta ormai altro che cercare la via più facile verso la vetta. Così si spiegherebbe anche la loro rinuncia a proseguire lungo lo spigolo nord-ovest. Essi vedono di fronte, all'estremità opposta della "Busa", un ripido canale, che promette di condurli verso l'alto senza molte difficoltà. Lo raggiungono attraversando ripide ghiaie e, seguendo questa linea, sbucano sulla forcella della torretta triangolare.

Che sappiano o non sappiano di essere sulla vecchia via, non ha importanza per loro. Infilano la serie di camini soprastanti e continuano sullo spigolone centrale. Finora l'ascensione, dal punto di vista tecnico, non li ha molto interessati.

Pelmetto, parete Ovest. – – – – – – via Cozzi e C., 24.7.1908; – – – – – – via Brunhuber e H. Schwanda, 11.8.1933.

Parete Ovest del Pelmetto: particolare della parte alta. N-Cima Nord; S-Cima Sud; C-Rampa Cozzi; M-Salto del Mago; G-Gola Superiore; SC-Spigolo Centrale; SM-Salto Mediano; SO-Pilastro Sud Ovest; R-Rocce Rosse. – – – – – – o via del 25.8.1972, col tentativo per la Gola Superiore (A. Masucci, E. Rizzardini).

Allora, sempre con la corda nel sacco, si dedicano all'allenamento intensivo. Ciò risulta da una attenta lettura della relazione "Brunhuber", unita alla conoscenza dei luoghi. Sullo spigolo si deve superare una serie di gradini panciuti, intervallati da cenge (è la tipica stratificazione orizzontale della dolomia del Pelmo). La logica vuole che si cerchino i passaggi più facili con opportuni spostamenti e traversate. Così hanno fatto Cozzi e C. e i fratelli Castiglioni, e così si fa normalmente. In tal caso su quel tratto le difficoltà non superano il 4° grado. Ma la relazione parla di una passaggio "Äusserst Schwierig", che vuol dire estremamente difficile, cioè per quel tempo 6° grado. Noi non mettiamo in dubbio che il superamento diretto di questi gradini non possa essere problematico, anche per arrampicatori di quel calibro. (Un altro grande alpinista di allora, W. Stösser, vi è incappato sulla via direttissima alla Tofana di Rozes, e li ha denominati "Salsicciotti").

C'è da dire però che tali passaggi si svolgono sempre a pochi metri da... terra, cioè sopra comode cenge che annullano l'effetto dell'esposizione. Ed ecco spiegato come si possa fare, allora come anche oggi, l'"estremamente difficile", senza l'uso della corda e con poco rischio. Immaginiamo dunque i due simpatici personaggi, quasi in gara tra loro, magari procedenti affiancati su linee parallele, intenti su per la gradinata ad ingoiare un "salsicciotto" dopo l'altro. C'è da farne indigestione! Svolgono quasi un esercizio di "sassismo" su una montagna selvaggia... Cinquant'anni prima! Niente di nuovo sotto il sole! Per Brunhuber soprattutto questo allenamento è molto importante: otto giorni dopo infatti supererà, in cordata col cadorino Mirco Coletti, il pilastro ovest del Pelmo, questo sì un vero 6° grado, per la friabilità del terreno e la grande esposizione. (A distanza di più di mezzo secolo questa via non è ancora stata ripetuta). Eccoli giunti, infine, ai piedi del pilastro terminale. Hanno davanti la rampa Cozzi, e per quella continuano verso la vetta. Non è da pensare che possano aver cercato altre soluzioni sulle rocce strapiombanti del pilastro, essendo sempre slegati. Matti, sì, ma fino ad un certo punto!

Del resto anche la relazione qui è chiara: la "sporgenza rocciosa che si scala per il suo spigolo ovest" non può essere che la rampa. Questa porta ad una terrazza per la quale si attraversa a sinistra a raggiungere la cresta terminale. Per andare in vetta bisogna tornare in salita verso destra lungo la cresta per un buon centinaio di metri. Facile, ma decisamente noioso. Ed ecco il gran colpo finale! Invece di spostarsi a sinistra, i due decidono di "tirar dritto" anche sull'ultima parete sopra la terrazza. Questa volta non si tratta di un semplice "salsicciotto", ma di un tratto di almeno 20 metri "dove si arrampica con estrema difficoltà su per una fessura nera percorsa dall'acqua".

Termina così la loro molto originale ascensione.

Tre anni dopo, il 13 e 14 luglio 1936, lo spigolo nord-ovest viene salito da S. Casara e W. Visentin. Essi attaccano dalla grande cengia obliqua che lo raggiunge da ovest un po' più in alto della sua base. Severino Casara, mistico cantore della montagna, e appassionato scopritore di vie nuove, dà qui una buona prova delle sue doti di capo-cordata, intuendo e superando il passaggio

Pelmetto, parete Ovest. 1) via Casara. W. Visentin, 1936; 2) via A. Masucci, P. Sperandio, R. Panciera, A. Pin, 1983; 3) via J. Brunhuber, H. Schwanda, 1983; 4) via G. Gianeselli e Co., 1978; 5) via A. Masucci, C. Andrighetto, 1984; 6) via V. Piva, G. Angelini, 1984; 7) via A. Masucci, F. Pianon, 1964; 8) via A. Masucci, E. Rizzardini, 1972; 9) via N. Cozzi, A. Carniel, A. Zanutti, 1908.

"chiave" della salita, costituito da un camino molto difficile innalzantesi verso il filo dello spigolo dall'orlo superiore sinistro della "Busa".

Questa lunga e panoramica ascensione, in vista sia della Staulanza che della Val Fiorentina, è certamente di grande interesse alpinistico.

Si raccomanda la lettura del racconto relativo alla prima salita, incluso da S. Casara nel suo bel libro "Al sole delle Dolomiti", edizione Hoepli, 1947.

Rare sono le visite che gli alpinisti dedicano al Pelmetto, forse perchè attratti dal più famoso Pelmo. Trascorrono altri dodici anni.

Nel 1948, a circa un secolo dalla nascita dell'alpinismo dolomitico, il grande versante ovest non è ancora mai stato tentato dalla base.

Parrebbe questo un caso singolare di disinteresse. Ma il motivo è evidente, ed è da riportare al già rilevato errore per cui, nella guida "Berti 1928", si pone da questa parte l'inizio delle vie Cozzi e Grossmann e C. Si sarebbe corso il rischio di effettuare non una "prima" salita, ma la ripetizione di non ben identificati itinerari.

Il 3 ottobre di quell'anno, incuranti di questa considerazione ma semplicemente attratti dal fascino della ricerca e dell'avventura, si portano all'attacco delle rocce sopra la Staulanza, Valentino Piva, detto "Tine", guida alpina di Maresòn, e Giovanni Angelini, maggior esploratore ed illustratore delle montagne di Zoldo. Conformemente ad una concezione pionieristico-esplorativa dell'alpinismo, ed in sintonia con l'aspetto della parete, è loro intento di cercare una via facile lungo la serie di concavità scalinate del settore destro.

Ma, per raggiungere l'imbuto nel quale queste confluiscono, c'è da superare un salto di 30 metri inciso da un profondo camino, proprio sullo spigolo. Una provvidenziale e bellissima cornice conduce dal centro della parete, in salita obliqua sotto la macchia di rocce nere, all'attacco strapiombante del camino. Il "Tine" vi s'impegna bravamente, qualche chiodo entra nella roccia, e il passaggio viene infine risolto, ma i due restano delusi per le difficoltà incontrate, che ritengono di tipo "artificiale". Decidono allora di rinunciare a proseguire da questa parte, e tornano sui loro passi, di nuovo in basso al centro della parete. Qui, sempre in cerca di una via più agevole, attaccano dal punto più alto del ghiaione, ma quasi subito devono superare una difficile serie di camini. Raggiunte le cenge, si spostano a destra sugli anfiteatri e per questi salgono alla base del salto mediano, che scalano nel punto più logico, ancora con un'arrampicata piuttosto impegnativa.

Finalmente montano alla base del "Salto del Mago": la via per la vetta è aperta, la prima che risalga la parete interamente dalla base.

Ma il Pelmetto, che per evidenti motivi non è mai potuto diventare una montagna "alla moda", fu sempre poco frequentato. Gli odierni arrampicatori in particolare mal sopporterebbero la fatica che comportano i suoi complessi e lunghi itinerari. Dopo parecchi anni, ripetendo l'attacco Piva-Angelini, ci spostiamo sopra il primo camino su più facili rocce a destra, e quindi, dalle Cenge mediane, seguendo il bordo degli anfiteatri, raggiungiamo la forcella della torretta triangolare. Con questo "raccordo" è tracciata una via ideale che risulta dalla combinazione: Piva-Angelini (attacco); Masucci-Pianon (parte bassa); Cozzi e C. (parte alta). È il 16 luglio 1964.

Nel 1972, il 25 agosto, viene ripresa in esame la "Via dell'imbuto". Venendo su direttamente dalla pianura, fisso l'appuntamento con Egidio

Rizzardini di Coi di Zoldo in Forcella Staulanza. Albeggia quando l'amico arriva dalla direzione di Val Fiorentina: strana provenienza per un abitante di Zoldo! Comunque, senza perder tempo in convenevoli, ci inoltriamo nel bosco ancora un poco assonnati. Due ore dopo provvede a svegliarci completamente lo strapiombo iniziale del camino, che superiamo con l'aiuto di una staffa. Quindi facciamo l'emozionante incontro con un vecchio chiodo infisso nella roccia, lasciato dalla cordata Piva-Angelini. La via si svolge poi su per le facili gradinate e, lungo il salto

Pelmetto, parete Ovest. N-Cima Nord; S-Cima Sud; VP-Vetta del Pelmo; G-Gola Superiore; C-Spigolo Centrale; CS-Cenge Superiori; NO-Spigolo Nord Ovest; SO-Pilastro Sud Ovest; T-Torretta triangolare; M-Salto mediano; CB-Cima della "Busa"; R-Rocce Rosse; B-la "Busa"; CM-Cenge Mediane; M-"el Liston"; I-Imbuto; P-Parete Nera; A-angolo del "Vant"; V-parete Sud Ovest ("Vant"); CO-Colatoio della "Busa"; BA-Banca d'attacco della via Casara; CT-Croda Toronda.

mediano, per un difficile camino-fessura che ci raccorda alle cenge sotto il "Salto del Mago". A questo punto decidiamo di tentare il passaggio per la nera gola superiore. L'idea, più che da una logica dell'itinerario, è nata da un improvviso desiderio di esplorazione. Si aggiunga che l'ambiente è veramente suggestivo, posto com'è tra i magnifici pilastri di vetta. Essendo trascorsa una calda stagione, il fondo della gola si presenta stranamente asciutto.

Ci innalziamo su rocce levigate, guadagnando una cornice sotto l'ultima paretina, che purtroppo strapiomba.

Mentre considero l'eventualità di una non troppo simpatica forzatura del passaggio a mezzo di chiodi, mi rivolgo al compagno per un parere,

ma senza ottenerne risposta. L'imperturbabilità è buon comportamento nei momenti difficili, ma questa calma mi sembra eccessiva: scopro che Egidio si è appisolato sul terrazzino! Saprò poi, interrogandolo a fondo, che è venuto all'appuntamento passando direttamente dalla sala di una notturna festa paesana in Pescùl ai duri cimenti della croda (egli è un valente e ricercato suonatore di fisarmonica).

Decidiamo comunque di abbandonare il tentativo adducendo come scusa le troppo forti difficoltà opposte dalla paretina, sproporzionate al resto dell'ascensione...

E saliamo in cima sulle orme del "Mago". L'esplorazione della finora poco considerata parete ovest si va intensificando. Il 6 agosto 1978 un folto gruppo di arrampicatori (Gianni Gianeselli, Pietro Sommavilla, Tiziano Sovilla, Soro Dorotei, Giuliano De Marchi e Renato Mosena) segue l'arrotondato pilastro che limita a destra il nero salto-cascata di deflusso della "Busa". Raggiunto il ghiaione, lo costeggiano in direzione del canale della Via Brunhuber, procedendo fino in vetta alla vecchia maniera. Ne risulta la "Via della Busa" (Gianeselli e C., parte bassa; Brunhuber, parte intermedia; Cozzi, parte alta).

Il 28 agosto 1983 è la volta dell'altro pilastro, limitante a sinistra il canalone della "Busa". Questa via porta sul punto più alto della cresta o tratto orizzontale dello spigolo nord-ovest che, essendo quotato (m 2576), si è voluto battezzare come cima a sè stante o "Cima della Busa" (Alessandro Masucci, Paolo Sperandio, Renato Panciera e Andrea Pin). Ma la prosecuzione logica dell'ascensione è lungo la metà superiore dello spigolo nord-ovest (Via Casara-Visentin), così si realizza un percorso veramente impegnativo alla cima del Pelmetto (numerosi passaggi di 5° grado).

Limitando l'ascensione alla meno importante Cima della Busa servono bene per la discesa le traversate lungo le cenge mediane, che conducono al canalone della "Fessura" aggirando il Pelmetto sia verso sud che verso nord (più consigliabile, anche se più lungo, è l'aggiramento a sud). Ed eccoci al 1984. Attacchiamo questa volta sulla verticale della vetta o Cima Nord, alla ricerca di una improbabile "direttissima". La parete è in quel tratto conformata a balze strapiombanti intervallate da larghe cenge, che si rivelano insospettabilmente collegabili mediante camini e canali nascosti, invisibili dalla base. Ancora una volta il problema che noi intendevamo forse "creare" si lascia più semplicemente "risolvere". Ne risulta un tracciato zig-zagante tra gli strapiombi, in ossequio alla "logica" del Pelmetto, che contrasta con la mentalità e gli intenti più moderni. Specialmente ci meraviglia la scoperta di una molto agevole cengia ascendente che, in ricordo di altre "passeggiate" sulle più famose piazze delle nostre città venete, subito battezziamo "El listón".

Raggiungiamo poi da destra le ghiaie della Busa, e il sole ormai cala dietro il Coldai quando ci accoglie la vasta cima del Pelmetto: sarà forse per l'ultima volta? (Alessandro Masucci e Carlo Andrighetto, 2 settembre 1984).

È noto che la storia alpinistica di una grande parete è lunga sempre più di quanto si possa immaginare, se non proprio inesauribile. Ma il terreno di gioco, per i cultori sempre più numerosi dello sport dell'arrampicamento, si è spesso spostato, scendendo al livello delle "Falesie". E delle palestre rocciose della pianura. Forse l'esplorazione del Pelmetto, già finora progredita lentamente e con gli intendimenti dell'alpinismo tradizionale, ancora s'interromperà in una lunga pausa, e il volgere delle stagioni, sulla solitaria parete ovest, continuerà nel silenzio solamente interrotto dal rumore delle frane e delle acque cadenti.

Ma ciò non è un male: è preferibile che le grandi montagne conservino qualche affascinante segreto.

Opere consultate:
A. BERTI - Guida delle Dolomiti orientali, Ediz. 1928
S. CASARA - Al sole delle Dolomiti, Ediz. Hoepli, 1947
G. ANGELINI - "La Via del Vecio" in "Le Alpi Venete" 1964, N. 1 (Primavera-Estate)
G. ANGELINI, P. SOMMAVILLA - Pelmo e Dolomiti di Zoldo (1983).

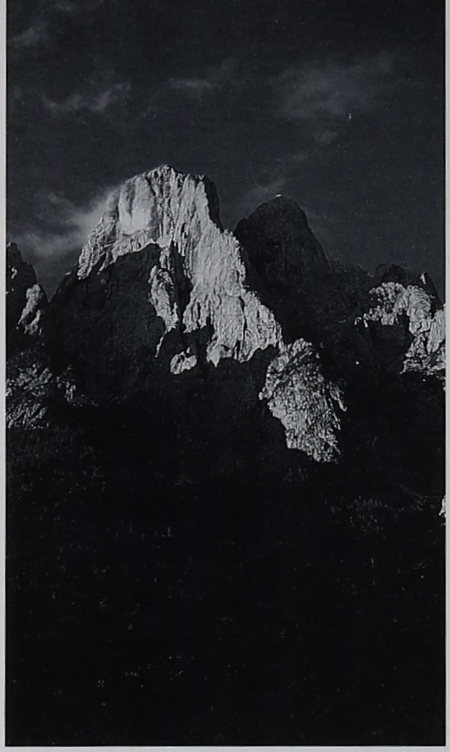
Per ricordare Riccardo Bee

Testo e fotografie di Leopoldo Roman

Ho sempre avuto grande ammirazione per Riccardo Bee, che considero una delle figure più significative nel panorama dell'alpinismo italiano degli ultimi anni.

Ho sempre faticato però molto a seguire la sua attività perché raramente apparivano sue relazioni o scritti, che parlavano di lui, sulla stampa specializzata e non.
Delle sue imprese leggevo di tanto in tanto sulle telegrafiche cronache alpinistiche della Rivista Mensile o su qualche trafiletto che il Gazzettino pubblicava fuori dalla locale cronaca di Belluno.

Ma, nonostante questa scarsissima pubblicizzazione della sua attività, l'immagine di Riccar-



La parete ovest dell'Agnèr (illuminata dal sole), risalendo lo zoccolo della Torre Armena, visibile sulla destra. La direttissima Bee sale proprio al centro della parete. Sempre su quella parete Bee aveva effettuato nel settembre dell'80 la prima solitaria alla Vinci-Bernasconi.

La parete nord dell'Agnèr dalla Valle di San Lucano. Sul finire del 1982 Riccardo Bee vi ha trovato la morte mentre tentava di scalarla in solitaria.

do, assieme a quella di pochi altri, era divenuta per me simbolo di un alpinismo ideale che, una volta usciti di scena dalle Dolomiti le leggendarie figure dei Cassin, Vinatzer, Comici, Soldà, Carlesso, Aste, Cozzolino ed Ursella, era rimasto privo di punti di riferimento, almeno per chi ha una visione dell'alpinismo molto diversa da quella che è di moda oggi.
Le vie aperte da solo anche in inverno, le sue grandi cavalcate solitarie sull'Agner, in Marmolada e sulla Schiara, le sue nuove realizzazioni portate a termine anche con giovani allievi, sono pagine indimenticabili, entrate di diritto nel grande libro della storia dell'alpinismo.

Eppure, permettetemi amici bellunesi questo rimprovero, al momento in cui scrivo, non ho ancora avuto modo di vedere in nessuna delle riviste della montagna più diffuse (eccezion fatta per la Vostra), un ricordo che evidenziasse nella giusta dimensione, questo vostro grande conterraneo. In un'epoca in cui si versano fiumi di inchiostro per celebrare l'apertura di vie che al primo sole di primavera si sciolgono, penso sia un'ingiustizia non ricordare che sulle Dolomiti ci sono vie di Riccardo Bee che rimarranno per sempre.

E molti non sanno nemmeno dove salgono!

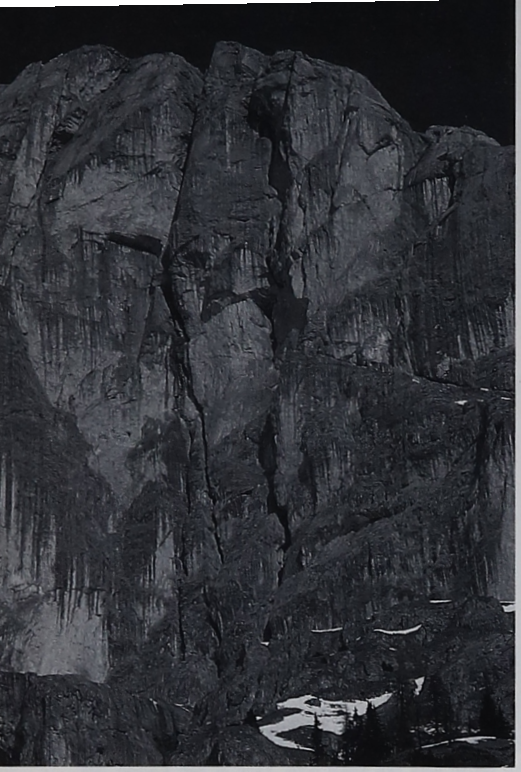
Una ingiustizia – dicevo – non tanto nei confronti di Riccardo, al quale forse questo tipo di discorsi non interessavano tanto, ma dell'alpinismo vero, che mai come oggi ha bisogno di protagonisti come lui.

Io ho avuto occasione di incontrare Riccardo una volta soltanto: il 9 marzo 1982 in un bar nelle vicinanze di Malga Ciapela. Da poco si era felicemente conclusa la tanto discussa avventura di Lorenzo Massarotto sulla Canna d'organo della Marmolada. Eravamo tutti riuniti, soccorritori compresi, per festeggiare la "resurrezione" del nostro amico, per la cui sorte eravamo rimasti tanto in pena.

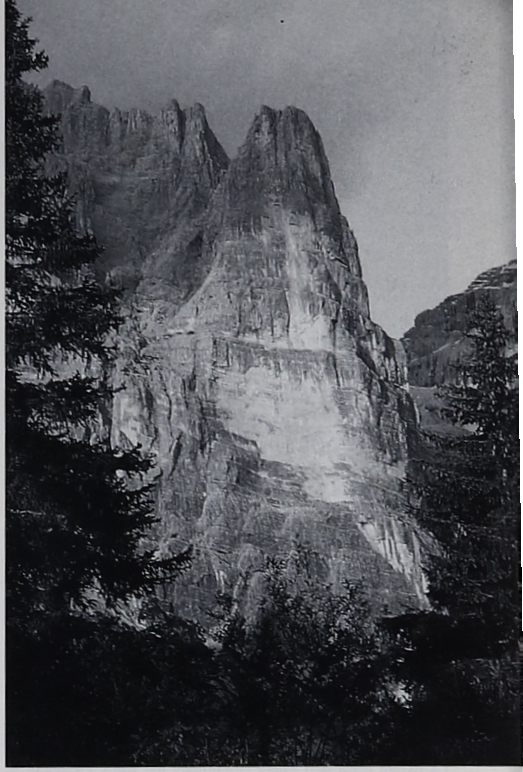
Mi ricordo che c'era anche Riccardo Bee, che fra l'altro ci offrì un "giro" di birre per festeggiare la lieta conclusione della vicenda. Scambiai con lui soltanto poche parole di circostanza.

Gli dissi che scrivevo di alpinismo per la Gazzetta dello Sport e che avevo intenzione di fargli una intervista.

Da allora cominciai ad interessarmi un po' più specificatamente di lui per farmi una idea più precisa della sua personalità e del suo alpinismo. Ed in quela prima parte dell'anno non mi



La parete Sud del Piz Serauta dove Riccardo Bee ha svolto nell'autunno del 1981 e nella primavera dell'82 una intensa attività.



La parete Sud della Torre Trieste. Riccardo Bee vi ha effettuato la prima invernale della via Dell'Oro, scarsamente ripetuta.

mancarono le occasioni in quanto si rese protagonista dell'apertura di molte vie nuove, fra le quali spiccano, per l'impegno richiesto e per la bellezza estetica, le direttissime sulla Sud del Piz Serauta e sulla Ovest dell'Agner. È proprio a questa via, aperta in solitaria, che è legato un mio ricordo personale.

Alla fine di novembre del 1981 stavo risalendo con Lorenzo Massarotto il Van del Piz. Dovevamo andare a ripetere la Vinci-Bernasconi sulla Ovest dell'Agner. Poiché si era fatto tardi decidemmo di risalire lo zoccolo della Torre Armena per fare la Dal Bianco o la Tissi. Ma come sempre succede quando ci si sposta dall'obiettivo originale e non si hanno le idee chiare sul da farsi, finì che sedemmo in contemplazione davanti alla Ovest dell'Agner, che in quel punto ci appariva in tutta la sua maestosità.

Chiesi a Lorenzo: "possibile che sulla destra della Vinci-Bernasconi non ci siano altre vie?".

"No" – mi rispose.

"Nemmeno quel bellissimo e slanciato pilastro verticale proprio nel bel mezzo della parete?".

"Caro Leopoldo, quel pilastro ci aspetta; – sentenziò Lorenzo – ormai per quest'anno è tardi, ma l'anno prossimo le tenteremo".

Scattai molte diapositive ed a quella bella via pensai spesso durante l'inverno. La vedevo già "nostra" perchè – pensavo – non sono molti gli alpinisti, oltre a Lorenzo, in grado di risolvere quel tipo di problemi.

L'anno dopo eravamo pronti, ma un giorno lessi sul Gazzettino che Riccardo Bee sulla parete Ovest dell'Agner di vie ne aveva aperte tre. Il "nostro" pilastro addirittura in solitaria. Evidentemente quando aveva ripetuto, effettuandone la prima solitaria, la Vinci-Bernasconi, quel problema non gli era sfuggito. Ed a buon intenditor poche parole!

Se da un lato quell'impresa di Bee fu per me una delusione, dall'altro aumentò in maniera considerevole la stima che già avevo di lui. Anche se forse quella non è stata la sua scalata più impegnativa, per questo ricordo personale sono portato ad associarla nella mia mente a lui. Si tratta di una via che un giorno mi piacerebbe ripetere perché, per la bellezza e l'arditezza, certamente lo merita.

L'estate e l'autunno del 1982 furono per me stagioni dense di attività per cui non trovai mai il tempo di fissare un appuntamento con Riccardo per l'intervista di cui gli avevo accennato.

Libero da impegni, telefonai a casa sua sul

finire di dicembre. Sua moglie mi rispose che era impegnato in una scalata solitaria dalle parti dell'Agner. Gli dissi che avrei richiamato di lì a qualche giorno.

Poi, una sera, mentre stavo cenando, appresi dal lettore del TG1 che l'Accademico del C.A.I. Riccardo Bee era caduto mentre tentava di ripetere da solo la via di Messner sulla parete Nord Est dell'Agner.

Gli occhi mi si gonfiarono di tristezza e non seppi fare altro che recitargli una preghiera.

Racconti della "Val de Fólega"

Corrado Da Roit
(Sez. Agordina)

Seduti su una rustica panchina davanti al rifugio Carestiato alcuni escursionisti, percorritori dell'Alta via n° 1, con l'aiuto della cartina topografica erano intenti a dare un nome alle numerose cime che si offrivano ai loro sguardi rivolti a mezzodì. Nella catena del San Sebastiano fu cosa facile identificare le vette dei Tàmer e il Castèl, le Cime dei Camìn e la forcella del Moschesìn, dove sarebbero transitati l'indomani. Più difficile risultava l'individuazione delle cime che si spiegano a sud rispetto al Moschesìn, e la loro attenzione era particolarmente attratta da quella che lì, su due piedi, avevano battezzato "la grande forcella ad U". Ci riuscirono grazie al custode del rifugio: tra le due alture che avevano giusto di fronte, il monte Žélo sulla destra e Le Pale a sinistra, sta la forcella di Fólega.

È questa l'apertura settentrionale dell'ampia *Val de Fólega,* che si estende longitudinalmente in direzione nord-sud ad un'altitudine di 1550 metri, ed è delimitata sul versante opposto dalla *"foržèla del Póngol"*, balconata naturale che domina sulla Val Crusa.

Luoghi poco noti alla maggioranza degli alpinisti e fortunatamente ignoti alla massa dei *montanari* della domenica ma, per contro, frequentati dai rari escursionisti che ancora percorrono la montagna con lo spirito dei pionieri. Luogo sconosciuto dunque, la Val de Fólega, ma certo storicamente importante se persino le mappe napoleoniche si degnano di menzionarla. È importante soprattutto per i lavallesi ai quali i nomi di queste località evocano il ricordo degli antichi racconti degli *uomini della montagna;* e forse proprio per questo sembrano celare misteriosi segreti e paiono agli occhi dei valligiani come avvolti in un'atmosfera che custodisce qualcosa di sacro.

La Val de Fólega verso Nord; sullo sfondo la Moiazza e le Torri del Camp.

La notorietà della Val de Fólega è legata all'esistenza di una cava di pietra, attiva sicuramente nei secoli XVI-XVII e XVIII e sfruttata fin sul finire del secolo scorso. Abbandonata, alfine, non tanto per l'esaurimento del materiale quanto per l'evidente difficoltà del trasporto a valle. Ne testimoniano l'esistenza gli antichi registri dell'Archivio Parrocchiale di La Valle dove, ad esempio, sono diligentemente annotate le spese sostenute per la pavimentazione della Cappellina di Loreto, operata nel 1644. Vi si legge che furono spesi ducati 13,16 «*a pagar la marenda alli bovari, et manovali, che hanno condotto le piere da inlastar la Chiesa...*»; la cita Ottone Brentari, che definisce «*una buona cava di pietra*» quella situata «*nella località Fólega*» e ne parla Giuseppe Alvisi che, pur confondendo il nome della località, riferisce che «*vi si cava una pietra dura a macchie, tirante al rosso e capace di politura, della quale si trae qualche partito in coperchi da stufe, in tavoli ed altro*».

Nei primi anni del '700 le *"laste"* di Fólega furono usate per la pavimentazione dell'attuale Chiesa parrocchiale e tutt'oggi si possono calpestare transitando nel corridoio e soffermandosi nella cucina di alcune abitazioni.

La difficoltà del trasporto è resa evidente dalla presenza di numerose *"piére"* che giaccono abbandonate, e parzialmente interrate, ai lati del sentiero che conduce a valle.

Ma la vita di Fólega non si esauriva con l'abbandono della cava. Nella buona stagione dovevano transitarvi giornalmente decine di persone, considerato che lì si intersecano i sentieri che portano alla cima del monte Žélo, in Val Crusa, sui Salèr, a malga La Foca, sulle cime dei Scalèt e delle Pale, infine il sentiero che scendendo giù, verso i S'ciàr, riconduce in paese. Un "crocevia" tanto importante rappresentava dunque il luogo ideale per sostare nei momenti di riposo, non solo, era anche il luogo adatto per

Veduta parziale delle Pale.

depositare temporaneamente il fieno secco falciato sulle alture circostanti: ecco, dunque, sorgere innumerevoli i *"bari"*, di cui oggi si può vedere solo il perimetro disegnato sul terreno. E ancora, data la posizione "strategica" e la facilità di reperire il materiale necessario, la località venne reputata il luogo adatto per fissare temporanea dimora durante i periodi in cui il lavoro richiedeva la presenza in montagna per giorni o intere settimane.

Così, utilizzando le *"laste"* sparse sul terreno o raccolte rimuovendo la poca terra che le copriva, venne decisa la costruzione di alcuni *"bàit"* che si rendevano indispensabili per il riposo notturno, il riparo dalle intemperie e la preparazione della polenta. Il solo inconveniente era rappresentato dalle terribili folate di vento che regolarmente, in determinate ore della giornata, frustano la valle con incredibile violenza. La difficoltà venne superata grazie all'esperienza degli anziani che consigliarono di erigere i fabbricati in un avvallamento del terreno difeso, per giunta, dal fianco della montagna: in quel punto, e solamente lì, si sarebbe potuto accendere il fuoco senza tema di dover abbandonare il rifugio con

"Piére" di Fólega, abbandonate lungo il sentiero che scende verso i S'Ciàr.

gli occhi dolenti e lacrimosi per il ristagnare del fumo.

Ai primi *"bàit"* se ne aggiunsero presto degli altri e il piccolo avvallamento si trasformò rapidamente in un vero villaggio, formato da costruzioni delle più varie forme e dimensioni, edificate a secco con le *"laste"* sapientemente appoggiate una sull'altra e magistralmente incastrate fra loro. Per la copertura si provvide squadrando tronchi di larice e preparando pazientemente le "scàndole" necessarie.

Una valle *viva* dunque, la Val de Fólega, nonostante le ripetute visite della "grande falce" che si interessava alla zona con inaudita frequenza. Decine di cadaveri, raccolti pietosamente ai piedi delle Pale e dei Scalét hanno sostato davanti ai *"bàit"*, come per un ultimo saluto a questi monti che avevano udito il loro allegro vociare, li avevano visti crescere e faticare, transitare strascicando i piedi miseramente costretti nelle vecchie *"galòše"*.

Ma, per chi sa ascoltare, l'aria di Fólega racconta altre storie, meno antiche e legate, come per ogni fatto della vita, ad avvenimenti dolorosi o a momenti di serenità. Narra la costruzione di una mulattiera che dopo aver inciso il monte Žélo in tutta la sua lunghezza cala gradualmente sulla forcella del Póngol, per risalire subito le ripide erte dei Scalét e procedere, lungo Le Pale, i Scalabrass, la forcella del Giaòn, fino a raggiungere la casermetta di forcella Moschesìn. Un lavoro ciclopico, portato a termine con la fatica di anni dai militari, in preparazione al primo conflitto mondiale.

Ricorda, nel '22, la sostituzione delle vecchie *"salère"*, utilizzate da tempi immemorabili, e la posa delle tubazioni del nuovo acquedotto, necessario per abbeverare gli animali al pascolo. Racconta tristemente il lavoro delle squadre della TODT, con il boato delle mine e lo sconquasso della roccia sventrata per ricavare lunghe gal-

I resti degli antichi "bàit", in Val de Fólega.

Uno scorcio della Val de Fólega, dove appare evidente la traccia della mulattiera militare che scende alla Forzèla del Póngol.

lerie e ampi cameroni, camminamenti e postazioni di mitragliatrice.

Ricorda con sollievo il ritorno del vivere civile, quando le mandrie pascolavano pigramente sulla forcella e l'intera vallata era percorsa dal rincorrersi dei suoni allegri dei campanacci, dalle voci dei *"pàster"*, dall'abbaiare dei cani. Ricorda con nostalgia lo scrosciare dell'acqua, antico compagno della solitaria fontana...

Tutto questo lo racconta la Val de Fólega: storie di uomini, di sudore, di sofferenza, di morte. Storie di vita, vissute su questi monti.

Ma se sali lassù, fermati, lasciati accarezzare dal vento e rimani in ascolto: sentirai... dalla montagna c'è ancora tanto, tanto da imparare!

Convegno sull'arrampicata sportiva

Considerazioni

Italo Zandonella
C.A.A.I.
(Sez. di Montebelluna e Valcomelico)

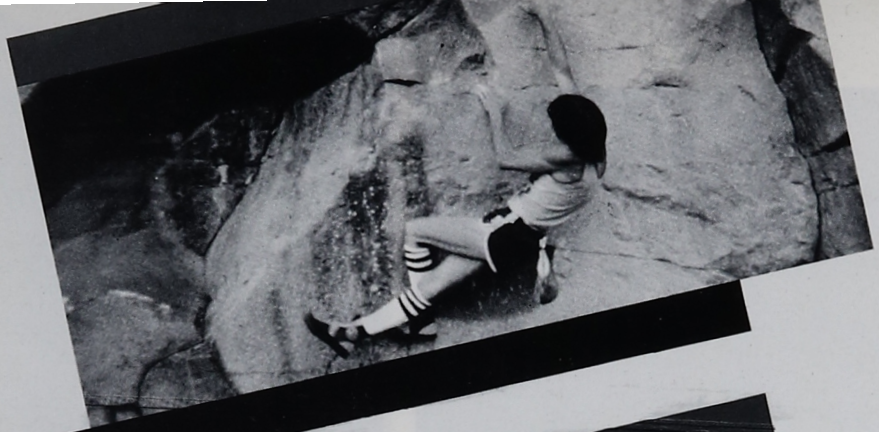
Nell'ambito della manifestazione "100 giorni di Sport al Foro Italico", si è tenuto a Roma, il 27 settembre scorso, il "Convegno sull'arrampicata sportiva". Promotori: la Scuola dello Sport del CONI e il Club Alpino Italiano (Sezione di Roma), con il patrocinio della Sede Centrale del C.A.I.

La sala delle conferenze, alla piscina del Foro Italico, era gremita da un pubblico particolarmente giovane, attento e decisamente interessato a questo nuovo fenomeno che, evidentemente, non può essere ignorato.

Chiarito il concetto che l'arrampicata sportiva – con riferimento esplicito alle recenti gare di "Sport Roccia" a Bardonecchia – non è Alpinismo (come lo si intende nel termine classico e collaudato della parola e come è stato ben chiarito sia dall'Accademico del C.A.I. Andrea Mellano in apertura del Convegno che, successivamente, da altri esponenti), ma un disciplina a sè stante, basata principalmente sulla pratica sportiva e sull'allenamento atletico e psicologico, i Relatori hanno svolto la loro funzione con sorprendente preparazione e capacità, sintetizzando al meglio i vari argomenti all'ordine del giorno.

È molto significativo l'interesse che il CONI, attualmente, rivolge a questo nuovo sport, di cui non sapeva nulla; spinto da legittima curiosità, ha voluto toccare con mano il fenomeno che coinvolge migliaia di giovani, italiani e non. Palese interesse stanno dimostrando anche altre associazioni dato che questa "fetta", ormai imponente, di ragazzi che s'arrampicano con il concetto del competitismo – e con vera e propria maestria altetica – ha svegliato la loro attenzione. Coloro che sono incuriositi dalle nuove tendenze giovanili, anche sportive, non potevano, infatti, chiudere un occhio su questa realtà...

Se gli altri si interessano ai "nostri" giovani, molti dei quali sono usciti dalle Scuole di Alpinismo del C.A.I., cosa possiamo fare o dire noi che nello stesso C.A.I. viviamo e operiamo? Innanzi tutto non dovremmo peccare di invidia nei confronti di questi atleti.
Sarebbe trascendere da certi concetti che ha sempre (o quasi) visto la Montagna al di sopra di ogni fazione. Altro aspetto: quando diciamo che questi giovani potrebbero, un giorno non molto



CAI CLUB ALPINO ITALIANO

GIORNI DI SPORT AL FORO ITALICO

CONVEGNO SU L'ARRAMPICATA SPORTIVA

ROMA 27 SETTEMBRE 1985 · Sala Conferenze · piscina Foro Italico

SS SCUOLA dello SPORT

COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO

lontano, orientarsi verso associazioni più aperte e meno tradizionaliste della nostra, crediamo di pronunciare una verità. A Roma si è già parlato di "federazione". La proposta è saggia; sintomo di un "rientro" e della sentita necessità di aggregazione, di scambio, di contatto... Ma a chi si unirebbero questi sportivi della roccia? Naturalmente a chi potrebbe offrire maggior spazio, maggior fiducia, maggiore apertura mentale ai loro "giochi" fantastici. Questi arrampicatori sono stanchi di chiacchiere (soprattutto di quelle fatte a tavolino); sono stufi di frasi retoriche, di eroismi d'altri tempi, di letteratura alpina sbiadita e intrisa di sangue e tragedie, di sètte elitarie, di problemi sempre discussi e mai risolti... Forse anche per questo hanno reagito, demolendo vecchi altari e storici monumenti... Perlomeno è quanto ci è parso di capire e che riportiamo fedelmente.

In fondo, pensandoci bene e analizzando gli avvenimenti, si può ben dire che essi non hanno mai chiesto nulla. O, per lo più, chiedono ora, di essere lasciati in pace e di non essere "disprezzati" solo perchè fanno qualcosa che a noi non è (o non è mai stato) congeniale... Questo è il punto!

Che male ci fanno se si arrampicano sui massi invece che passare il pomeriggio al bar?

Che fastidio ci danno se organizzano gare fra di loro, confrontandosi, dialogando, divertendosi?

Chi offendono se salgono con pochissimi mezzi la Sud della Marmolada in un tempo che rappresenta un quarto di quello impiegato dieci o venti anni fa?

Quale mito strapazzano se percorrono la "Piussi-Redaelli", alla Sud della "Trieste", senza bivacco?

Quale etica infrangono se si fanno sponsorizzare, in un'epoca dove persino la lavandaia si lascia coinvolgere con il regalo di oggi per l'interesse altrui di domani?

A chi rompono le scatole se considerano il loro tipo di arrampicata un vero e proprio sport al quale dedicare la massima concentrazione, allenamento quasi esasperato, alimentazione speciale (?), dedizione completa,...?

A nessuno, rispose l'eco.

Ma non è così!

A parecchi essi danno fastidio perché ciò che fanno – dicono in molti – non è Alpinismo.

Per questi "molti" la risposta più tranquillizzante è uscita proprio a Roma: l'arrampicata sportiva non è Alpinismo! L'hanno detto gli stessi protagonisti.

Perciò il problema, miracolosamente, scompare.

Si son fatte tante polemiche per niente...

Invece il problema rimane, più aperto che mai. Per esempio: i free climber che fanno le grandi vie della Marmolada o dello Yosemite, o che salgono in libera completa quegli itinerari a goccia cadente, un tempo percorsi con largo uso di mezzi artificiali, cosa sono? Sassisti? Arrampicatori sportivi? Alpinisti? Viene da rispondere: Alpinisti, naturalmente! Anche se la mentalità è un po' diversa e diverse sono le tecniche e la spinta psicologica.

Ma saremo nel giusto? È tutto da stabilire. Com'è pure da stabilire se è serio considerare questi ragazzi come sportivi o sassisti o pazzi quando "giocano" in palestra e non considerarli Alpinisti quando si arrampicano, in tempi sbalorditivi, sulle grandi pareti delle Alpi...

Intanto, però, mentre le cose si sistemeranno, ognuno dovrebbe stare al suo posto, senza invidie e cattiverie. Abbiamo appreso (e non solo a Roma) che i giovani free non vogliono togliere nulla all'indiscusso valore del grande Alpinismo del passato (Cassin resta, anche per molti di loro, un esempio). Parlano di evoluzione, di concetti diversi, di allenamento quasi "scientifico", di disciplina che applica moderne concezioni sportive e che, in ultima analisi, è da alcuni anni una cosa concreta. Chi diceva che sarebbe durata una stagione, oggi dovrà mangiarsi le unghie e ricredersi. Dall'attuale indice di gradimento, e dagli adepti che continuamente "adesca", c'è da pensare che questa così detta "moda" è ben lungi dall'esaurirsi.

Quindi sarà utile soffermarci e valutare il fenomeno. Le Sezioni del C.A.I. (è un'opinione del tutto personale) dovrebbero fare qualcosa per avvicinarsi a questa nuova tendenza. Non abbiano paura di compromettersi o di sporcarsi; per mal che vada lo sporco sarà di color bianco (magnesite) che, sui consunti pantaloni alla zuava millerighevelluto, non dovrebbe stonare o far gridare allo scandalo. Poi, fatta almeno la prova, ognuno resterà libero di seguire il suo tipo di arrampicata: classica o sportiva; romantica o funambolica; vissuta in parete o... in cattedra!

Una cosa è certa: i giovani proseguiranno, più o meno contestati, con noi o senza di noi, nella ricerca continua di sempre maggiori difficoltà, verso l'apice dell'arrampicamento sportivo...

Cadranno altri miti; altri altari e monumenti saranno infranti; chi oggi è un famoso free, domani si vedrà demolito da disumani exploit di giovanetti imberbi, aguerriti e supervitaminizzati...

È la storia dello sport.

E della vita.

A proposito di storia: all'inizio di questo secolo un piccolo uomo di nome Preuss, nudo da ogni artificialismo e con un concetto dell'arrampicata che tuttora stupisce il mondo alpino, aveva salito delle vie che ancor oggi risultano essere fra le più belle e ardite. Dopo ottant'anni ci stiamo ancora chiedendo: ma questo Preuss cos'era?
Alpinista o arrampicatore sportivo?

Programma del "Convegno sull'Arrampicata Sportiva" tenutosi a Roma venerdì 27 settembre 1985:

Ore 9.30 Inizio lavori
Moderatore
Italo Zandonella, Consigliere Centrale, Accademico del CAI.

L'alpinismo e arrampicata sportiva
Andrea Mellano, Accademico del CAI

L'evoluzione della guida alpina: dall'alpinismo classico all'arrampicata
Luigi Mario, Guida alpina

La competizione in montagna: la prima gara a Bardonecchia
Emanuele Cassarà, scrittore e giornalista

Approccio fisiologico e biomeccanico dell'arrampicata sportiva
Antonio Dal Monte, Direttore Dipartimento Fisiologia e Biomeccanica dell'I.S.S.

Ipotesi di ricerca biomeccanica per una preparazione fisica e scientifica dell'arrampicatore sportivo
Angelo Manoni, Docente ISEF e S.d.S e A. Parena, Prof. Educazione Fisica.

L'organizzazione della arrampicata sportiva in Italia
Marco Bernardi, Guida alpina

I mezzi di comunicazione e l'arrampicata sportiva
Fabrizio Antonioli, Istruttore Nazionale di Alpinismo

Ore 16.00 Palestra artificiale di arrampicata - Foro Italico

Dimostrazione di arrampicata sportiva.
Rilevamenti telemetrici su arrampicatori.

I corsi roccia del C.A.I. di Belluno: un'esperienza che diventa proposta

La Commissione Alpinismo
(Sez. di Belluno)

Verso la fine degli anni 70, alcuni appassionati alpinisti della sezione bellunese del C.A.I., facenti parte della locale stazione di Soccorso Alpino, costatato sia l'aumento degli infortuni in montagna, sia l'incremento del numero di persone frequentanti l'ambiente alpino, pensarono di istituire regolari corsi roccia, da effettuarsi nel periodo primaverile, in favore della popolazione bellunese. In alcuni dei promotori c'era anche la speranza di contribuire a vivificare la vita della sezione che, benché contasse un elevato numero di iscritti, non vedeva, tutto sommato, molta gente partecipare agli incontri e alle riunioni sociali.

Esistevano numerosi problemi da risolvere, legati sia a situazioni personali dei promotori stessi dell'iniziativa, sia all'ambiente verso cui quest'ultima si sarebbe dovuta rivolgere.

Essendo, infatti, Belluno una città "di montagna", era radicata consuetudine che chi avesse passione per l'alpinismo venisse ad esso iniziato da amici e conoscenti già esperti: l'aver frequentato un corso avrebbe potuto assumere un aspetto, se non negativo, perlomeno diminutivo nei confronti di chi, in roccia, aveva imparato ad andarci da solo; d'altro canto, i membri del Soccorso Alpino che si erano dichiarati disponibili ad assumere la funzione di istruttori erano tutti alpinisti esperti, con "curriculum" personale notevole, ed ogni domenica impegnata per il corso avrebbe significato qualche "via" in meno e, comunque, un ritardo nel raggiungimento della piena "forma" psicofisica. Gli esempi che venivano da altre sezioni, più esperte in fatto di corsi roccia, mostravano come spesso questi coprissero tutto l'arco della stagione, con l'intento più o meno palese di essere essi stessi vita della sezione, e non di costituirne solo un momento dialettico e aggregante ma, appunto per questo, limitato nel tempo.

Un tipo di impegno del genere non era né voluto, né auspicato dai promotori dell'iniziativa bellunese, i quali desideravano aiutare la Sezione a svilupparsi e a vivere di vita propria, e non, – come purtroppo in questi casi spesso accade – ad appoggiarsi sempre alle stesse persone, viste come insostituibile ed unico punto di forza. Il rischio di fare della Sezione un palcoscenico dove esibire la propria bravura, e degli allievi degli spettatori plaudenti, era quindi altrettanto chiaro per gli Istruttori, anche se lo spirito tradizionale bellunese, da sempre schivo ed alieno da manifestazioni esteriori, sembrava garantire abbastanza da personalismi e da esibizionismi.

Alcuni dei dubbi e delle incertezze vennero fugati subito, fin dal primo corso: la partecipazione degli allievi fu numericamente elevata ed entusiasta; la parte teorica fu affidata, oltre che ad alpinisti di provata competenza, ad esperti nei vari campi, alcuni dei quali molto conosciuti anche nell'ambiente scientifico locale. La parte pratica vide i corsisti impegnati, oltre che in palestra di roccia, anche su diverse pareti delle Dolomiti, dove furono effettuate vie anche di un certo impegno, intorno al IV-V grado classico.

La parte relativa alle lezioni teoriche monografiche poteva dirsi riuscita: gli esperti erano stati bene accettati e le loro lezioni attivamente seguite: col tempo si sarebbero potuti mettere a disposizione sussidi audiovisivi (proiettori, lavagne luminose, ecc.), ma la sostanza del metodo appariva a punto.

Furono invece fatte numerose riflessioni per ciò che concerne l'attività pratica, dalle lezioni in palestra, alle vie su roccia.

Innanzitutto, si era costatato come ogni Istruttore, pur proveniente da uno stesso gruppo di alpinisti, avesse sue personali idee su come condurre, nella pratica, una cordata: ognuno aveva i suoi nodi preferiti, le sue tecniche d'ancoraggio favorite, i suoi piccoli trucchi consigliatigli dall'esperienza.

Nei primi tempi, non si era pensato di mettere in discussione quell'aspetto, anzi, si era favorito l'interscambio allievo-istruttore, proprio perché i corsisti potessero avvicinarsi a modi diversi, ma ugualmente validi, di condurre una cordata.

Ci si rese conto, invece, che la mancanza di omogeneità, anziché essere di aiuto agli allievi ingenerava in loro una sorta di confusione.

Domande del tipo: "È meglio il nodo bulino doppio, o l'otto inseguito, per legarsi all'imbragatura?" erano all'ordine del giorno.

In effetti, ci si accorse che un allievo, all'inizio, ha bisogno di poche nozioni, ma sicure, non essendo egli generalmente in grado di operare una scelta fra due opzioni apparentemente di pari valore.

L'appartenenza degli istruttori al C.N.S.A. facilitò la soluzione di questo problema.

Essendo la Stazione di Belluno continuamente a conoscenza di tutte le novità in fatto di soccorso, autosoccorso e metodi di progressione in montagna, sia per esigenze istituzionali, sia per la presenza di appassionati e validi teorici in questo campo, ci si preoccupò di studiare ed approfondire un certo numero di tecniche – le più valide al momento – e di imporle agli istruttori, al di là delle loro abitudini personali, in

modo che l'allievo, anche cambiando istruttore, avesse di fronte, e quindi potesse automatizzare, delle tecniche sicure e provate. Questa impostazione fu accettata con rapidità, anche perché molti istruttori erano – e sono – anche validi speleologi, ed in quegli anni la speleologia stava compiendo passi da gigante sulla strada dell'abbandono dell'empirismo in fatto di materiali e tecniche, verso la conoscenza scientifica e tecnica della durata e della resistenza dei materiali, così come del loro migliore uso sul campo.

A questo proposito, è accaduto un fatto interessante, che dimostra come i corsi roccia stiano prendendo un loro spazio autonomo, e anche importante, nella mente degli alpinisti che vi si impegnano: qualche anno fa, proprio in occasione di una lezione in palestra e non, per esempio, di un'esercitazione del Soccorso Alpino, fu invitato l'ing. Bafile, che illustrò il suo dissipatore, che oggi, dati i risultati, viene normalmente consigliato ad allievi ed istruttori.

La mancanza di filtri burocratici ed il continuo collegamento con la Stazione del C.N.S.A. hanno portato ad una grande agilità nella discussione, nell'adozione o nell'eliminazione di tecniche e di materiali, in modo tale che si è potuti giungere ad essere anche più tempestivi di alcune strutture ufficiali dello stesso Club Alpino.

Ad esempio, poco tempo fa, nei corsi per istruttori nazionali si insegnava ancora ad effettuare la manovra di recupero del compagno ferito tramite paranco con autobloccante "a cuore", mentre nei nostri corsi tale metodo era già stato abbandonato, poiché era stato dimostrato che gli attriti da esso sviluppati compensavano abbondantemente, in senso negativo, gli effetti positivi del paranco.

Un altro aspetto molto importante, derivato ai nostri corsi roccia sempre dall'esperienza del C.N.S.A., è la cura dell'istruzione sanitaria. Con la collaborazione e, potremmo dire, la spinta dei componenti medici e paramedici del Soccorso Alpino di Belluno, sono venute assumendo man mano sempre maggiore importanza le lezioni mediche e sanitarie che, da cenni puri e semplici di pronto soccorso, stanno diventando spazi teorico-pratici, che portano alla conoscenza dei partecipanti i modi più efficaci d'intervento d'emergenza in una situazione, come quella della parete, dove spesso la possibilità di salvare la vita di un compagno infortunato è legata a cose semplici, ma che vanno realizzate con tempismo e, soprattutto, senza errori.

Anche la scelta delle vie su roccia e delle pareti dove attuare la parte pratica del corso è stata sottoposta a profonda revisione, dai primi anni ad ora.

Si è giunti alla conclusione di preferire itinerari didattici, abbastanza facili secondo la classica scala di Welzenbach, dove gli allievi possono essere impegnati in un'attenta analisi dei singoli passaggi, degli ancoraggi, dei rinvii; itinerari, quindi, non troppo lunghi, nei quali il corsista possa essere sempre lucido e pronto a recepire quanto gli viene insegnato.

Come terreno d'elezione, negli ultimi anni sono state scelte le Torri di Falzarego, dove è possibile trovare una serie di condizioni ambientali idonee a quanto sopra detto: infatti la roccia ottima, la facilità dei rientri, la possibilità di avere a disposizione svariate conformazioni rocciose (spigoli, pareti, camini, diedri) e di mettere in pratica diverse manovre di corda (calate in doppia, discese su corda fissa con autoassicurazione, ecc.) favoriscono l'apprendimento, così come la perfetta conoscenza dei percorsi (che sono sempre i medesimi) da parte degli istruttori li mette nelle condizioni di dare il massimo dal punto di vista didattico, senza doversi preoccupare della via in quanto tale.

Quanto sopra abbiamo esposto può legittimamente offrire il destro a diversi tipi di critica, da quella di chi preferirebbe che gli allievi fossero portati su vie più impegnative, o più "alpinistiche", a quella di chi, attirato dalle più recenti evoluzioni dell'arrampicata, desidererebbe corsi in cui si desse spazio al free climbing ed alle sue tecniche.

Diciamo subito che la nostra scuola, così come ora è strutturata, è il risultato di scelte lungamente meditate, sia per quanto concerne la metodologia, sia per quanto riguarda i risultati che si intendono ottenere.

Prima di tutto, essa come abbiamo già affermato, nasce dall'iniziativa di volontari del C.N.S.A..

Essi, avvezzi purtroppo ad effettuare interventi su persone che spesso si avventurano in montagna con conoscenza tecniche inadeguate, quando non addirittura inesatte, hanno voluto, prima di ogni altra cosa, trasmettere agli allievi tutto quel bagaglio di nozioni che potesse permettere loro di affrontare l'ambiente alpino nel modo più sicuro.

Si è trattato di una scelta di fondo, che ha anche un aspetto socialmente rilevante.

Il C.A.I. ha un compito molto preciso nella società italiana, e riceve per questo contributi dallo Stato e da vari Enti: deve insegnare alla gente ad andare in montagna con la massima sicurezza.

Si tratta di un compito primario che permette, se attuato, un enorme risparmio, in termini di vite e di denaro, a tutta la comunità. Ognuno è libero di andare in montagna come crede, ma deve sempre tener conto che, in caso d'incidente, mette a repentaglio non solo la sua vita, ma anche quella di altre persone che verrebbero mobilitate a soccorerlo. È quindi un preciso dovere di ogni alpinista applicare correttamente

tutti quegli accorgimenti atti a ridurre al minimo il rischio che corre. Questa, almeno, è la nostra filosofia, e riteniamo che, per il C.A.I. non possano essercene altre.

Sicurezza innanzitutto, decevamo: e crediamo che, dal punto di vista tecnico, quando un corso roccia del C.A.I. ha instillato negli allievi questa mentalità, può ben dire di aver concluso positivamente il suo compito.

Ma esiste anche un altro aspetto, non meno importante, che ha portato i nostri corsi ad essere strutturati così come lo sono attualmente: la vita della Sezione.

I nostri corsi, come abbiamo detto, hanno durata limitata nel tempo. Alla fine, la maggior parte degli istruttori continua ad arrampicare, per un periodo più o meno lungo, con gli ex-allievi, rafforzando un rapporto di compagnia e di amicizia che continua al di là della scuola stessa. Dopo il corso, gli allievi vengono seguiti – ormai come amici – e consigliati in vario modo anche sulle vie che è possibile loro effettuare, nei limiti delle loro capacità.

Si sono formate così, spesso, nuove cordate, di istruttori ed ex-allievi e di ex-allievi fra di loro, che hanno portato in pochi anni ad una vera rivoluzione nella partecipazione, sia dal punto di vista numerico, sia qualitativo, alla vita della Sezione.

Non tutti coloro che hanno partecipato ai corsi continuano ad arrampicare. Ora, il legame che si è creato ha favorito spesso l'osmosi fra gli scalatori e gli altri alpinisti che partecipano alla vita sezionale. Capita sempre più spesso che accompagnatori della Commissione Giovanile frequentino i corsi per imparare quelle nozioni che li rendano più sicuri in un compito così serio quale è quello di guidare bambini in montagna, così come succede che ex-allievi, o anche Istruttori, si impegnino in attività sezionali diverse da quella di roccia.

È anche una nostra precisa regola quella di non accettare – se non in casi particolari – per più di due volte gli stessi allievi, e questo proprio per dare la possibilità al maggior numero di persone di avvicinarsi con sicurezza alla montagna.

Secondo noi, il corso roccia non deve essere una bella combriccola di amici che va a zonzo per i monti con la scusa – e magari a spese del C.A.I., ma un momento indispensabile di apprendimento, che deve lasciare l'allievo, alla fine, in grado di spiccare il volo con le proprie ali.

Giunti ormai alla fine del settimo anno di attività, e confortati dal sempre crescente numero di persone che non solo frequenta i corsi, ma, soprattutto, continua a partecipare alla vita della Sezione, riteniamo di essere sulla strada giusta, ben sapendo che nella nostra, come nelle altre iniziative, ognuno è utile, ma nessuno è indispensabile: se qualche nostro allievo diventerà – come già sta succedendo – un grosso nome nell'alpinismo, ne saremo contenti, ma se saremo riusciti ad infondere nella maggioranza dei partecipanti l'amore per la montagna, il senso di responsabilità verso la società ed il desiderio di contribuire attivamente alla vita della nostra associazione, lo saremo ancora di più, perché, quando sarà giunto il momento di passare il testimone, affinché ciò per cui abbiamo lavorato continui, non troveremo davanti a noi il vuoto, ma innumerevoli mani, tese per afferrarlo e continuare la corsa.

L'Aurignaziano del Monte Avena

Augusto Sartorelli
(Sez. di Feltre)

Quest'estate con un gruppo di studiosi e di appassionati provenienti da varie parti d'Italia, abbiamo effettuato sul Monte Avena (Feltre), una seconda campagna di scavi. Abbiamo scavato anche quest'anno gli strati dell'"Aurignaziano".

Alla domanda che presumibilmente il lettore si pone rispondiamo che si tratta di una cultura preistorica, che intendiamo cioè addentrarci nella descrizione degli albori della civiltà. Perché è ormai accertato che popolazioni antichissime sono vissute in cima al M. Avena ponendo i loro accampamenti, forse stagionali, a quota 1450 metri sul livello del mare, e qui stiamo disseppellendo con metodi scientifici, interessanti vestigia di questa cultura.

Per orientarci subito approssimativamente, diciamo che l'inizio dell'Aurignaziano può essere posto a poco più di trentamila anni fa.

In Francia sono state fatte le prime e a tutt'ora più importanti scoperte. Il nome stesso "Aurignaziano" (si legge Orignaziano), deriva da Aurignac, cittadina non lontana dai Pirenei. Ma è più a nord, in Dordogna, che le condizioni ambientali hanno permesso la conservazione delle più interessanti tracce.

L'Aurignaziano corrisponde alla comparsa dell'"homo sapiens sapiens" modo scientifico per indicare uomini del tutto uguali a noi, in contrapposizione all'"homo sapiens neanderthalensis" che ci ha preceduto nella via della evoluzione.

Il nostro predecessore, l'uomo di Neanderthal appunto, era portatore di una cultura differente chiamata "Mousteriano" (altro termine che deriva da una cittadina della Dordogna). Egli forse

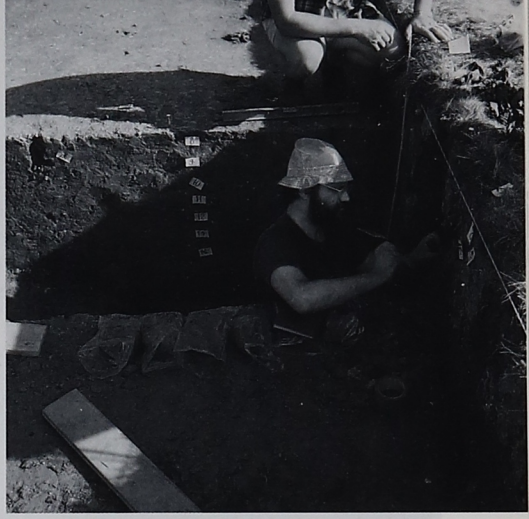
è da annoverare tra i nostri antenati o forse invece si è estinto senza discendenza, e noi secondo questa ipotesi ci siamo evoluti parallelamente ad esso in un'altra parte del mondo, fuori dell'Europa secondo una linea evolutiva di cui non si è ancora scoperta nulla. Comunque sia andata, il Neanderthal si è estinto piuttosto repentinamente, per quanto ne sappiamo, un 36-34 mila anni fa.

Nella scena mondiale si ha un cambio della guardia, l'uomo piuttosto basso, con una sporgenza ossea assai pronunciata sopra gli occhi, una specie di visiera, con una forte mandibola ed una potente muscolatura facciale, ma con un cervello già ben evoluto, viene sostituito, forse sopraffatto dalla nuova razza: l'uomo moderno o di "Cro-Magnon" come l'hanno voluto chiamare gli antropologi.

Contemporaneamente gli strumenti in selce, semplici ma funzionali dei Neanderthaliani, di cui abbiamo trovato alcuni esemplari in strati profondi sul M. Avena, subiscono dei cambiamenti. Il nuovo protagonista potenzia le sue capacità di sopravvivere con nuove forme, raggiunge un miglior sfruttamento della selce staccando lame e lamelle dagli arnioni con tecnica raffinata e fabbricando con esse strumenti che sono stati chiamati "leptolitici" nel loro insieme. "Bulino", "grattatoio", "lamella Dufour" sono alcuni dei nomi loro attribuiti, ma a cosa servissero esattamente non lo sappiamo. Possiamo naturalmente fare delle supposizioni. Immaginare le esigenze di vita delle popolazioni che li hanno costruiti e pensare che questi utensili, immanicati o meno, siano serviti a cacciare, a colpire e uccidere la selvaggina, a scuoiare, a tagliare le carni, raschiare e pulire le pelli degli animali catturati, a lavorare il legno e l'osso per ottenere altri strumenti, e così via.

Per questa rappresentazione ipotetica possiamo anche tenere presente le popolazioni attuali, ormai estremamente poche, con civiltà di tipo più arcaico, che non hanno ancora assimilato l'uso dei metalli. Ma teniamo presente che sono passati migliaia di anni, il confronto è valido solo in minima parte.

L'"Aurignaziano" dunque ha creato strumenti litici diversi del "Mousteriano", ma ha introdotto anche altre innovazioni, lo si è scoperto inizialmente in Dordogna. Sue sono le prime pitture d'animali in rosso e nero e i primi graffiti, grossolani e profondi, trovati in blocchi caduti dalla volta dei ripari. Questo è un balzo in avanti veramente molto grande nella storia delle civiltà. Da una attività esclusivamente pratica, di utilità immediata, com'è la costruzione di strumenti, l'uomo passa a compiere una astrazione, effettua una rappresentazione simbolica della realtà. Abbiamo in embrione il concetto, l'arte, la scrittura. Si è insomma imboccato il sentiero che porterà in 30.000 anni a Socrate, Leonardo da Vinci ed Einstein.



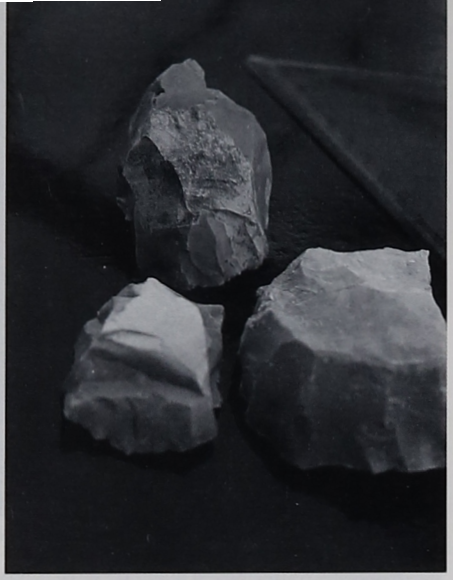
M. Avena. Il prof. Mauro Cremaschi mentre opera il prelievo di campioni del terreno.

Ma torniamo al nostro "aurignaziano", egli incrementa l'uso dell'ocra, materiale colorante ottenuto dai minerali soprattutto del ferro, ed usa dipingersi il corpo per soddisfare esigenze magiche e religiose. Ricopre di ocra i defunti in un rituale di sepoltura che attesta la spiritualità e la "pietas" di questo nuovo abitante del pianeta. Esercita anche e perfeziona la lavorazione dell'osso e del corno. Costruisce vari tipi di punte che immanicate in vario modo, gli servono come oggetto da lancio, zagaglie vengono chiamate, ed hanno forme caratteristiche. Costruisce inoltre con questo materiale spatole e punteruoli, oltre a monili, tra cui pendagli, assai tipici, che forse sono elementi di collane od orecchini.

Di tutto ciò non resta traccia sul M. Avena dove, all'aperto l'acidità del terreno ha distrutto il materiale più deperibile, permettendo solo la conservazione degli oggetti litici.

Fondamentalmente cavernicolo, l'Aurignaziano lascia testimonianze molto cospicue nelle grotte e nei ripari sottoroccia, ad esempio nel Veneto al Riparo di Fumane e al Riparo Tagliente, sui Monti Lessini, vicino Verona. Nei luoghi aperti, privi di cavità carsiche, come forse era il caso di M. Avena, erige capanne a fior di terra o seminterrate o propriamente interrate, a struttura talvolta assai complessa: ne è un esempio Borchevo II in Slovacchia dove una capanna lunga 18 metri e larga 3 era formata da una serie di ambienti infossati da 50 a 100 centimetri nel terreno e collegati tra loro.

Di strutture così chiaramente definite, sul M. Avena non se ne sono ancora trovate, ma si stà indagando, in base alla posizione dei reperti, sulla divisione degli spazi abitativi. La raccolta della industria litica accuratamente registrata



M. Avena. Utensili in selce scheggiata di trentamila anni fa.

M. Avena. Rilevamento della superficie aurignaziana con l'aiuto del computer.

nella sua posizione sterica e il rimontaggio dei prodotti della manipolazione dell'uomo comincia a dare qualche risultato positivo. Si intravvede già che la disposizione degli oggetti non è con ogni probabilità casuale e ciò permette di formulare qualche ipotesi interpretativa.

Le capanne dovevano comunque essere costruite per proteggere bene dal freddo perchè il clima era più rigido dell'attuale.

Durante l'ultima era geologica, il Quaternario, si sono avuti notevoli mutamenti climatici e gli Aurignaziani sono vissuti nel pieno dell'ultimo periodo glaciale, il Wurm, anche se durante l'estensione della loro civiltà hanno beneficiato di un paio di periodi di clima più mite.

Sulla sommità del M. Avena la fluttuazione termica è presumibilmente trascorsa da una fase periglaciale con vegetazione di tipo tundra ad una fase più mite con flora di tipo steppa arborata, in momenti di maggior addolcimento del clima. Sempre un bel freddo comunque, e con ampi spazi occupati dai ghiacci nelle valli sottostanti.

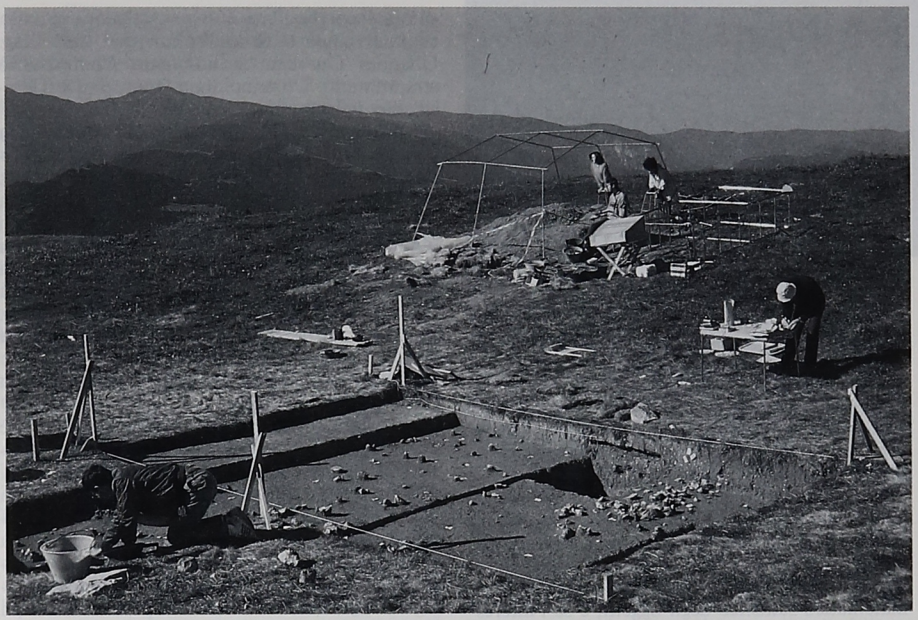
In questo ambiente artico la base economica delle popolazioni Aurignaziane riposava sulla caccia. Sul M. Avena, come abbiamo sopra visto, non si sono conservate le ossa, resti di pasto, ma poichè nelle varie stazioni esplorate gli animali cacciati sono risultati pressoché sempre gli stessi, possiamo dedurre che anche qui il carniere comprendesse cavalli, mammouth, rinoceronti lanosi, bisonti, orsi delle caverne, iene delle caverne, animali rupicoli, cervi, volpi e lepri, un misto cioè di fauna tipica della steppa da un lato e di fauna dei boschi dall'altra.

Se la caccia è il supporto necessario alla nutrizione, e quindi alla sopravvivenza, c'è una attività che distingue il M. Avena da tutti gli altri siti coevi sino ad ora studiati: l'estrazione della selce. Pare sempre più chiaramente dimostrato che queste popolazioni preistoriche siano venute specificamente per estrarre dagli strati della scaglia, che affiorano in cima, i noduli di selce. Una sorta di miniera per estrarre la materia prima atta a costruire i loro strumenti più solidi e più taglienti.

Nelle due campagne di scavo finora effettuate si sono messi a nudo una trentina di metri quadrati del piano abitativo Aurignaziano ed una piccola porzione di quello che si suppone potesse essere la parete in cui avveniva l'attività estrattiva.

Il risultato è già di rilevanza scientifica, ma in futuro sarà forse possibile colmare una lacuna; gli studiosi hanno potuto suddividere l'evoluzione della civiltà Aurignaziana in: complessi Protoaurignaziani, Aurignaziani antichi, Aurignaziani evolutivi, ed Aurignaziani tardi, ciascuno con caratteristiche definite dalla forma degli oggetti in pietra, in osso e in avorio. Nel caso del M. Avena mancano, come s'è visto, i reperti in osso e in avorio, i manufatti in selce si sono conservati invece molto bene, ma data la caratteristica della stazione di officina per l'estrazione e la lavorazione della selce, gli oggetti sono difficilmente confrontabili con quelli degli altri depositi. Possiamo solo dedurre, dai dati che ci fornisce il terreno, che, poiché si è trattato di un periodo assai arido e freddo, non quindi di addolcimento del clima, questo insediamento non sia contemporaneo con i complessi più antichi.

In conclusione, per il momento non è ancora possibile precisare la collocazione del M. Avena nelle migliaia d'anni intercorse tra l'inizio e la fine del mondo Aurignaziano, mondo che ha avuto un'ampia diffusione anche nello spazio: dalla Spagna all'Ucraina, dal Belgio all'Italia del sud, al vicino Oriente. Qui sembra sia esistito



M. Avena. Campo-lungo sul cantiere di scavo.

anche molto più in antico che altrove.

È notabile che pur con una diffusione tanto vasta, questa cultura sia costituita ovunque di elementi molto simili. E invero ogni civiltà ha al

M. Avena. Veduta d'assieme dei quadrati di scavo.

M. Avena. La superficie aurignaziana liberata.

suo interno forze che tendono a trasformarla, nel tentativo di produrre dei miglioramenti, ed altre che la vogliono conservare integra per evitare il rischio della disgregazione, ed è in questa continua dialettica che essa evolve, assimilando dall'esterno, con circospezione, gli elementi che possono essere utilmente inseriti nel proprio patrimonio di tradizioni.

Il M. Avena viene dunque a costituire nell'attuale fase delle nostre conoscenze, una tessera non trascurabile per la comprensione di un periodo determinante della preistoria. Anche con l'aiuto del computer si è cominciato l'esame matematico-statistico degli oggetti, e se l'interessante studio avrà un seguito con ulteriori campagne di scavo, sicuramente arricchiremo la nostra conoscenza sulla cultura materiale di questi affascinanti antenati.

Ohannes Gurekian

Un armeno dall'Ararat alle Dolomiti

Bepi Pellegrinon

All'inizio degli Anni Trenta la gloriosa Sezione Agordina del C.A.I attraversa un periodo di stanca. Sono passati appena dieci anni dalla morte di Cesare Tomè che, per mezzo secolo, con la sua presenza e la sua autorità, aveva rappresentato un sicuro punto di riferimento per gli appassionati della montagna dell'Agordino. Chi ne aveva raccolto l'eredità e il testimone alla guida della Sezione, il Cav. Luigi Favretti, non riesce a scuotere l'ambiente, cosi ché l'attività continua in maniera ridotta, non all'altezza delle tradizioni. Lo stesso glorioso Corpo delle Guide Agordine si è ormai dissolto.

Sono viceversa gli anni che vedono il formarsi delle cordate agordine e bellunesi raccolte attorno ad Attilio Tissi, Giovanni ed Alvise Andrich, Domenico Rudatis, Attilio Bortoli che però non considerano la Sezione del C.A.I. di Agordo la loro casa, ormai ridotta com'è ad un "salotto di bravi borghesi".

Intervenuta la Sede Centrale, nel 1932 l'Ing. Ohannes Gurekian è nominato Commissario straordinario. Un anno dopo Guerekian è il Presidente della Sezione.

Buona figura di alpinista, l'ing. Gurekian è la persona più adatta per ricondurre il CAI agordino nell'alveo delle proprie illustri memorie. Amico e talvolta compagno di cordata di Tissi, Andrich e Rudatis, Gurekian rappresenterà un punto di raccordo fra il grosso degli appassionati della montagna e l'elite alpinistica dei nuovi accademici agordini e la sua azione emergerà come forza capace di stimolare le giovani leve. La "Presidenza" Gurekian abbraccerà tutto il periodo fra il 1933 e il 1946.

Ohannes Gurekian è nato, figlio unico, a Costantinopoli nel 1902.

Il padre è l'Architetto Leone, il pro-zio è l'Arcivescovo di S. Lazzaro (Ignazio). La famiglia, una delle più ricche dell'Armenia, è di Trebisonda ed è proprietaria di una flotta di velieri che trasporta merci fra Trebisonda e Marsiglia. Leone ha studiato e si è lauretao a Roma all'Accademia delle Belle Arti, avendo per collega, fra gli altri, Piacentini. Fra le sue realizzazioni vanno ricordate il Teatro Opera di Sofia (in Bulgaria) ed una serie di edifici pubblici di Costantinopoli, oggi Monumenti nazionali.

La madre appartiene ad una grande famiglia di Costantinopoli, quella degli Azarian: il bisnonno materno è il fondatore della Camera di Commercio della città, mentre lo zio è il Patriarca degli Armeni Cattolici (Leone XII Azarian). Il nonno materno è il rappresentante della Rotschild di Londra.

Ohannes non ha ancora 13 anni quando, nel 1915, il 25 aprile, ha inizio la tragedia del suo popolo. Attraverso uno dei più grandi genocidi della storia (1.700.000 armeni uccisi, fra i quali ben 56 suoi famigliari, massacrati a Trebisonda) una nazione sarà cancellata dalla carta geografica, un popolo sottomesso, diviso, o costretto all'esilio. Le responsabilità sono dei turchi, ma quelle morali spettano all'Inghilterra.

Il giovane Gurekian è per fortuna lontano dai luoghi della strage essendo ospite del Collegio Armeno di Asolo ove ha inizio la routine di studi che lo porteranno poi alla laurea in Ingegneria. L'educazione ha comunque come principi basilari l'amor patrio, in vista di un ritorno alle terre d'origine liberate. Nel 1920 crea a Padova l'Unione Studentesca Armena e partecipa attivamente alla proclamazione della Repubblica Armena, che dura lo spazio di una stagione e che gli intrighi internazionali e la contrarietà inglese portano al fallimento.

Nel 1921, durante l'estate, Gurekian è ospite di una famiglia di amici a Frassenè. Colpirà soprattutto, del piccolo villaggio agordino, la

estrema somiglianza con Toz, una borgata alpina sui monti sopra Trebisonda, ove la famiglia Gurekian aveva la residenza estiva.

L'incontro con le Dolomiti e il rapporto con le genti della montagna cambiano la vita del giovane armeno che da allora considererà Frassenè e le contrade agordine come la sua seconda patria, tanto che nel 1929 egli decide di fissare quassù la propria residenza.

In particolare Frassenè deve all'intelligente opera del giovane Ingegnere molte delle sue trascorse fortune turistiche: la prima Associazione Pro Loco d'Italia sarà qui costituita da Gurekian nel 1930 per meglio organizzare la diffusione del messaggio turistico del paese e migliorarne le attrezzature ricettive (e Frassenè godrà del ruolo di "seconda Cortina" fino agli inizi degli anni Cinquanta).

La "Guida Segnavie di Frassenè - Raccolta di tutte le passeggiate", edita ancora nel 1930 dalla Pro Loco di Frassenè; la sensibilizzazione svolta presso alcuni valligiani perchè seguissero le orme dell'ormai anziana guida Serafino Parisenti, onde costituire un sicuro punto di affidamento per coloro che avessero voluto conoscere meglio le cime della Catena dell'Agnèr; la collaborazione tecnico-alpinistica al Castiglioni per quanto concerne sentieri, itinerari e vie di roccia inseriti nella guida delle "Pale di S. Martino" (1935); la capillare azione promozionale a favore di Frassenè attraverso articoli e contatti personali; questi sono stati – assieme ad altri, evidentemente, – gli "atout" che hanno garantito per vent'anni la supremazia turistica di Frassenè.

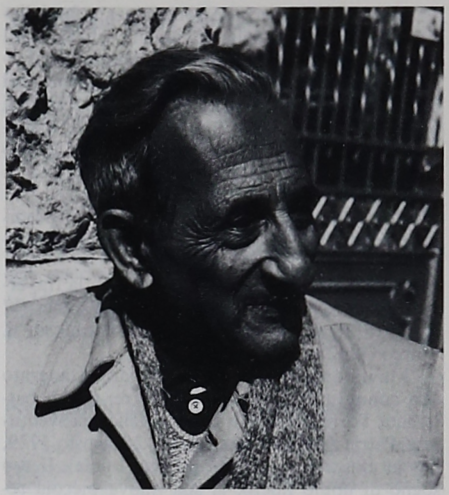
Per Gurekian, quindi, e per i suoi collaboratori, onore al merito.

In loco intanto Gurekian stringe amicizia col giovane Gianni De Col, pur egli animato dalla passione per le crode dell'Agnèr e tormentato dall'insaziabile desiderio di vincerne gli appicchi.

Anche il pittore Enrico Scarpa di Venezia (ma di Frassenè era la madre) aveva stabilito un ottimo rapporto col giovane ingegnere. Lassù, a Malga Losch, al Rifugio costruito dopo la "Grande Guerra" trascorrevano assieme giornate intere ad ammirare le montagne soprastanti, Gurekian sognando itinerari lungo le verticali, Scarpa attento ai colori delle albe e dei tramonti. Questo rapporto Scarpa-Gurekian, interrotto dopo la morte dell'artista, si è ricostituito or sono 17 mesi, quando anche Gurekian compì l'ultimo volo sopra le amate cime per riannodare il filo che tiene legati i "grandi spiriti" della montagna.

Ed è bello (e i discendenti di Enrico Scarpa non la prendano come una diminuzione od una intrusione) che il Rifugio ricordi d'ora in poi due autentici innamorati di Frassenè e della natura circostante.

Dal punto di vista professionale Gurekian ha legato il suo nome, fra l'altro, alla realizzazione



Ohannes Gurekian, nato a Costantinopoli il 24.8.1902 e morto a Asolo (TV) il 1.3.1984, fu Presidente della Sezione Agordina del C.A.I. negli anni 30.

di alcuni Piani Regolatori di Comuni del Veneto, al progetto della ricostruzione di Caviola e di Voltago, alla ideazione di impianti sciistici per un percorso "a carosello" fra le vallate dolomitiche, alla prima iniziativa di restauro del Castello di Andraz, alla progettazione di 8 centrali idroelettriche e a tante altre idee e iniziative che testimoniano un rapporto figliale con la sua "nuova" patria.

Per la nostra Sezione Egli è stato il progettista di tante le opere alpine realizzate (Rifugi Scarpa, Duran,) ed è un vero peccato che negli anni cinquanta la sua idea del Rifugio Alvise Andrich alle Cime dell'Auta non si sia potuta portare a compimento.

Nel 1936 il legame con Frassenè trova il suggello sposando Dina Della Lucia "Diés", dalla quale avrà tre figli, e con la quale vivrà serenamente per quasi cinquant'anni, dapprima a Frassenè, poi nella quiete di Villa Ararat ad Asolo.

Insegnante all'Istituto Minerario di Agordo dal 1934 al 1946, all'indomani del secondo conflitto mondiale viene chiamato a far parte del Comitato per la Ricostruzione della Provincia di Belluno, e dell'Ente Provinciale per il Turismo.

Come alpinista Ohannes Gurekian era legato ad una concezione aristocratica dell'andar per monti finalizzato ad un sano confronto fra le proprie capacità e le insidie della montagna. Egli non superò mai il quarto grado, anche se ne avrebbe avuto i mezzi atletici (nerbo e dinamismo).

Ma, il contatto con l'alpe gli riservò ugualmente grandi soddisfazioni.

Dapprima gli permise conoscenza e famigliarità con gli "assi" della montagna, gli agordini allora al vertice dell'alpinismo italiano. Con Tissi, Andrich e Biadene partecipò alle prime fasi della conquista della Terza Pala di S. Lucano, battezzata Cima Maria Josè. (Gurekian e Biadene abbandonarono l'impresa quando fu chiaro che Tissi e Andrich avevano una "marcia in più").

Con Banchieri, salì il 27 agosto 1926 i "piombi" dei Lastéi d'Agnèr lungo un tracciato percorso ora dalla difficile Via Ferrata.

Altre prime salite di Gurekian sono la traversata da Est a Ovest dei due Pizzetti d'Agnèr (17 agosto 1931) e il Canalone del Campanile di S. Marco (1932).

Ma il nome di Ohannes Gurekian resta legato alla conquista della bellissima torre, da lui battezzata Torre Armena a ricordo della sua sventurata Patria (prima ascensione il 25 agosto 1929, per la cresta Sud, con Noè Della Lucia). Il suo sogno di uomo libero, la sua nuova piccola repubblica, lassù, a fianco del Gigante di pietra, l'Agnèr.

Ottobre 1983. Stupenda giornata di sole. Ohannes Gurekian sente ormai che la sua vicenda umana è prossima alla conclusione, ma vuole prima prendere congedo dalle montagne amate. Egli sale così, per l'ultima volta, sotto l'Agnèr e questo estremo sereno colloquio con le cime avviene in solitudine, a tu per tu, lontano da occhi indiscreti.

Non so, o posso solo immaginare, il turbinio di pensieri e di ricordi che accompagnavano il nostro anziano Presidente; la voce della montagna l'abbiamo invece udita, chiaramente, quando le rupi dell'Agnèr, dei "piombi", del Sass da le Càore, della Bèta e della Croda Granda, immobili nel tempo, ma vive dentro di noi, ci hanno parlato della leggenda di un uomo che – come dice la targa nel rifugio – "saliva su questi monti che fraternamente lo avevano accolto alla ricerca della sua antica patria perduta, l'Armenia".

La malga Camparoneta sul Grappa

Nino Maestrello

Avevo cinque anni e mezzo quando, seguendo un asino carico di cassette e valigie, partendo da Possagno con i fratelli e mia madre, sul dorso dell'enorme mulo dello zio Nato, arrivai alla malga Camparoneta.

Fu in quella malga, forse la più bella del Grappa per la sua visione infilata sulla "valle dell'Eden" che è la val Melin, che contrassi il "mal del Grappa".

È un morbo che può descrivere solo chi lo ha contratto fin da ragazzo, perché esso è composto di odori, colori, nebbie e sassi che non sono di altre montagne, pur amate ed affascinanti.

L'odore del *casarin*, delle stalle, delle erbe; le ortiche e le *"lengue de vaca"* nello scolo del *"leame"*; le cisterne preziose e nascoste a raccogliere le gocce della roccia porosa, le fosse o *pode* ed i *"lebi"*.

Le vacche le pascolavano i grandi, e tra essi mio cugino, ma in Camparoneta c'era un gregge di pecore con le quali pascolavo volentieri: ero aiutato dai cani per portarle ai recinti e contarle.

Ma delle pecore amavo il loro odore meno acre, la morbidezza della lana; erano più piccole, più vicine al bambino che le toccava.

E quando con lo zio Nato dovetti andare sullo Spinoncia in cerca di una pecora che mancava da giorni, rimasi sconvolto nel ritrovarla morta, caduta in un camminamento della guerra 1915-18 e da dove, evidentemente ferita, non poté più muoversi.

Il 4 Agosto, festa della Madonnina del Grappa, il nonno Angelo mi portò sulla Cima; l'Ossario di allora non posso scordarlo, perchè ho visto le ossa, i teschi dei soldati allineati nei loculi protetti solo da vetro.

Abbiamo mangiato polenta e formaggio, seduti sulle pietre che gli operai scalpellavano per i lavori di riparazione e da là vedevo fiero due lontani punti bianchi: erano i contorni della casera e della stalla di Camparoneta.

L'odore di quell'animale putrefatto mi ritorna nel ricordo. Così pure ricordo i nomi delle malghe che ricorrevano nei discorsi dei grandi: Domador, Camparona, Cason del Sol, le Mure.

Camparona (che è un sogno, e non una malga), non l'ho mai vista da bambino; ma Camparona era per i bimbi un punto di contatto con la civiltà – come un posto sul mare – perché in Camparona c'era la teleferica.

Ma per me, Gino e Meri la teleferica era irragiungibile e pericolosa e le madri contribuivano a farne una leggenda.

Camparoneta è anche il ricordo dei disastri della guerra e nel 1929 si trovavano ancora elmetti, baionette, caricatori di mitragliatrici italiane ed austriache.

Erano le nostre prede nelle passeggiate più pericolose nelle trincee.

Ammiravamo invidiosi le lunghe file di baionette che i grandi recuperavano sui Solaroli, inesauribili ancora oggi di tali macabre orme e strumenti.

Ma un po' di Camparoneta è ancora a casa mia: uno stampo in noce per il burro, da un chilogrammo, con decorazioni floreali che sono una testimonianza dell'amore, del bello ... che la fatica del *"cargar"* montagna non distruggerà mai.

Notiziario

Errata...

L'errore di stampa è nemico subdolo di chi scrive, autore o redattore; esso è per contro felicità e gaudio sommo per chi legge. Croce e delizia, divide stampatori, editori e lettori, senza mai convincere chichessia delle buone intenzioni del suo autore.

Ma talora diverte, per involontaria ironia, o graffia anche per il sarcasmo che ne può scaturire. Per noi s'è legato alle corna degli stambecchi (sì, stambecchi, perdio!) e due lettori due si sono adombrati anche per iscritto. A tutti gli altri diciamo grazie per la comprensione: ai meno, doverosamente, promettiamo che non lo faremo più, almeno questo errore.

La Redazione

Percorso Alpinistico sul Duranno

Si porta a conoscenza che sul 2° Tratto del "Percorso Alpinistico O. Zandonella" (Gr. del Duranno; dalla Cas. Bedin di Sopra - per Forcella di Città - al Vallon di Buscada), in corrispondenza del Cengion de la Palazza, una corda fissa metallica viene continuamente spezzata da scariche. Valutato il problema, si è giunti alla conclusione più ovvia e inevitabile in simili frangenti: togliere la corda spezzata e anche le altre, poste sullo stesso tratto, che potrebbero essere più di pericolo che di aiuto in un ambiente risultato particolarmente ostile agli ancoraggi sicuri. Il Cengion ritornerà, quindi, allo stato naturale, vero "viaz" da camosci, bellissimo e impegnativo (anche se agevolato da traccia appositamente creata).

Di conseguenza la percorribilità del 2° Tratto è consigliabile solamente a escursionisti-alpinisti esperti, muniti di corda e attrezzatura d'uso per eventuale assicurazione (che è possibile effettuare su mughi o su qualche chiodo che verrà lasciato in loco). L'itinerario rimarrà segnato in rosso.

Il 1° Tratto (Forcella della Spalla-Cas. Bedin) è perfettamente percorribile senza particolari difficoltà (e lo sarà anche quando verranno tolti, appena possibile, alcuni tratti di corda metallica, non indispensabile (ciò risulta ora, alla luce della effettuata sperimentazione). Anche il 1° Tratto, quindi (seppur più facile del 2° o, comunque, morfologicamente diverso), va percorso con attenzione e con la corda e affini nello zaino.

Neo cavaliere

Armando Scopel, attivo membro della Sezione CAI di Feltre, nonché nostro validissimo redattore, è stato recentemente insignito del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana.

La Redazione de LDB si congratula con l'amico Armando per questo ambito riconoscimento che premia le sue doti umane e sociali espresse, oltre che nella scuola per tanti anni (ora è in pensione...) in vari altri settori, con passione e competenza.

Muore una guida alpina

Il mondo alpinistico bellunese ed il Gruppo delle Guide dell'Agordino in particolare, sono rimasti tristemente colpiti dalla notizia della tragica morte di Luciano Soccol, un giovane di Taibon Agordino che ha perso la vita, verso la fine dello scorso mese d'ottobre, in un incidente sul lavoro, accaduto nella zona di Varese.

Luciano Soccol, 30 anni, sposato e padre di due figli in tenera età, valente guida alpina, lavorava col fratello Ferdinando di 27 anni, in opere di bonifica di pareti rocciose quando è rimasto vittima della pura fatalità: una scarica elettrica provocata dall'impatto di una cordella metrica con la linea ferroviaria.

La sua morte ha suscitato profonda impressione e grande cordoglio fra la popolazione di Taibon e in tutta la zona del Basso Agordino.

Nel ricordo dei caduti in montagna

Come sempre commossa e partecipata la cerimonia religiosa che si tiene ad Agordo, alla fine del mese di ottobre di ogni anno, promossa dalla Sezione Agordina del CAI, dalla Parrocchia, dall'Azienda di Soggiorno, dai Gruppi Rocciatori GIR e Val Biois e dal Coro Agordo che accompagna la Messa con i suoi canti, suggestivi ed appropriati.

La chiesa arcidiaconale di Agordo era gremita e la gente raccolta ha ascoltato l'omelia dell'arcidiacono don Mottes, sempre molto ispirato nel ricordo affettuoso di quanti "per la passione delle altezze quassù sono caduti". Momento significativo il canto eseguito dal Coro Agordo "La preghiera dell'alpinista" e la preghiera dei fedeli con l'elenco degli agordini caduti.

Quest'anno il ricordo particolare è stato per Dario Dorigo, un giovane deceduto sul Col Visentin, nel febbraio del 1965, a soli 18 anni.

Dario Dorigo, caduto sul Col Visentin.

Nuovi allacciamenti telefonici

A completamento de "I rifugi alpini nel Bellunese", apparso sul numero 14, Estate 1985, della nostra Rassegna, riteniamo utile informare che, in data recente, sono stati forniti di allacciamento telefonico i seguenti rifugi:

Rif. "B. Boz" della Sezione C.A.I. Feltre, Gruppo del Cimonega,
tel. (0439) 64448.

Rif. "Città di Carpi", Sezione C.A.I di Carpi,
tel. (0436) 39139.

Rif. Carducci in Val Giralba Alta, Sezione C.A.I. Auronzo,
tel. 0435/97136.

Presso il rifugio "B. Boz" è stato inoltre ultimato, recentemente, il ricovero invernale (att.!: è privo di stufa per il riscaldamento e ha solo 6 posti letto).

* * *

Lettere alla Direzione

A proposito di nomi...

Sentendoci chiamati in causa direttamente nel numero scorso de le LDB, a riguardo delle denominazioni date alle vie nuove aperte da alcuni componenti il Gruppo, vorremmo esporre a tal proposito alcune nostre considerazioni.

Fin dagli albori dell'alpinismo si è sempre riscontrato uno strano fenomeno: ogni volta qualcuno si permetteva di fare qualcosa di nuovo, immediatamente interveniva qualcun'altro che, citando principi di etica alpinistica o di spiritualità della montagna, pretendeva di dimostrare che la novità non poteva considerarsi alpinismo e che, continuando di questo passo, chissà dove si sarebbe andati a finire.

Si è cominciato criticando Dülfer perchè piantava un chiodo ogni tanto, poi si è continuato affermando che Comici ne piantava troppi; si è criticato Hasse perchè ha superato la parete N della Cima Grande di Lavaredo usando chiodi ad espansione.

Tutti ancora ricorderanno lo scandalo del compressore usato da Cesare Maestri per superare l'impervia parete del Cerro Torre in Patagonia.

È forse perchè ora l'argomento "chiodi" sta passando di moda che si cerca qualcosa d'altro su cui sfogare il proprio malcontento o, per qualcuno, dar sfoggio di brillantezza oratoria.

Ci riferiamo espressamente all'articolo del Sig. Roberto Bettiolo, apparso nell'edizione estiva de L.D.B..

Beninteso che il Sig. Bettiolo può pensarla come vuole, ed ha il diritto di esprimere liberamente le proprie idee; però ci ha stupito non poco la posizione di parte presa dalla Redazione della Rivista che ha fatto proprio il pensiero del Socio.

Sembra quasi che si voglia a tutti i costi imporre regole e schemi a chi pratica uno dei pochi sport che permette la libertà assoluta di ciascuno: chi può impedire ad una persona di salire una via rispettando le regole del free-climbing, ad un'altra di salire la stessa usando le staffe e ad una terza di salire slegato in solitaria?

E perché allora costringere la gente ad interpretare e condizionare il proprio tempo libero secondo regole che qualcuno, in nome di chissà quale etica, vuole imporre?

È nostra opinione che il C.A.I., e quindi anche una rivista che ne è espressione, debba permettere e rispettare le opinioni di tutti i soci.

Si eviterà così il rischio che molti giovani appassionati, stufi di sentire troppe critiche e pochi incoraggiamenti, si stanchino di un sodalizio che ha solo la pretesa di rappresentarli, ma non di dimostrarne l'effettiva disponibilità.

Riguardo propriamente al fatto delle denominazioni date alle vie: innanzitutto non è una novità, dato che già nell'anteguerra si assegnavano i nomi alle via delle Cinque Torri (Miriam, Armida, Olga, ecc.), e nessuno si era permesso di criticare.

Così come nessuno ha criticato Armando Aste per la "Via dell'Ideale" in Marmolada, o De Francesch per "Italia 61" sul Ciavazes.

Inoltre c'è, in alcuni casi, la necessità reale di distinguere le vie in un altro modo che non siano i nomi dei primi salitori: si verifica infatti che le stesse persone salgano più vie nuove sulla stessa parete.

Probabilmente è perché siamo giovani, ma qualcuno neanche più tanto; ma noi, a differenza del Sig. Bettiolo, non troviamo per niente meschino ricordare le vie nuove che saliamo con dei "nomignoli" divertenti anziché col proprio nome.

Quanto ai posteri, cui lascieremo quest'eredità, non Vi preoccupate: saranno sicuramente molto più tolleranti della generazione presente!

Ovviamente siamo contrari anche noi quando si oltrepassa il limite del buon gusto e della decenza per sconfinare nella volgarità. Caso questo verificatosi molto raramente. Vorremmo infine far notare l'errore commesso dal Sig. Bettiolo nel ritenere che al Monte Ciaudierona sia stato cambiato il nome: una è la cima del Monte Ciaudierona, ed un'altra è la cima, cui è stato dato il toponimo di Cima Cariatide, che caratterizza, con la sua parete gialla e levigata, il gruppo di cime che portano il nome di Cime Cadin (Sottogruppo di Ciaudierona).

Gr. Rocc. Ragni - Pieve di Cadore

* * *

Su LDB Estate 85 ho letto l'articolo del Sig. Bettiolo: "Quale nome alle vie?".

Spero vogliate dare spazio a questa e ad altre lettere che certamente vi giungeranno, dimostrando che, in un Paese democratico ognuno può pensarla come meglio crede.

Sono rimasto sinceramente stupito per la l'insulsaggine con la quale è stato affrontato il tema e, soprattutto, che la Redazione abbia fatto proprio il contenuto dell'articolo definendolo anche "onesto e sincero". Un articolista più attento si sarebbe chiesto il perché di tali nomi, prima di dare giudizi.

Vorrei mi spiegasse come fa a distinguere le varie vie delle pareti di fondovalle dove spesso i nomi dei primi salitori sono sempre gli stessi come a Soverzene, Laggio, Erto, tanto per rimanere nelle zone di mia conoscenza (alcuni dei toponimi menzionati sono di vie di palestra).

E se queste sono solo vie brevi, cosa ne dice di quelle di Mariacher o Schiestl o dello stesso Aste sulla Sud della Marmolada? Questi alpinisti hanno aperto più itinerari e, come a me pare naturale, hanno dato loro dei nomi e oggi si dice con naturalezza: facciamo la "Don Chisciotte", "Abracadabra" ecc. Come fare a distinguere le vie di Manolo sul Monte Totoga? Via

delle placche? Via degli strapiombi? (rampe oblique non ce ne sono), quando tutte le vie non hanno altro che placche e strapiombi?!

Io mi sono sentito coinvolto anche perché uno dei toponimi definiti ridicoli prima, meschini poi, è stato dato da me ad una via nel Gruppo del Prampèr-Mezzodì.

La via è "Denti da latte" e, non per giustificarmi, ma per far capire che i nomi hanno quasi sempre una motivazione, spiegherò la mia scelta: per fare quella via ci vogliono i denti, anche se bastano quelli "da latte". Non si fa certo con la protesi... aggiungerei ora!.

Renato Panciera

Non mi resta che ripetere con voi: "... il Sig. Roberto Bettiolo può pensarla come vuole, ed ha il diritto di esprimere liberamente le proprie idee...".

La Redazione della Rivista, anche!

Essa ha solo puntualizzato che "... la toponomastica è un segno non casuale della montagna, da comprendere e rispettare". Senza pretese di "... imporre regole e schemi"; senza "... costringere la gente ad interpretare e condizionare il proprio tempo libero secondo regole che qualcuno, in nome di chissà quale etica, vuole imporre..."; senza tirare in ballo il C.A.I. che, in queste nostre considerazioni, non c'entra proprio per niente.

E senza strumentalizzare il fatto.

Forse, da parte della Redazione, non c'è stata una perfetta chiarezza. Questo può essere. Quello che volevamo far intendere, con quelle poche righe di "cappello", era che non possiamo condividere l'intitolazione di vie esaltanti il terrorismo o, comunque, offensive, o intolleranti, o blasfeme. E mi pare che, su questo concetto, siamo tutti d'accordo. Bettiolo, la Redazione e voi.

Continuiamo, quindi, sul piano dell'amichevole collaborazione, per il bene della nostra terra e della nostra Rassegna. Tutto il resto sono chiacchiere per il vento.

Grazie a voi, amici "Ragni", per la chiarificazione e per l'assidua collaborazione e a Renato Panciera per il simpatico accostamento odontoiatrico.

Italo Zandonella

Solidarietà alpina: un sentimento ancora di moda

Fra i diversi incidenti (ancora molti, purtroppo, i mortali) che hanno funestato l'estate sulle nostre montagne, ha suscitato grande impressione quello occorso in agosto, durante l'unico temporale di una stagione per il resto meravigliosamente eccezionale, al Gruppo Scout Cesena 4°, aderente all'Agesci, che ha perduto il suo assistente, don Stefano Galinucci, un giovane sacerdote di appena 32 anni, travolto dalle acque del torrente Liera, nel corso di una "Route Scout" sulle Pale di S. Martino, in fondo alla Valle di Garés, sotto le Comelle.

In quella tragica circostanza i giovani romagnoli, trovatisi fra l'altro in uno stato di estrema precarietà a causa del cattivo tempo, sono stati fatti oggetto, da parte dei gestori della Capanna Comelle di Val di Garés e di alcuni amici agordini, anche soci del CAI, di una affettuosa manifestazione di solidarietà che fa veramente onore a tutto l'ambiente della montagna e alla grande famiglia del Club Alpini Italiano.

I responsabili del Gruppo Scout Cesenate, Enzo e Lorenza, ci hanno inviato le seguenti lettere, con cui hanno espresso la loro gratitudine ai signori Deola della Capanna Comelle e al maestro Luigi Santomaso per gli amici di Agordo, chiedendoci di pubblicarle su LDB:

"Alla Capanna Cima Comelle, Val di Garés; tutto il gruppo Scout Cesena 4°, Capi, Genitori e Ragazzi, sente il dovere, scrivendo la presente lettera, di ringraziare pubblicamente il gestore, e tutta la famiglia, del rifugio Capanna Cima Comelle in Val di Garés. Questo ringraziamento è ben piccola cosa in confronto a tutto il bene che abbiamo ricevuto e non riesce a descrivere la immensa gratitudine che proviamo nei confronti di queste persone che generosamente hanno offerto la loro disponibilità e le loro possibilità al servizio di 14 scouts che si trovavano in difficoltà. È bello sapere che in questi momenti si può contare sull'aiuto di persone estranee che subito diventano amiche, prodigandosi in aiuti materiali e morali, condividendo con te concretamente l'esperienza del momento. Provvidenziali sono state le bevande calde, i piatti caldi e i ricambi asciutti offerti, ma ancor di più il conforto ricevuto dal vedere queste persone unite a noi nel dolore. Questa ospitalità e questo slancio di altruismo ci hanno sorpreso e meravigliato, facendoci capire come la bellezza e l'accoglienza delle montagne locali si trovi per prima nel cuore di chi ci vive da sempre. Ed è con viva sincerità e gratitudine che questo luogo, ed in particolare il rifugio e le persone che lo gestiscono, rimarranno in noi e nel nostro animo, avendo provato su noi stessi "l'amore verso il prossimo". Di nuovo un grazie di cuore; fraternamente il Noviziato del Clan "Aquile Randagie, Cesena".

"Al m.o Luigi Santomaso; nel ripensare alla nostra "route estiva" un caro pensiero ritorna a te e alla tua famiglia, alla disponibilità e all'accoglienza che ci avete dimostrato. Ci piace ricordare il "maestro" che con noi ha camminato, con noi ha faticao, con noi ha cantato e con noi ha anche pianto. Ci piace anche ricordare lo stupore e l'ammirazione che suscitava in noi nel vederlo camminare con passo spedito, tranquillo, per l'amore che aveva verso la montagna e per tante altre cose. Ma soprattutto ci piace ricordare la tua generosità, il tuo "aprire le porte" per permetterci di stare tutti assieme nonostante la confusione e il disordine che potevamo creare e che in effetti abbiamo creato. Ti inviamo un cinturone scout e questa fotografia perchè vogliamo che la tua presenza in mezzo a noi rimanga un ricordo visibile per te e per noi e per ricordarti che rimarrete tutti nel nostro cuore".

Un complimento e una precisazione...

L'amico Gino Buscaini, dalla Svizzera, ci scrive:

"Ho ricevuto in omaggio la vostra rivista Le Dolomiti Bellunesi e vi ringrazio. Contiene articoli sempre più interessanti e dell'ultimo numero, Estate '85, ho apprezzato molto la ricostruzione storica relativa agli st rapiombi N del Campanile di Val Montanaia. Con l'occasione vorrei segnalarvi un'inesattezza, a pag. 76, a proposito dei "Tre nuovi Accademici bellunesi". In realtà sono quattro, in quanto con i tre citati, è stato ammesso anche Gianluigi Quarti, figlio di Decio Quarti, che fu noto agli alpinisti bellunesi della passata generazione. Gianluigi ora vive a Lugano, ma è stato presentato da due Accademici bellunesi ed è socio vitalizio della Sezione di Belluno. Ancora grazie e il mio più cordiale saluto".

Anche noi ringraziamo Buscaini per le gentili e incoraggianti espressioni, nonché per la precisazione in merito al "Quarti" ... Accademico bellunese.

Come sempre, a Cesare quel che è...

Un cerchio si è chiuso

Gabriele Arrigoni
(Sez. di Belluno)

Quando nell'autunno 1984, in un incidente aereo sui monti della Slovenia, perivano T.H. e la sua consorte Traudl, ho avuto la netta sensazione che un cerchio si fosse chiuso: M.B. - P.R. - T.H.

Tre persone che alle nostre Dolomiti in generale e a Belluno in particolare, hanno dato in una misura che oggi non è più possibile ignorare.

La Sezione di Belluno del C.A..I li ha voluti ricordare insieme, alla partenza del sentiero che conduce al Gruppo della Schiara, perchè il loro comune obiettivo è stato proprio quello di far conoscere e divulgare le bellezze delle montagne bellunesi.

Ha iniziato quest'opera M.B. che, quando nel 1950-52 tanto si adoperò per la costruzione del Rifugio 7° Alpini, aveva intravisto per primo un promettente avvenire per queste montagne, e non c'è dubbio che fu buon profeta. Mi è difficile ricordare qui M.B. perchè, per usare una metafora non mia, "soltanto quando un albero è caduto si ha l'esatta sensazione delle sue dimensioni e della sua bontà".

Potremmo infatti ricordare il medico, per tanti anni primario analista del nostro Ospedale; o l'uomo impegnato in molteplici attività di carattere sociale e promozionale, il Console del Touring Club.

Ma credo che sia questa l'occasione di parlare dell'uomo che, trasferitosi dalla pianura in questa terra, nell'ormai lontano 1930, avendo imparato a conoscere e ad apprezzare i suoi abitanti, subì il fascino della montagna.

Al Brovelli alpinista va attribuito, a mio avviso primo fra tutti, un grande merito: quello di aver dato vita, con il collega trentino dott. Scipio Stenico, ad una spec ie di società di mutuo soccorso tra alpinisti, nell'ambito del Club Alpino e della Società degli Alpinisti Trentini. L'organismo, a carattere assolutamente volontario, assume ben presto dimensione nazionale e divenne il C.N.S.A. e Brovelli, per venticinque anni, ha diretto con autorità e puntiglio questa sua creatura, che oggi non solo gli sopravvive, ma è continuamente protagonista di numerosi interventi, là dove soltanto la generosità ed il coraggio possono far obbligo di andare. Dopo che Rossi e Hiebeler l'ebbero sviluppata e divulgata, si appassionò all'idea delle Alte Vie, quale mezzo per richiamare la gente alla montagna. E di esse scriveva: "Scopo delle A.V. è quello di costituire uno strumento per conquistare distanze ed altezze con le proprie forze, a diretto contatto con la natura, e per osservare da vicino, comprendendola, la vita delle popolazioni che abitano in zone aspre ed isolate... Sono per i giovanissimi un'introduzione alla montagna di cui, sotto la guida dei più esperti, imparano a conoscerne tutti gli aspetti; e possono costituire una specie di premio di consolazione per i vecchi alpinisti, quando il tempo delle grandi ascensioni è tramontato". Capace studioso, ha scritto numerosi articoli su periodici di alpinismo, dedicati sia alle A.V., sia ad itinerari nuovi su montagne poco conosciute, ma non per questo meno belle; ha anche dato il suo contributo all'ecologia della montagna, sempre timoroso del danno che l'intervento maldestro dell'uomo può arrecare al meraviglioso, ma delicato equilibrio della natura. Negli anni della pensione ha percorso ancora una volta le Dolomiti in lungo e in largo con gli amici Leoner, Sanmarchi e Tolot, verificando, o cercando di persona, i percorsi successivamente descritti in due pubblicazioni: in collaborazione con Sigi Lechner "L'alta via delle leggende" e con B. Tolot... "L'alta via dei camosci".

Formella in bronzo, posta su pietra, inaugurata a Case Bortot in ricordo di Rossi, Brovelli, Hiebeler.

Poi la malattia l'ha vinto. Scrisse allora T. H. che le Dolomiti avevano perso uno dei loro migliori cantori, e che lui aveva perso un amico che l'aveva tanto aiutato ad inserirsi nell'ambiente alpinistico bellunese fin dalle sue prime apparizioni sullo Schiara, sul finire degli anni '50. Ho visto qui, oltre ai figli, numerosi amici di T.H.; mi piace ricordarlo allegro e gioviale, talvolta esuberante, come penso lo ricordino tutti a Bolzano, ove ha soggiornato a lungo e ripetutamente, con la moglie Traudl ed i figli allora bambinetti. Da tempo ormai aveva stabilito uno stretto rapporto con le Dolomiti, che in definitiva considerava un po' la sua seconda patria.

Era infatti un ottimo arrampicatore ed aveva svolto la sua attività alpinistica un po' dappertutto sull'arco alpino, dalla Slovenia al Monte Bianco e comunque nelle Dolomiti veniva di frequente.

E caso volle, che fosse proprio lui il primo a prestare soccorso al povero Attilio Tissi, ferito a morte in un banale incidente sulle Lavaredo. Due scalate, in particolare, l'hanno reso celebre: la prima salita invernale della temutissima parete N dell'Eiger nell'Oberland Bernese nel 1961, e la prima salita invernale alla parete N della Civetta, per la famosa via Solleder (1963) con i compagni Piussi, Redaelli, Sorgato, Menegus e Bonafede.

Con il ponderoso bagaglio di innumerevoli amicizie e di profonda conoscenza dell'ambiente alpino, aveva scelto la professione di giornalista e scrittore di montagna. È stato Direttore e redattore di alcune ottime

riviste di alpinismo di lingua tedesca, che le sue capacità ed i suoi legami con gli ambienti alpinistici di tutto il mondo avevano reso famose ovunque. Hiebeler aveva dato spazio su queste riviste agli ambienti culturali della nostra Provincia e molti vi scrissero articoli: Angelini, Pellegrinon, Zardini ed in particolare vi scrisse con assiduità P.R. E proprio dalla collaborazione con P.R. ha origine il lancio della Schiara e dell'escursionismo alpino, mediante l'originale pubblicazione dell'A.V. n° 1, avvenuta sulla rivista "Alpinismus" nel 1961. E poichè H. era anche un buon fotografo ed un brillante conferenziere, per anni egli ha sostenuto quest'idea con conferenze e proiezioni in tutt'Europa.

Nel 1966, avendo compiuto l'attraversata sciistica da S. Martino di Castrozza al Passo M. Croce Comelico, pubblicò questo itinerario che ebbe più successo pubblicitario che pratico, col titolo di "A.V. Sciistica delle Dolomiti". Divenuto collaboratore e consulente per gli enti turistici della Provincia, ha scritto quello che Pellegrinon definisce il miglior reportage dai centri sciistici della nostra regione: "Sci nelle Dolomiti". A questo, vanno aggiunti oltre 30 titoli della sua felice produzione di scrittore e alcuni di questi libri sono divenuti dei best-seller della letteratura alpinistica.

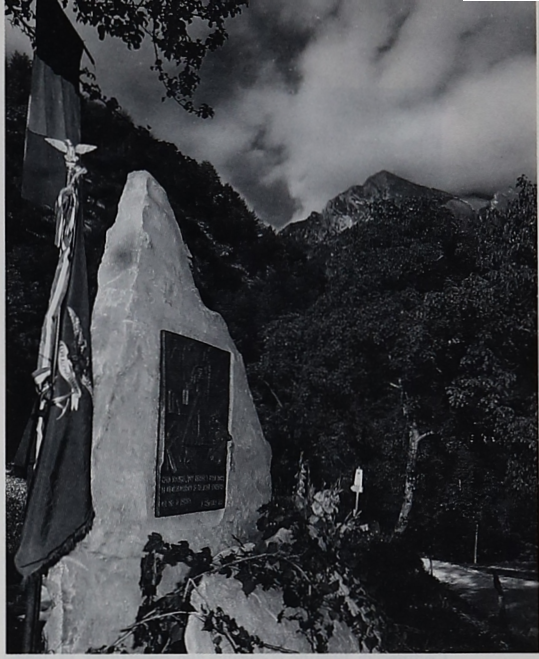
L'ho incontrato l'ultima volta tre anni or sono al Festival della cinematografia di montagna a Trento, dove, fra l'altro, mi diceva ridendo: P.R. mi preoccupa perchè la sua guida della Schiara (allora fresca di stampa) è un capolavoro e va a finire che io dovrò mettermi a lavorare di più. Lì univa infatti una vecchia amicizia, fatta di alti e bassi, come si suol dire, ma sempre rinnovata dai frequenti rapporti letterari e dai comuni interessi per la montagna.

P.R. era un temperamento quantomeno passionale, era un buon parlatore ed era dotato di penna facile e pungente: pertanto, non aveva certo difficoltà a mettere per iscritto quello che pensava. A causa di ciò, non di rado si è procurato inimicizie e si è alienato simpatie, sia nella vita pubblica, sia nell'ambiente alpinistico; ma è fuor di dubbio che ha dedicato il meglio delle proprie capacità, alle sue montagne ed alla sua gente. La sua attività di rocciatore ha luogo nel dopoguerra a prezzo di sacrifici di ogni genere, ed è prevalente sulle montagne di casa. Pur senza essere mai stato uno scalatore di fama, è stato comunque un ottimo alpinista nel senso più compiuto della parola. Animatore della Sezione del C.A.I. di Belluno è stato promotore di mille attività, dal Congresso Nazionale del Club Alpino, alla costruzione della via ferrata del Marmol, dalla costruzione del Rifugio Tissi alla realizzazione dell'Alta Via n° 1 in collaborazione, come ho già detto, con T.H.

Sempre in quegli anni si dedicò alla catalogazione ed alla numerazione sistematica dei sentieri della Provincia e delle zone limitrofe, cosa a cui non si riusciva a dare una soluzione soddisfacente, e causa a sua volta di una cartografia imperfetta o, più spesso sbagliata. Ebbene, Rossi ha ricavato una carta dei sentieri così chiara e razionale che fu subito adattata dalla cartografia ufficiale e tutt'oggi viene imitata dalle varie Regioni dell'arco alpino.

Da allora ha iniziato a scrivere con sempre maggiore frequenza, dando via libera alla sua vena letteraria. La progettazione e la descrizione dell'A.V. n° 1 è stata forse la prima importante pubblicazione, cui hanno fatto seguito, negli anni, molte altre.

Nei suoi scritti, che hanno avuto un innegabile successo per alcuni contenuti di vera poesia, oltre che di elevata cultura, ha descritto un po' tutta la Provincia; montagne, gente, paesi. È del 1965 il libro "La S'ciara de oro", tanto caro ai bellunesi; segue nel 1966 il libro "Gli scoiattoli di Cortina"; nel 1967 esce "Agordino", edizione che è andata rapidamente esaurita; nel 1968 pubblica una monografia per i cento anni del C.A.I. di Agordo, la prima guida del Gruppo della Schiara e il libro "Marmolada". Dopo un'interruzione di alcuni anni, nel 1976 esce il libro "Il Parco Nazionale delle Dolomiti" che ha fatto molto rumore. Nel 1977 pubblica il libro "Belluno", quindi, nel 1982, esce l'ultimo: quello che per la bellezza e ricchezza di contenuti è considerato il suo capolavoro: la guida "Schiara" nella collana C.A.I. - Touring Club.



Il cippo a Case Bortot con la formella in bronzo.

(Foto Eddy)

A questa ragguardevole produzione libraria (non dimentichiamo che R. scriveva nei momenti liberi) vanno aggiunti numerosissimi articoli su periodici di alpinismo italiani e stranieri. Ma di P.R. va ricordata anche la sua personale ventennale battaglia a favore del "Parco delle Dolomiti"; non c'è stato convegno o tavola rotonda nelle Tre Venezie e altrove in cui non abbia preso autorevolmente la parola, ed era così informato e preparato, da essere alla fine considerato uno dei massimi esperti italiani nella vasta e spinosa materia.

Dice bene Pellegrinon nella sua biografia di P.R., che "se il Parco delle Dolomiti sarà presto cosa fatta, ciò lo dovremo in buona parte alla sua opera appassionata, svolta con grande sacrificio personale e che alla fin fine gli ha quasi procurato soltanto delusioni ed incomprensioni".

Ecco dunque perché il Club Alpino ha reso onore a questi tre illustri suoi Soci che, come reca inciso la lapide, da Case Bortot ci hanno veramente insegnato "la via della montagna".

E credo che lo scultore Fiabane abbia correttamente interpretato i nostri sentimenti, raffigurando simbolicamente le tre persone scomparse, nel triangolo che è il segnale delle A.V.

La biblioteca della montagna

Veniero Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Il 7 settembre, presso il Palazzo Crepadona, a Belluno, è avvenuta l'inaugurazione ufficiale della "Biblioteca della Montagna". Non sembrerà certo superflua qualche parola di commento per un avvenimento la cui importanza, temo, ben difficilmente potrà essere posta nel risalto che merita. Non voglio fare il pessimista: nella storia dell'alpinismo ci sono stati dei momenti in cui è sembrato che l'irrazionalità stesse per prendere il sopravvento – dapprima con le farneticazioni nazionalistiche, poi con l'epopea del chiodo a pressione, ora con le facili e comode mode del free-climbing – ma sempre la concezione classica dell'alpinismo ha finito con il prevalere, relegando tra gli errori del passato simili manifestazioni di modi unilaterali, e quindi limitati, di considerare una realtà complessa come la Montagna. È bene, perciò, seguire il consiglio di Nietzsche ("la vera critica è distogliere lo sguardo") e, trascurando certi fenomeni contingenti, guardare soltanto a quel che è bello e destinato a durare: come questa "Biblioteca della Montagna". La quale ha una sua storia, che sarà utile riassumere.

Va premesso che molti la chiamano, e con buone ragioni, "Biblioteca Angelini", poiché quel che vi è contenuto è donazione del Prof. Giovanni Angelini al Comune di Belluno o meglio alla collettività; la denominazione ufficiale è del Donatore il quale spera che essa costituisca soltanto il primo nucleo di un'ancor più vasta raccolta di libri di argomento alpino. È una speranza che ognuno condivide, ma sempre pensando (compreso chi scrive) ad una "Biblioteca Angelini" dal momento che, per quanto rilevante possa essere ogni futuro ampliamento, esso non sarà che uno sviluppo dell'idea di Giovanni Angelini.

Il quale, nell'oscuro periodo successivo all'ultima guerra, ebbe a chiedere notizie sul libro di viaggi di Amelia Edwards al bibliotecario dell'Alpine Club: con poche speranze, poiché di quei tempi un italiano dagli inglesi poteva aspettarsi ben poca considerazione. Sorprendentemente, la risposta fu cortese e proficua: i libri di quel genere non erano a disposizione del pubblico, ma veniva indicato un bibliofilo disposto a metterne in vendita, a ottime condizioni, le copie in suo possesso. Non è difficile immaginare l'emozione di Giovanni Angelini quando, poco dopo, poté avere tra le mani edizioni originali dei volumi dei viaggiatori inglesi che nell'Ottocento dischiusero le porte dell'alpinismo: Tuckett, la Edwards, Tyndall... e, sul frontespizio, spesso l'"ex libris" rivelava la provenienza del volume dalla biblioteca di qualche prestigiosa, quasi mitica, figura del passato – primo fra tutti Whymper. Il ritrovare in tal modo queste testimonianze di un mondo sereno, dopo le furie belliche, rappresentò un sollievo difficilmente comprensibile per chi non era stato costretto a subire taluni tragici avvenimenti. Ed esso, nel racconto di Giovanni Angelini, si accosta al ricordo di un'oasi di pace nel periodo più fosco della storia recente di Belluno. Marzo 1945: sulla città incombe il terrore, nel deserto del Campedel i nazisti hanno imposto le loro forche, che diverranno sì simbolo della loro sconfitta, ma che ora significano solo sopraffazione e barbarie. Angustiato anche dal destino di qualche congiunto che conosce il carcere e la vendetta tedesca, Giovanni Angelini trova conforto nella pace della Biblioteca Civica e nelle premure del bibliotecario sig. Giacomini. Questo sereno ricordo, anni ed anni più tardi, porterà alla donazione al Comune di Belluno dell'intera biblioteca di Giovanni Angelini che dopo i primi acquisti in Inghilterra continuerà a ricercare, presso i bibliofili di mezza Europa, rare edizioni dei testi ai quali si deve necessariamente rivolgere chi voglia realmente approfondire il rapporto che lega l'Uomo alla Montagna. Si è venuta così a formare una biblioteca di circa 3000 volumi, tra i quali quelli di contenuto storico hanno parte preminente, sia per il numero sia per la rarità e la bellezza delle edizioni.

Giovanni Angelini racconta ancora di un giorno in cui, all'Ospedale di Verona, dove allora lavorava, rivelò per la prima volta a Piero Rossi e a Furio Bianchet la propria intenzione di arricchire la Biblioteca Civica di Belluno di questo straordinario patrimonio e, ugualmente per la prima volta, accennò all'opportunità dell'istituzione di un Parco delle Dolomiti Bellunesi: due idee grandiose di cui, per ora, soltanto la prima ha trovato attuazione. Ma è chiaramente alla piena realizzazione di entrambe che Belluno deve mirare, per ritrovare una propria identità e funzione culturale che non può prescindere dal rapporto con la Montagna.

Ma per ora, anche senza guardare con ansia e speranza al domani, gustiamoci la Biblioteca della Montagna: magnificamente situata nel Palazzo Crepadona, il cui progetto di restauro (e qui ci sono ricordi grati a chi scrive) fin dall'inizio aveva previsto una collocazione degna di un dono tanto bello, poiché c'era chi aveva subito compreso l'importanza di questa istituzione. Qualche vicissitudine ne ha ritardato un po' l'installazione, qualche piccola polemica è rapidamente svanita senza strascichi; al termine tutto è andato come doveva andare. Il difficile comincia ora, e consiste nel far fruttare al meglio questo patrimonio culturale; il compito è degli Amministratori, del C.A.I. e della cittadinanza; l'esempio, quello di Giovanni Angelini.

La nuova avventura

Ad opera dei noti alpinisti Gianni Gianeselli, Ezio Conti e Gianni Bonesso è stata fondata a Belluno la Società Sportiva "La Nuova Avventura". Alla base di questa iniziativa c'è un'idea semplice, ma estremamente valida: unire le capacità di molti per realizzare progetti che per dei singoli sarebbero di attuazione problematica se non impossibile.

Coloro che amano la natura ed i suoi grandi spazi, sognano esperienze ed imprese la cui attuazione, spesso trova soprattutto ostacoli di tipo organizzativo: costi elevati, impossibilità di trovare compagni disponibili, mancanza di strumenti e di attrezzature adeguate. Tutte queste difficoltà possono essere più facilmente affrontate e superate qualora si disponga del "potere contrattuale" che è dato dalla partecipazione ad una Società formata da persone dagli stessi intendimenti, la quale è in grado sia di mettere a disposizione i mezzi materiali necessari sia, soprattutto, un bagaglio di conoscenze dato dalle esperienze comuni. Così anche i progetti che sembravano soltanto sogni diventano attuabili. Questa Società è "La Nuova Avventura", una cooperativa tra gli appassionati di una stessa emozione: lo SPORT D'AVVENTURA.

Soltanto in apparenza questa Società, perciò, non si differenzia dalle associazioni che organizzano trekking, spedizioni alpinistiche e non, che vendono, insomma, l'avventura. Qui il socio non è fruitore passivo di un servizio organizzato da altri, non si limita a comperare l'avventura come un prodotto preconfezionato: la sua

adesione alla Società implica, invece, la sua personale collaborazione sia in fase di proposta di nuove iniziative, sia nella realizzazione dei progetti degli altri Soci ai quali egli intenda partecipare. Non è difficile, a questo punto, vedere i vantaggi che ciò comporta da tutti i punti di vista, non ultimo quello economico. Si può, finalmente, smettere di sognare per darsi davvero da fare...

All'obiezione più facile, che cioè tutto questo è pura teoria, i Soci fondatori hanno dato una prima, convincente risposta con il successo dell'iniziativa "Quattro barche per arrampicare", di cui un'ampia relazione è data qui di seguito.

E, sempre per restare sul terreno pratico, ecco un'indicativo elenco delle iniziative in programma:

- Spedizione camper e fuoristrada al Massiccio dell'Hoggar (Algeria). Arrampicate ed escursioni.
- Parco naturale di Paklenica (Jugoslavia). Trekking, arrampicata e vela.
- Monti Tatra. Sci-alpinismo.
- Mare di Sicilia (S. Vito Locapo). Arrampicata, vela, sub, nuoto.
- Karlobag (Jugoslavia). Vela, canoa.
- Paklenica (Jugoslavia). Corso roccia.
- Sistiana (TS). Vela, roccia.
- Miramare (TS). Vela, roccia.
- Lignano-Tremiti. Corso di vela.
- Unione Sovietica. Alpinismo in Caucaso e Pamir.
- Sardegna. Trekking e vela.
- Calanques (Francia). Vela, trekking e meravigliose arrampicate.

Quattro barche per arrampicare

Ezio Conti
(Sez. di Belluno)

Potrà sembrare strano proporre a uomini di montagna la vita di mare e per di più utilizzando barche a vela, ma è mia convinzione che la filosofia di vita di un alpinista sia del tutto identica a quella di un velista: grandi spazi, contatto con la natura, spirito di avventura, desiderio di esplorare e soprattutto voglia di misurarsi con il proprio fisico superando quelle difficoltà che la natura è in grado di produrre: una parete verticale o un mare forza sette.

Dal punto di vista tecnico la parentela tra i due sport è evidente, basta pensare che i nodi usati in alpinismo hanno nomi diversi, ma sono identici a quelli marinari; l'impegno fisico non è uguale, ma è costante durante una navigazione difficile così come lungo una salita impegnativa; anche il tipo di vita è simile: basti pensare alla barca come ad un bivacco. Esperienze di questo tipo creano tra gli uomini che le vivono legami di amicizia basati su emozioni condivise e vissute insieme per giorni interi.

Da queste considerazioni e dalla personale esperienza nasce l'idea di percorrere i mari alla ricerca di pareti da scalare. La cosa diventa realizzabile quando trovo la disponibilità di quattro barche e la collaborazione di due amici, come me entusiasti dell'abbinamento.

La preparazione di questo viaggio ci ruba il tempo libero per parecchi mesi prima della partenza; il lavoro inizia con la stesura di un programma che sulla base delle nostre esperienze, sia alpinistiche che veliche, possa essere fattibile e gratificante nella sua duplice caratteristica.

Poi, una volta presi i necessari accordi con i dispo-

Membri del C.N.S.A. di Belluno componenti del viaggio vela-roccia a Paklenica.

nibili responsabili della soc. di Charter, cominciamo la ricerca dei compagni disposti a seguirci.

L'inesperienza in organizzazioni di questo tipo e, forse, la sfiducia nello spirito d'avventura di alpinisti ed escursionisti, ci procura sonni agitati, preoccupati di non trovare un numero sufficiente di adesioni. In realtà l'interesse generale per l'iniziativa diffonde velocemente la notizia meglio di quanto avrebbe potuto fare un carosello in televisione.

Così in poco tempo raccogliamo abbastanza partecipanti per completare gli equipaggi di tutte quattro le barche, calcolando anche gli schipper il nostro gruppo ammonta a 34 persone.

Altre preoccupazioni ci vengono dalle imbarcazioni: nuove di cantiere e di conseguenza si è riusciti a terminare l'armamento solo a poche ore dalla partenza e senza un preventivo collaudo in mare. Le barche si sono però dimostrate all'altezza delle aspettative: si tratta di sloop (monoalbero) della lunghezza di undici metri, con scafo in vetroresina, costruiti in Francia dai cantieri Benetav.

Due di esse sono attrezzate con avvolgifiocco, (comodo sistema per ridurre la vela di prua) mentre la quarta ha un armamento più "corsaiolo" con gioco di vele tradizionale e spinnaker, la grande vela colorata, messe a disposizione della Holiday Service per un prezzo irrisorio. Agli armatori va il merito di aver reso possibile questo nostro progetto.

Le condizioni metereologiche metteranno a dura prova le attrezzature e gli equipaggi dando ragione alla decisione di variare il programma per inserire una prima breve tappa che permettesse ai neofiti della vela di farsi il "piede marino", termine colorato per definire l'abitudine alle condizioni di navigazione.

Dopo tante preoccupazioni finalmente il giorno della partenza. Le nostre caravelle prendono il nome da famosi vini: a me tocca il Freisa, la più corsaiola: non è uno skipperaggio difficile, aiutato da Bruno non alla sua prima esperienza in vela e dalla tenacia di cinque alpinisti decisi comunque ad affrontare il mare così come insieme affrontiamo spesso le montagne. Siamo tutti componenti della stazione di soccorso alpino di Belluno: Gianni (il capo) Bepi Giacchetti, Berto e Giorgio. L'ammiraglio, ovvero lo skipper più esperto, imbarca il suo equipaggio misto (con le uniche due ragazze di tutto il gruppo) sulla Vernaccia; Mario (detto Pelo) preferisce venire con noi piuttosto che partecipare come istruttore ad un corso di vela a Caprera. Arriva da Viareggio la sera prima della partenza e solo la mattina conosce i suoi uomini; eterogeneo carico per la Malvasia Renzo e Gianni, che sono già più affiatati

e la loro passione per veleggiare a tutti i costi frutterà loro il soprannome di "Bordo Lungo", imbarcano con altri cinque amici sulla Ribolla.

Ribolla e Vernaccia sono ormeggiate ad Aprilia Marittima, mentre la nostra Freisa e la Malvasia sono ancora a P.to S. Margherita presso il cantiere di allestimento. Partiamo quindi a coppie per ritrovarci ad Umago in Istria. Tappa breve e di approccio; grazie anche alla clemenza del mare si fa pratica con le manovre: mani di terzaroli, scotte, drizze, bozzelli, amantiglio... ecc., linguaggio ermetico per un equipaggio che non trova ancora il bandolo della matassa, ma in undici giorni passati prevalentemente in navigazione tutto diventerà più semplice.

Dopo Umago facciamo rotta per l'Isola Grossa; il tempo è in peggioramento; un vento da Sud, con mare formato, non facilitano la navigazione; verso sera l'attraversamento del Golfo del Quarnaro e un ulteriore rinforzo del vento danno il colpo di grazia alla maggioranza dei componenti il viaggio ancora non abituati ai sussulti delle barche sulle onde: quasi tutti soffrono di mal di mare. Si decide di riparare al P.to di Lussinpiccolo. Una difficoltosa entrata notturna, con ormeggio sul fianco di pescherecci ugualmente sfuggiti al mal tempo, pone fine ai malesseri di questi marinai ancora troppo "Terragnoli".

Il giorno dopo viene dedicato al riposo ed alla sistemazione degli stomaci scombussolati. Partenza all'alba del quarto giorno con rotta ancora una volta verso la costa meridionale dell'Isola Grossa dove speriamo di arrivare in tempo per esplorare gli alti faraglioni e con il proposito di aprire qualche nuovo itinerario di arrampicata su roccia.

Purtroppo, però, il tempo inclemente ed un vento costantemente contrario ci costringono ancora una volta ad una tappa intermedia nella insenatura di Molat. Veloce consulto fra tutti e si decide che ormai, causa l'eccessivo ritardo accumulato non vale più la pena di andare fino all'Arcipelago delle Incoronate e quindi, l'indomani, partiamo direttamente verso Paklenica desiderosi di arrampicare comunque. Un bel maestrale dà piena soddisfazione agli equipaggi che si divertono in una cavalcata sulle grosse onde, finalmente scaldati da un sole splendente. Arrivati a Starigrad Paklenica siamo accolti dall'ospitale Roli, gestore di un alberghetto proprio di fronte al porticciolo; si rivelerà un amico unico, facendoci gustare per poco prezzo eccezionali cene di pesce e accompagnandoci in macchina fino all'entrata del Parco, che dista dal paese circa 5 Km. Mentre il gruppo degli escursionisti inizia il Trekking lungo i sentieri che percorrono la vallata della Velika Paklenica e ridiscendono per le gole della Mala Paklenica, il nostro gruppo affronta alcune salite lungo la parete N/W della impervia montagna che prende il nome di Anica Kuk (712 m sl). Le cordate denunciano tutte qualche problema con il "Piede Marino": ormai abituati ai movimenti della barca diventa disagevole trovarsi sulla terra ferma e spesso sembra che gli appigli in parete si muovano.

Gli amici Bruno ed Enrico, affascinati dall'ambiente e dalla presenza di centinaia di alpinisti convenuti a Paklenica in occasione del Meeting di rocciatori (che viene organizzato il primo maggio di ogni anno e che vede presenti slavi, tedeschi austriaci), vorrebbero arrampicare: li accontentiamo di buon grado e il giorno successivo si percorre tutti insieme una classica salita con difficoltà di 4° e 5°; niente male per essere la prima volta! Piacevoli sorprese ci attendono lungo le pareti letteralmente tappezzate da alpinisti: sono numerose le cordate interamente femminili e, contrariamente a quanto si possa immaginare, arrampicano ad un ottimo livello.

La sera rientrano anche gli escursionisti soddisfatti della loro lunga camminata attraverso questo interessante Parco, ma ormai desiderosi di riprendere il mare. Si decide perciò di dividersi: tre barche riprenderanno la navigazione per raggiungere Zara mentre noi restiamo ancora un giorno a Paklenica per permettere ai più forti del nostro gruppo di affrontare una salita di notevoli difficoltà tecniche. Mentre Gianni, Berto e Giorgio si cimentano con la Via Karabore io e gli altri andiamo a caccia fotografica di grifoni. È infatti presente all'interno del parco una colonia di circa 20 esemplari di questi enormi avvoltoi dalla apertura alare di oltre 2 m; grazie alla loro mole vederli non è difficile, così come è impossibile non restare affascinati dalle loro eleganti planate.

La sera, preparando le rotte per il giorno dopo, mi rendo conto di avere voglia di riprendere la navigazione. Anche gli altri sono impazienti e così decidiamo di salpare la notte stessa. Cominciamo lentamente a muovere per uscire dal porto quando incappiamo in una cima di àncora che si attorciglia sull'elica e siamo bloccati. Necessariamente si rimanda la partenza all'indomani. Questo viaggio non ci risparmia nessuna emozione, nemmeno quella dell'eroico Giacchetti che per liberare l'elica deve affrontare un bagno in acque gelide.

Arriviamo a Lussino, all'appuntamento con gli altri, anche loro reduci da una dura prova con il mare: causa un forte scirocco hanno dovuto riparare a Rab senza poter raggiungere Zara. È bello ritrovarsi insieme, ormai le esperienze passate ci uniscono e siamo diventati un unico ed affiatato gruppo.

Come se anche il mare avesse perso l'entusiasmo nel farci divertire impegnandoci, durante l'ultima tappa, da Rovigno a Lignano, una piatta con totale assenza di vento ci costringe ad alcune ore di motore.

È stato comunque un viaggio che ha mantenuto le sue promesse di avventura, lasciandoci ricordi e sentimenti unici.

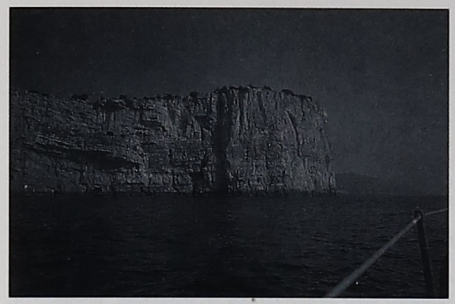
Già durante il ritorno matura in noi l'idea di ritentare in autunno l'apertura di nuove vie sulle scogliere dell'Isola Grossa.

Entusiasmati dalla riuscita del primo viaggio decidiamo di darci una veste societaria: nasce così l'associazione sportiva "La nuova avventura"; senza fini di lucro, ma al solo scopo di allargare ad altri la possibilità di effettuare viaggi di questo tipo. Con una immagine ben precisa, ci riesce più facile raccogliere sponsor e contrattare canoni di noleggio diversamente molto alti.

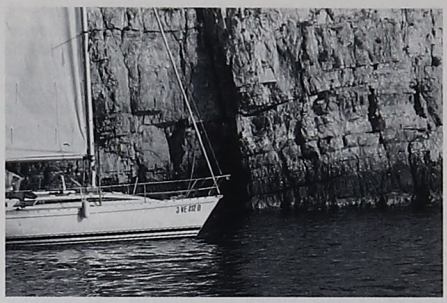
Numerose serate con proiezioni di diapositive e una pubblicità fatta da un amico ad un altro amico ci permettono di salpare ancora una volta con tutte e quattro le barche per un totale di 25 persone, tra cui tre francesi, quattro bergamaschi e tre mestrini, nonché altri amici bellunesi; la diversa provenienza dei componenti il viaggio è una ulteriore soddisfazione per noi, in quanto ci dimostra che esiste la possibilità di allargare la partecipazione alle nostre attività anche al di fuori dei confini provinciali.

Non poteva essere diversa la partenza di questo secondo viaggio organizzato dalla Nuova Avventura: una nebbia da non riuscire a vedersi la punta del naso. Per riuscire a guadagnare il mare aperto abbiamo impiegato sei ore e pensare che sono solo quattro miglia di canali abbondantemente segnati dalle briccole! Ma noi abbiamo deciso di provare tutte le emozioni e così con una canoa ed un gommone che ci indicavano la direzione, abbiamo raggiunto l'uscita solo all'alba.

Felici per la nostra bravata ci accorgiamo in quel



Bastione roccioso con l'evidente fessura-diedro salita da Gianeselli e Conti.



Barca a vela all'attacco della via nuova sul Bastione.

momento che una delle quattro barche era restata indietro probabilmente insabbiata. Con riluttanza ci reimmergiamo nella nebbia per ripescare la sorella dispersa.

Il resto della navigazione è poca cosa se confrontato con la dura prova che avevamo superato nel viaggio di primavera: il mare calmo e lo scarso vento hanno trasformato la nostra avventura in una crociera per la terza età. Non tutti i mali vengono per nuocere; infatti la lunga tregua atmosferica ci permette di raggiungere indisturbati lo stupendo Parco Naturale dell'arcipelago delle Kornat dove compiamo due nuove salite sulle vergini scogliere dell'Isola Grossa.

L'ambiente è entusiasmante: pareti strapiombanti si tuffano in acque limpidissime e profonde. Il primo giorno andiamo all'attacco in gommone e saliamo per una ventina di metri una difficile fessura che termineremo di percorrere il giorno dopo. Il terzo giorno seguendo un sistema di larghe cenge che, partendo dall'alto, conducono sino al mare, raggiungiamo la base di un logico contrafforte che attraversa con difficoltà medie una parete con grandi strapiombi. Le difficoltà classiche di questo itinerario (4°-4°+) invogliano molti del gruppo che lo ripeteranno il giorno stesso.

Così come in primavera anche questa volta il richiamo del mare diventa più forte con il passare dei giorni e decidiamo perciò, con un giorno di anticipo, di salpare alla volta di Zara, per proseguire fino a Lussino e quindi, dopo una lunga notte di navigazione, attraverseremo l'alto Adriatico, sospinti da una Bora che soffia a 70 km all'ora, raggiungendo Lignano nella mattinata di Domenica.

Abbronzati, un po' stanchi, ma soddisfatti, tutti vogliono essere informati sulle prossime iniziative.

L'Algeria in camper per arrampicare in Hoggar, poi ancora Paklenica il 1° Maggio e qualche domenica a Sistiana e quanto altro ognuno dei nostri soci sarà in grado di proporre è la nostra risposta.

Appunti di viaggio

Enrico Della Pietà

– Perchè non vieni?
– Dove?
– In barca.
– Quando?
– Il 25 maggio.
– Per quanto?
– 10 giorni.
– Ma dove?

– Si parte da Lignano! si va fino alle Incoronate dove arrampichiamo...
– Perchè, si arrampica anche?
– Anche, comunque dopo si va al Parco Naturale di Paklenica e si arrampica anche lì e poi si ritorna; in mezzo a tutto questo facciamo alcune soste di piacere.
– Bello! ma io non so andare in barca nè arrampicare.
– Ottima ragione per venirci! Dammi il tuo nome, numero di passaporto e 100.000 di caparra.

Essendo un tipo meditativo di carattere, gli diedi subito tutto quello che mi chiedeva e mi fu consegnato un "programma" dettagliato con tempi, medie, e miglia da percorrere.

Chiesi: – Siamo sicuri di fare tutto quello che c'è scritto?
– No! – e allora? – Faremo altro!
– ... ma allora questo programma...?
– È un programma di massima, non è detto che il tempo o le condizioni del mare ci permettano di fare tutto.
– Giusto – pensai – Ma scusa – richiesi – che cosa vuol dire quel "SLC" vicino alle medie ed ai tempi di navigazione?
– Se la contemo.
– Ah!

L'impiegato che rompe con le solite vacanze. Vela - roccia, finalmente alternativo.

Ah! cinque nodi, solo, il mare... una tavola. Ed io sognavo avventura viaggi.

In fondo, usciva dal golfo di Trieste un motoscafo velocissimo. Era più di dieci minuti che lo stavo guardando e mi sembrava che la nostra barca fosse ferma rispetto a lui. Ormai non rimaneva che un puntino, lui era già arrivato.

Otto ore di motore, senza un filo di vento, questo il primo giorno di barca a vela.

Porto S. Margherita - Umago (JU) dove ci saremmo trovati con gli altri e avremmo fatto un gruppo di quattro barche; tutte con nomi di vini: Ribolla, Malvasia, Freisa, Vernaccia.

Non conoscevo nessuno dell'equipaggio della mia barca; l'atmosfera era un po' euforica, ma delusa per la mancanza del vento. Non sembrava preoccupante il fatto che eravamo estranei in una barca di 11 metri per

10 giorni.

Mario, lo skipper, impietositosi in un mare che non riusciva neanche a far star male, si prova a fare qualche manovra, ma la cosa lascia un po' a desiderare.

Dopo un romanticissimo arrivo, al tramonto, e le pratiche burocratiche per entrare in Jugoslavia, siamo andati a cena; da veri uomini, sotto una pergola in riva al mare – un freddo tremendo – finito di mangiare, a gruppetti, senza accordi, ci siamo trovati tutti dentro al bar a bere.

Incominciava un certo affiatamento.

Ma il mare, quello vero, che volevamo e temevamo l'abbiamo trovato il secondo giorno. Non avevamo quello che si dice "il piede marino" e i sette nodi di media, col vento e quelle onde,... sembravano più di 200 Km/h. L'acqua entrava tranquillamente nel pozzetto e l'arrivo doveva essere dopo circa 40 ore. Era cominciata la vera avventura.

Alle 22 e 30, dopo aver tentato inutilmente di calmare il mio stomaco, sono uscito dalla mia cabina. Mi sembrava di vivere un sogno.

Vento, pioggia, acqua sopra e sotto.

Buio e fari in lontananza che non si avvicinavano mai. Le sagome delle isole sembravano enormi navi incagliate. E quella barca che non stava ferma mai un'attimo.

Ho chiesto di scendere un pochino a riposarmi; ma non mi hanno lasciato...

Quando il freddo e la mia cerata scadente (vuol dire che lasciava passare l'acqua) avevano stremato le mie forze mi sono ritirato nella cabina e finalmente, quando la mia temperatura corporea arrivò ad un livello quasi normale, mi addormentai.

Alle sette mi svegliai. Eravamo nel porto di Lussino ed il mare era calmo. Notai, felice, che c'erano tutte quattro le barche.

Più tardi venni a sapere che si era navigato fino alle tre di notte e soló a quell'ora, con enorme difficoltà, si era riusciti a trovare l'entrata per il porto.

Lo skipper, che aveva sempre timonato, non aveva nessuna intenzione di svegliarsi. Quasi tutti avevano una bellissima tinta tendente al verde che stava molto bene con il giallo delle cerate; le occhiaie nere infine davano un tocco di realistica stanchezza.

Di comune accordo decidemmo di passare una giornata tranquilla, e di asciugarci al sole.

Quello che apprezzavo era l'indipendenza di ogni equipaggio. Nello stesso tempo la possibilità di conoscerci, di capire i nostri tempi.

I ruoli a terra, quello che si faceva per vivere, non esisteva più; esisteva soltanto il mare, quello che bisognava fare nella barca, il vento che non arrivava o che cambiava direzione. "Bolina stretta" "proviamo l'MPS". "Chi è al timone sta governando la barca; tutti devono obbedirgli; deve sbagliare per imparare".

Quando partimmo, il quarto giorno, il mare ci aspettava piuttosto burbero, ma ormai potevamo apprezzare quella potenza. Il vento era contrario, ma non accendemmo i motori, ci facevano bordi. Ci avvicinavamo e ci allontanavamo con le altre barche del nostro gruppo come se fossimo legati con l'elastico.

Avevo la sensazione di essere fermo rispetto alle isole, ma velocissimo rispetto alle onde, Il tempo si era come dilatato, c'era spazio per tutto, per essere impegnati con il timone, per mangiare, per guardare il tempo, per pensare.

I giorni passati a terra, di corsa; con immagini veloci, quasi continui flash, sembravano lontani, sognati. In quei momenti capivo che l'uomo ha diritto ad un ritmo, un movimento adatto ai suoi mezzi animali. In barca dovevo pensare ogni movimento (per non cadere), ogni decisione andava valutata nelle conseguenze e tutto acquistava un sapore strano, affascinante.

Alle prime ore del pomeriggio ci fermammo in un porticciolo di fortuna dove decidemmo che non potevamo raggiungere le "previste" Incoronate perchè avevamo vento contrario.

Molat: il porto era confortevole, quattro case con un pontile di cemento come attracco per traghetto, in una baia composta da più isolotti e un'acqua limpidissima.

Feci con alcuni compagni una passeggiata fino al paese, distante quattro Km. In tutta l'isola non potevano circolare le macchine, non c'era spazio nelle strade, sebbene fossero asfaltate. Tutte le case avevano un proprio orto ed un giardino curatissimo. Il paese che raggiungemmo sembrava deserto, pochissimi bambini giocavano a calcio su quella che avrebbe dovuto essere la piazza principale (un negozio che teneva di tutto ed una specie di azienda soggiorno-turismo-municipio-stazione di polizia etc.). La sensazione che il tempo avesse rallentato il suo corso continuava. Qui vivevano praticamente solo pensionati; nè industrie nè alberghi. I giovani andavano a lavorare a Zara con il traghetto, partendo domenica sera e ritornando il sabato.

Ci indicarono quello che doveva essere l'unico locale di ritrovo del paese. Un misto tra sede del partito-patronato e bar.

Dentro c'era praticamente tutto il paese di sesso maschile con più di sedici anime; un signore, vedendo che eravamo forestieri, attaccò subito discorso, spiegandoci la loro storia, il loro modo di vivere. Non credo che simili contatti umani siano più tanto facili.

Rientrando verso la barca vedemmo che si preannunciava un temporale spaventoso. Dalla cima della collina si poteva vedere un mare calmo a sinistra e uno mosso a destra. Di fronte una striscia nera di nuvole avanzava lampeggiando. Fece quattro gocce.

Il quinto giorno si fece rotta per Paklenica. C'era già in aria, da diverso tempo, una certa competizione fra gli equipaggi. Tempo delizioso; vento in poppa, non eccessivo freddo. Poco dopo a noi si ruppe il fiocco (la vela principale) e dovemmo accendere i motori. Invidia per i nostri amici che potevano navigare con la sola forza del vento.

Depressi, ma soprattutto arrabbiati per alcune notizie che ci facevano responsabili della nostra avaria, decidemmo di montare, all'interno di un canale stretto, l'MPS (grande vela molto difficile da utilizzare). Ammutinatici allo skipper, che era contrario all'operazione per il forte vento, lo issammo. Cadde subito in acqua rischiando di trascinare anche noi. Mario riuscì a far gonfiare la vela, puntando la barca verso gli scogli che cominciarono ad avvicinarsi pericolosamente.

Imprecando ci ordinò di tirarlo giù subito, ma una cima si era impigliata. Liberandola, il malcapitato Paolo non riuscì a trattenere l'incredibile potenza della vela facendosi trascinare fino a metà barca e provocandosi delle tremende vesciche sulle mani. Alla fine recuperammo la vela e, con i motori, ci allontanammo dal naufragio.

L'arrivo a Plaklenica fu altrettanto avventuroso. Tirava una fortissima bora e le barche rischiavano, per le onde, di saltare direttamente a terra. Ma con l'aiuto dei locali ci fermammo. Ormai tutti gli equipaggi avevano ingranato e si erano affiatati. Corredato da incidenti, frasi che diventavano modi di dire per tutti, piccole avventure, bevute, il nostro viaggio continuava, tutto formando una strana unità non basata sulla conoscenza, ma neanche sulla superficialità; forse si può dire

sul vissuto.

Il Parco di Paklenica distava cinque Km dal molo dove avevamo attraccato le barche. Gentilissimo, l'albergatore che aveva il suo locale lì vicino ci portò ogni giorno in macchina alla partenza; senza parlare delle succulente cene che ci preparava. I vari gruppi si separarono: chi fece il giro del Parco, chi rimase a fare giretti in barca, chi andò ad arrampicare. Io, con la scusa di fare fotografie, mi aggregai a questo ultimo gruppo. Non avevo mai fatto dell'alpinismo. Il primo giorno feci una piccola ferrata per portarmi alla cima dell'Anika KUK (monte di 748 m).

Dalla cima si vedeva uno spettacolo stupendo, tutti i canali con le penisole e le isole che stanno intorno a Zara. Aspettammo il gruppo che aveva fatto una via più difficile fino quasi al tramonto e a quel punto le strisce di terra quasi nere e il mare argenteo facevano un contrasto assurdo, metafisico.

Il giorno dopo mi dissero che avremmo fatto una via facile adatta alle mie possibilità (III). Scherzo. Non era terzo, ma tutto quarto con un passaggio di quinto in cui chi mi assicurava ha dovuto fare un notevole sforzo perché non partissi per lidi più popolati.

Il rapporto di fiducia totale, la tua vita dipende da chi tiene la corda, la comprensione per le tue difficoltà ed ancora la necessità di pensare al gesto e il dovere della calma, creano senzazioni difficilmente vivibili in altre situazioni.

Più tardi, tornando, ho guardato un passaggio che avevo fatto; mi si sono sudate le mani.

A questo punto il rapporto con queste persone che non conoscevo era soprattutto nella serata, piuttosto lunga, irrorato, non dico da fiumi, ma senz'altro da torrentelli di varie bevande alcooliche. Tutto benissimo. Cominciò il rientro.

Tre barche partirono alla volta di Rab con onde deliziose; come andare a cavallo al galoppo.

La ricongiunzione delle quattro barche avvenne a Lussino il giorno dopo. "Acqua ai candelieri" "delfini" "Caffè rovesciati" "Botte e tagli".

Lussino Rovigno: regata competitiva.

Tutto bene fino a che il vento non cessò di esistere, a parte per un equipaggio che era rimasto al largo.

Vincitore.

L'ultimo giorno il mare era una tavola, 5 nodi, una delizia.

Ho fatto fatica a riprendere il lavoro. Ogni tanto strani immagini mi scorrono davanti agli occhi lente e forti.

Arcipelago delle Incoronate
Isola Grossa, costa occidentale

La costa occidentale dell'Isola Grossa è caratterizzata da una alta scogliera con pareti a picco sul mare, di altezza variabile dai 50 m ai 200 m. La roccia calcarea, abbastanza simile a quella dei principali gruppi Dolomitici, è solida. La vegetazione presente sulla falesia è di tipo mediterraneo abbastanza rada, tanto da non creare problemi nell'arrampicata.

Nel corso dell'esplorazione del 7-8 ottobre 1985, sono stati aperti due brevi itinerari; sembra che la nostra "spedizione" sia la prima in assoluto, del tipo arrampicatorio, in zona; mancano infatti notizie di precedenti analoghe esperienze; comunque dato che le potenzialità offerte dalla scogliera, grazie al suo sviluppo, sono praticamente inesauribili, non si possono escludere altri exploit simili più a Nord.

I° Itinerario

Accesso dalla baia di Talascica in direzione S.E. costeggiando il lago saltao; in circa 1/2 ora si perviene al punto più alto della scogliera, alquanto a destra della depressione che un tempo collegava il lago al mare aperto.

La via è orientata a N.O. e segue un evidente diedro fessura. Individuato il punto più prossimo all'uscita, ci si cala in doppia (buona possibilità di ancoraggi ovunque); è consigliabile frazionare la calata in due tratti. Con un battellino è possibile l'approccio anche dal mare, ma solo in assenza di vento e con mare calmo. Dal terrazzino della calata, o dal punto di approdo più comodo, si traversa a destra 20 m per portarsi sotto la verticale (4°); si risale una fessura strapiombante ed umida 15 m (5° e 6°). Quindi un diedro 10 m (4°+) fino ad una cengetta ove è possibile sostare.

Si prosegue per il diedro ancora per 15 m (5° e 6°–); ove questo maggiormente strapiomba si traversa a destra per 5 m doppiando uno spigolo e pervenendo in un diedro parallelo, che si risale fino in cresta (4+). Dislivello: 55 m; sviluppo: 80 m; difficoltà: 5° e 6°; chiodi usati: 7; nuts: 8; chiodi lasciati: 3; roccia molto buona; tempo impiegato ore 3,30. Primi salitori: Gianeselli Gianni e Conti Ezio.

II° Itinerario

Accesso come per il precedente itinerario, sul crinale, 300 m più a Nord all'imbocco di una cengia obliqua, da sinistra a destra (guardandola dal mare); bollino bianco-rosso e freccia rossa all'inizio. Si prosegue scendendo la cengia (qualche pass. esposto); dopo 200 m ove questa si perde nel mare, attacco, in prossimità di una fascia di roccie nerastre. Si traversa 5 m a destra, aggirando lo spigolo, quindi dritti per 20 m fino ad una terrazza (4°) (posto di cordata 2 chiodi lasciati); dalla terrazza (4°) altri 20 m su rocce più friabili (3°) fino ad una cengetta; si traversa a sinistra per 5 m fin dove la cengia si allarga a banca, quindi, ancora dritti, per un diedro sfasato, fin sulla cresta (10 m, un passo di 4°+).

Dislivello: 50 m; sviluppo: 65 m; difficoltà: dal 3° al 4°+; materiale impiegato: 1 Nuts; tempo impiegato: 1 ora; roccia buona. Primi salitori: Gianeselli G., Lanciato N., Chassigneux J.; ripetizione: Conti E., Pelosi M., Grosso P.

Parco Naturale di Paklenica
25 aprile – 5 maggio

Salite ripetute da Gianeselli Gianni con diversi compagni di cordata.

Velebit's Club Route - Anica KUK (m. 712) Parete NO. Primi salitori: Davor Ribarovic, Nedjko Jakic, Matija Mlinac 4-5 ottobre 1961.

Bella arrampicata, su ottima roccia; m. 400 di sviluppo con difficoltà compresa tra il IV e il V, secondo le valutazioni di I. Tromazin che ne effettuò la prima ripetizione in "free climb" il 15/8/79. Tempo di salita: da 4 a 5 ore; primi salitori: M. Roslav Pleško, Stanislav Gilic, Nedje Ljko Jaric, dal 4 al 8 ottobre 1966. Bellissima salita su ottima roccia con difficoltà continue e sostenute. Ripetuta in All Free da I. Tomazin, valutata fino a VII grado. Tempo di salita: 5-6 ore.

Mosor's Club. Primi salitori: Boris Kambic e Boris Kulic, 17/7/1957. Bella salita su ottima roccia; 350 m.; difficoltà IV e V classico; tempo di salita: 3-4 ore.

Pilastro Ovest. Anica KUK. Karabore Route. Primi salitori: Zoran Beslin, Janez Gradisar, 1 maggio 1969. Bellissima salita, anche se breve, ottima roccia; valutazione dei primi salitori: IV–, V, con un tratto di V+ e A/2; primo salitore in All Free I. Tomazin e M. Ivnik; valutazione V+ e IV; tempo di salita: 2 ore.

Centralin Camin. Primi salitori: Stanislav Gilic, Kazimir Jambolec; difficoltà: IV con un passaggio di V; sviluppo 350 m.; arrampicata classica e divertente su ottima roccia; tempo di salita: 2-3 ore.

Le lesioni da agenti fisici

Beppe Bianco

Tra le varie patologie che possono interessare gli alpinisti o più genericamente tutti quelli che vanno in montagna, meritano senz'altro di essere affrontate quelle relative al congelamento, all'assideramento e alla più frequente insolazione ("colpo di sole").

Del resto è dell'agosto del 1983 la notizia, purtroppo non eccezionale, di tre persone morte assiderate sulle Pale di S. Martino, perché colte alla sprovvista da un improvviso cambiamento di tempo.

Sappiamo che il congelamento è dato da una lesione locale che si produce di solito agli arti superiori e inferiori o alle orecchie o al naso per l'esposizione a basse temperature, in genere sotto lo zero. La gravità del raffreddamento non dipende solo dalla durata dell'esposizione e dall'intensità del freddo, ma anche da molti altri fattori. Uno di questi è il vento. Lo strato isolante d'aria dello spessore di 4-8 mm che normalmente protegge il nostro corpo dal freddo diventa irrilevante se c'è una corrente d'aria superiore ai due metri al secondo. Per essere più chiaro farò un esempio: una temperatura di –20°C con un vento di venti metri al secondo (che poi significherebbe poco più di 70 km orari) corrisponde ad una temperatura effettiva di –56°! Ciò vuol dire che la dispersione del calore corporeo può essere decuplicata dalla presenza del vento.

Un altro elemento da tener presente è l'umidità. Tanto più l'aria è umida, tanto più coadiuva l'azione del freddo. Questo vuol dire che in condizioni di alta umidità – nebbia o arti bagnati – ci può essere rischio di congelamento con temperature superiori allo zero, intorno a 4-5°C.

Gli altri fattori che possono influire nel determinare le varie lesioni sono invece, per nostra fortuna, dipendenti dall'uomo. Dico per nostra fortuna perché proprio per l'essere dipendenti dall'uomo, possiamo e dobbiamo evitarli. Mi riferisco innanzitutto alla necessità di usare un buon equipaggiamento, impermeabile all'umidità e al vento, con una buona capacità isolante, ma che soprattutto non ostacoli la circolazione. Bisogna quindi evitare lacci, cinture, stringhe o scarponi troppo stretti. Si deve soprattutto saper scegliere il materiale e il vestiario seguendo queste regole senza badare alle imposizioni della moda.

Non fate come quella signora – l'episodio è autentico – che entrata nel negozio, ha chiesto una giacca a vento di colore rosso perché, come sosteneva, il rosso teneva più caldo! È bene anche avere sempre con sè nel sacco passamontagna e manopole di lana di riserva e un telo d'emergenza di quelli in alluminio.

Tra altre possibili concause scatenanti o meglio agevolanti il congelamento ci possono essere i disturbi digestivi, specialmente la diarrea, le condizioni di stanchezza e la tensione psichica. È ovvio che tutto ciò si può evitare con l'allenamento, la programmazione attenta della scalata o dell'escursione. Questo perché il non essere abituati al freddo, l'esaurimento muscolare, lo sfinimento da fame, la sofferenza causata dall'alta quota, rendono l'organismo più vulnerabile agli insulti del freddo.

Infine merita un cenno particolare l'abuso che a volte si fa dell'alcool, il quale, come ho già avuto occasione di scrivere, è un vasodilatatore e quindi dopo un momentaneo benessere, dopo quella sensazione di calore, aumenta la dispersione del calore corporeo.

Ma tornando ora agli aspetti pratici, clinici del congelamento, diciamo subito che all'inizio è molto difficile valutare la situazione anche da parte dello stesso medico. Questo perché la sintomatologia è subdola e perciò non attira l'attenzione.

Il sintomo iniziale è una sensazione di calo o addirittura di abolizione della sensibilità da parte della parte colpita (di solito gli arti). Ciò comporta un impaccio nei movimenti, la pelle appare fredda e pallida, anche se a volte può essere arrossata. Ben presto compaiono, specie alle dita, dolori lancinanti che vanno e vengono. Si avverte una sensazione di freddo alla zona colpita, la cui temperatura si è progressivamente abbassata. La pelle ha ora un aspetto simile al marmo o più spesso di color rosso-viola, accompagnata da un certo grado di gonfiore cutaneo. Caratteristico può essere il viso che appare come una maschera bianca dura e insensibile.

Voglio ricordare ancora una volta che una sintomologia del genere può evidenziarsi anche in assenza di un freddo intenso, cioè alla temperatura di 4-5°C se ci si trova in particolari condizioni di umidità. Lo stadio clinico successivo comporta la formazione di bolle sulla pelle, il cui contenuto è all'inizio limpido, poi si fa color rosa o rosso pallido. I dolori a questo punto sono molto intensi, lancinanti, a volte superficiali, a volte profondi. Se è un arto ad essere colpito, appare molto gonfio. Il colore della pelle varia, ma per lo più è di un viola intenso, specie alle dita, mentre le unghie appaiono di color nero.

La temperatura corporea locale continua ad abbassarsi, come continua a calare anche la sensibilità che a volte può essere completamente abolita. Le dimensioni delle bolle sono variabili e la loro sede preferita è il dorso della mano o quello del piede. A questo stadio – siamo all'incirca verso il quinto giorno – se l'evoluzione è favorevole, comincia il loro riassorbimento. Nei casi sfavorevoli invece, cioè se in pratica l'esposizione al freddo continua, lo stato generale appare sempre più compromesso: compare febbre più o meno alta, localmente il liquido delle bolle è ora di un colore bleu e fuoriesce per la loro rottura, lasciando scoperto il fondo di un colore nerastro; colore che successivamente si estende a tutta la zona colpita, che appare delimitata da un alone gonfio e rosso. Verso la 3ª-4ª settimana compare la gangrena. La parte colpita appare tutta nera, come mummificata e dà l'impressione al tatto, di palpare un pezzo di legno. Può anche succedere che i tessuti si stacchino spontaneamente lasciando le ossa completamente denudate. Molte volte i due quadri possono coesistere in zone diverse. La zona di delimitazione con la parte sana ora appare molto imprecisa e la cicatrizzazione molto lenta.

Quasi sempre rimangono come postumi alcuni disturbi tra cui una ipersensibilità al freddo e lesioni neurologiche. Ricordo anche le cosiddette lesioni tardi-

ve e tra esse ulcere cutanee, ispessimento della pelle alterazioni delle unghie. Non infrequenti le limitazioni funzionali date da artrosi deformante, scarso tono muscolare, sciatalgie, neuriti dolorose.

Al di là di queste evoluzioni così estreme di congelamento, si può dire che i 2/3 delle persone colpite, per fortuna presentano lesioni superficiali che guariscono spontaneamente in circa tre settimane.

Per quanto riguarda la terapia, al di là del fatto che ogni congelamento oltre il primo stadio deve essere controllato dal medico, e tralasciando tutte quelle cure da ambiente ospedaliero al quale sarà bene comunque portare l'infortunato, se colpito gravemente, ci sono delle cose che chiunque di noi deve sapere ed essere in grado di fare.

Innanzitutto, se le condizioni lo permettono, bisognerà togliere gli indumenti ghiacciati per evitare una ulteriore perdita di calore, avvolgere e frizionare leggermente con coperte calde, scaldare magari anche con il diretto contatto del nostro corpo e tenere ovviamente all'asciutto. È bene sapere che i massaggi con la neve – specie se granulosa – o con l'alcool, o gli stessi massaggi, se fatti troppo energicamente, possono essere dannosi. Utile invece è, quanto prima, immergere gradualmente l'infortunato in un bagno di acqua calda a 38°-40°C anche se ciò provoca atroci dolori.

Voglio ancora una volta sottolineare che l'azione dell'alcool è nociva e pericolosa a meno che non ci si trovi di fronte a congelamenti molto lievi (impaccio dei movimenti, pallore), e in dosi molto piccole.

Qualora sia il caso, si dovrà tentare di rianimare il soggetto con la respirazione bocca a bocca e con il massaggio cardiaco (sulle cui tecniche mi soffermerò eventualmente in un altro articolo). Si ricordi inoltre che spesso ci si può trovare di fronte ad una morte che è apparente, tanto più che il freddo fa calare la richiesta di ossigeno da parte dei tessuti.

Non toccare o peggio bucare le bolle, per il pericolo di infezioni. Dopo il bagno asciugare molto bene e accuratamente.

Per quanto riguarda l'assideramento, in questo caso è l'intero organismo a risentire dell'azione del freddo. Il soggetto assiderato è intensamente pallido, la sua temperatura corporea è molto bassa, è percorso da brividi più o meno intensi, più o meno prolungati, che però ben presto calano. Subentra allora l'apatia, la stanchezza, la sonnolenza. Egli ha coscienza del suo stato, ma appare tranquillo, distaccato. Anche se gli appare imminente la propria fine, ciò non suscita in lui alcuna sensazione di inquietudine. Subentra poi un bisogno prepotente di sonno cui cerca di resistere. Sorgono allucinazioni, il polso diventa irregolare, rallenta, così pure il respiro. Scompaiono i riflessi. Si ha perdita di sangue dal naso, perdita incontrollata di feci e di urine, infine convulsioni, preludio di un sonno profondo che porta alla morte per arresto cardio respiratorio.

Per quanto riguarda la terapia vale quella fornita prima per i congelamenti, associando alla respirazione artificiale, al riscaldamento del corpo ed al bagno caldo analettici e cardiotonici.

C'è infine una frequente patologia causata dalla esposizione al freddo, ma per fortuna molto più banale; mi riferisco ai raffreddori, agli strappi muscolari, alle nevriti, alle otiti e agli ascessi dentali. Al riguardo posso solo consigliare buon senso e la sempre buona maglietta della salute.

E veniamo infine al "colpo di sole". Su di esso basta dire che è l'espressione di una sofferenza di eccessivo riscaldamento. I sintomi iniziali sono malessere generale, ansia, mal di testa. Seguono nausea, vertigini, la vista si offusca, la respirazione diventa superficiale, presenti anche crampi muscolari e vomito.

L'aspetto è di una persona estremamente sofferente con un volto color rosso acceso, la pelle profusamente bagnata di sudore, la bocca secca.
Poi subentra pallore, la pelle appare ora fredda e appiccicosa. Infine è possibile l'insufficienza cardiaca e il collasso. La terapia consiste nel bere acqua fredda, non ghiacciata, in una quantità superiore a quella desiderata, contenente del comunissimo sale da cucina in una percentuale che va dallo 0,1 all'1%. Attenzione a non eccedere per il pericolo di scatenare il vomito. È meglio quanto prima trasportare il soggetto in luogo fresco, ventilato, eventualmente somministrando analettici e stimolanti del cuore.

Per prevenire il "colpo di sole" è indicato l'uso di vestiti leggeri, di colori chiari, che lascino traspirare, e soprattutto bere abbondantemente sotto sforzo, possibilmente non acqua semplice ma addizionata di sali minerali. Sono indicati anche i succhi di frutta, ed è consigliato bere più di quanto si abbia voglia, in quanto l'organismo si impoverisce molto di liquidi.

Concludendo voglio solo sperare di essere riuscito a chiarire gli aspetti clinici di certe particolari situazioni in cui l'alpinista, lo sci-alpinista o il semplice escursionista possono trovarsi.

Ho già detto che l'alpinista è un "malato che sale" proprio per evidenziare la precarietà del suo equilibrio fisico e psichico in condizioni ambientali ostili o quantomeno difficili alla vita. Sono proprio queste parole che noi dobbiamo tenere a mente per poter sapere cogliere al momento giusto le alterazioni e i disturbi del nostro organismo.

Un piano pericoloso?

Marco Zanetti
(Sez. di Venezia)

È stato pubblicato (20 giugno) sul Bollettino Ufficiale della Regione del Veneto (suppl. al N. 24) il Provvedimento del Consiglio Regionale n. 1167 del 15 marzo 1985 "Piano Zonale dell'area Feltrino-Valbelluna (ai sensi dell'articolo 11 della legge regionale 31 ottobre 1980, n. 88)". Si tratta di un piano di sviluppo agricolo che prevede una notevole serie di iniziative affidate sia ad enti pubblici (Comuni, Comunità Montane, ESAV, Regione, ecc.) sia ai privati con opportune forme di sostegno finanziario; durante il quinquennio di validità del piano si prevede globalmente una spesa di 19 miliardi per diversi tipi di intervento (bonifiche, miglioramento e riordino fondiario, riqualificazione dei boschi esistenti, miglioramento delle strutture di gestione, rimboschimento, valorizzazione delle malghe e dell'alpeggio, degli allevamenti minori, sostegno della viticoltura e delle colture minori, dell'agriturismo, della sperimentazione e dell'assistenza tecnica).

Non ci interessa, in questa sede, procedere ad una completa analisi del provvedimento che peraltro può avere sicuramente notevoli riflessi sull'ambiente montano del Feltrino e del Bellunese. Ci preme solamente evidenziare quanto viene previsto per le zone più pregevoli delle Alpi Feltrine. A tal fine è opportuno riportare integralmente il testo riguardante gli interventi sulle malghe della Comunità Montana Feltrina localizzate sulle Vette: "(...) l'interesse si accompagna a quello naturalistico-ambientale e turistico. La multifunzionalità di questa zona non sembra però essere stata adeguatamente compresa in tutte le sue potenzialità. Perplessi-

tà suscita un certo indirizzo che finora ha favorito gli interessi naturalistico-ambientali visti in contrasto con l'utilizzazione dei pascoli e l'alpeggio. Al riguardo il piano è favorevole alla costituzione di un parco, purché ben si comprenda come questo non sia in contraddizione, ma anzi si integri ad un razionale uso delle malghe e allo sviluppo agrituristico. Si tratta in altre parole di individuare i limiti di compatibilità fra lo sviluppo delle varie funzioni; pascolo, ma non di rapina; difesa dell'ambiente, ma non museo; agriturismo favorito e guidato, ma non depredazione dell'ambiente.

Ovviamente al centro di tutto deve stare l'uomo e il suo benessere, attuale e futuro.

In tale quadro si ritiene essenziale una strada più efficiente e sicura che colleghi le malghe al fondovalle e risulti funzionale ai sopraccitati servizi e produzioni.

Viene auspicato, inoltre, che nella Malga Vette Grandi e Vette Piccole si effettuino sistemazioni all'ambiente del malgaro, si costruisca uno stallone ricovero, si porti l'acqua nell'abitazione tramite acquedotto, si migliorino le attrezzature e si crei infine un centro naturalistico ed agrituristico funzionale a tutte le malghe della zona.

Le malghe Pietena e Pietenetta, non monticate in quanto riserva integrale, dovrebbero invece costituire un'appendice della malga precedente e servire soprattutto per animali giovani. Basterebbe creare un ricovero per il personale in caso di cattivo tempo e sistemare le pozze per l'abbeverata.

La malga Monsampiano ha invece il problema della strada; può pertanto adattarsi al solo bestiame giovane. Le casere sono passabili, mentre bisognerebbe urgentemente intervenire sullo stallone.

La malga Le Prese dovrebbe invece servire come prealpeggio per Monsampiano. Riguardo la malga Vallazza essendo molto pendente potrebbe adattarsi a bovini giovani. Date le piccole dimensioni andrebbe comunque integrata con Monsampiano e Le Prese. Malga Cavaren a metà strada tra le Vette e Monsampiano, con acqua di sorgente e parecchio pascolo potrebbe servire per monticare per una ventina di giorni il bestiame di Monsampiano. Necessita però il ricovero per il malghese. Malga Ramezza Alta si ritiene invece debba essere abbandonata perché di ridotte dimensioni, decentrata ed invasa dal bosco.

In sintesi gli interventi dovrebbero dar luogo a due complessi di malghe; il primo facente capo alle Vette, per vacche da latte, comprendente anche Pietena e Pietenetta per il bestiame giovane. Sarebbe auspicabile una gestione unica dei due complessi di malghe.

Il costo delle opere nei due complessi dovrebbe aggirarsi sui 250 milioni.

(...) Viene infine auspicato il recupero funzionale – previo uno specifico studio – delle seguenti malghe feltrine: Brandol, Errera, Saladen, Alvis, Zocca Re Alto, Zocca Re Basso, Col de Istiaga, Cimonega".

Ci pare che il passo dalle considerazioni iniziali alle scelte effettive di piano sia un po' precipitoso ed in alcuni casi sicuramente sbagliato. Innanzitutto non viene dimostrato come una strada di accesso "più efficiente" risulti "essenziale"; è pure scorretto l'uso di un termine ambiguo come "più efficiente"; in ogni caso la casistica degli effetti negativi per l'ambiente prodotti da migliorie alle strade di accesso è sterminata.

Sta bene, poi, che si effettuino manutenzioni alle malghe Vette Grandi e Vette Piccole, ma tutto il resto ci sembra fuori luogo e negativo: non si vede la funzionalità di un centro agrituristico in un sito così particolare e delicato come la Busa delle Vette e situato a pochi passi dal Rifugio Dal Piaz, giustamente collocato dal CAI di Feltre sul versante esterno della cresta delle Vette. Ci spaventa francamente l'idea di un nuovo stallone di ricovero sia per il maggior carico di bestiame indotto sui pascoli, sia per l'inserimento ambientale del nuovo edificio: già si sono viste scelte sbagliate quando, poco tempo fa, si è preferito costruire una nuova baracca per i malgari anziché utilizzare la Malga delle Vette Piccole. Infine non ci sembra di facile soluzione il servire di acquedotto l'abitazione quando già il Rifugio Dal Piaz ha gravi problemi di rifornimento idrico. Giusto, poi, l'utilizzo proposto per i pascoli di Pietena e di Pietenetta, ma ci sembra doveroso precisare che devono essere utilizzate e ricostruite le strutture edilizie delle due malghe.

Non si vede, quindi, quale problema di strada abbia la Malga di Monsampiano, in ogni caso è giusto intervenire con urgenza per la manutenzione della stalla. La citata "Malga Cavaren" costituisce un evidente errore materiale, in quanto "a metà strada tra le Vette e Monsampiano" esiste la Busa di Cavaren, ma nessuna malga.

Infine ci sembra troppo approsimativo l'indirizzo dato per il recupero funzionale delle malghe Brandol, Erera, Soladen, Alvis, Zoccare Alto, Zoccare Basso, Col de Istiaga, Cimonega: sicuramente, ad esempio, non sembra facilmente fattibile il recupero funzionale delle malghe Zoccare Alto e Zoccare Basso, mentre è auspicabile intervenire prioritariamente per ripristinare le strutture, crollate qualche anno fa, delle stalle di Erera-Brendol.

Tre domeniche con la Sezione Agordina del CAI

"Tre domeniche col CAI" l'interessante e riuscitissimo ciclo di manifestazioni promosso quest'estate dalla centenaria sezione Agordina, è stato si può dire il "leit motiv" stagionale per gli appassionati della montagna della zona, per valligiani e turisti i quali dal 28 luglio al 1° settembre, partecipando alle iniziative proposte, hanno avuto la possibilità di godere tre stupende giornate in altrettanti scenari alpini, particolarmente suggestivi e accattivanti.

Il primo appuntamento si è avuto al rifugio Scarpa, di proprietà della Sezione, al Monte Agnèr, dove si è svolto un commosso ricordo di Ohannes Gurekian, singolare figura di montanaro (armeno trapiantato a Frassenè Agordino), promotore della prima Pro Loco in Italia e presidente della Sezione negli anni '30. Con l'occasione è stata scoperta una targa e gli è stato codedicato il rifugio che tanto frequentò e amò.

Molto intensa la seconda tappa: a Pian di Càleda, sotto il Passo Duran, si è svolta la seconda adunanza straordinaria (la prima, sulla scia di quelle famose del secolo scorso, si tenne, come si ricorderà, nel 1984 in Val di Garés) con relazioni del prof. Giovanni Angelini "Il passo Duran" e del dott. Corrado Da Roit "Morti accidentali sulla montagna lavallese" (siamo in comune di La Valle Agordina). Vengono pure ricordati gli amici Piero Rossi e Toni Hiebeler, recentemente scomparsi, e viene scoperta una opera bronzea dello scultore locale Tito Dell'Osbel. A La Valle Agordina, presso le scuole elementari, si inaugura un'interessante mostra del libro di montagna con omaggio storico-bibliografico-documentaristico all'opera di Rossi e Hiebeler. Viene inoltre presentata, da parte di Gabriele Franceschini, la quinta edizione del volume "Alta Via delle Dolomiti n. 1 di Piero Rossi" edita da Tamari Montagna. A Càleda, come era già avvenuto allo Scarpa con Gurekian, vengono distribuite fra i presenti delle belle monografie su

Giovanni Angelini (80 anni il 4 agosto... auguri!) tiene la sua relazione sul Passo Duran, alla seconda adunanza straordinaria di Pian di Càleda.

La Valle Agordina, 4 agosto: mostra fotografica-bibliografica in onore di Toni Hiebeler e Piero Rossi e presentazione della nuova edizione (5ª) dell'Alta Via n. 1 di P. Rossi.

Foto di gruppo a Pian di Càleda.

I figli di Toni Hiebeler, a Pian di Càleda, con Lucina Zanvit e Loris De Moliner.

1° settembre al Carestiato: foto di gruppo con (fra gli altri): Georges e Sonia Livanos, Bibi Ghedina, Giovanni Angelini, Giorgio Ronchi, Bepi Pellegrinon, l'on. Meneghetti, "Titti" Dal Bianco, Emilio De Dea.

Rifugio Carestiato: "Topo" Oddone Zasso, grande protagonista degli anni '50 in Moiazza e capo delle squadre agordine del Soccorso Alpino per 25 anni, riceve la targa ricordo da Armando Da Roit e Bepi Pellegrinon.

(tutte le foto sono di E. Pollazzon)

Rimpatriata in Moiazza per il ventennale dei GIR di Agordo: targa ricordo al Presidente del Gruppo De Nardin.
(Foto E. Pollazzon)

P. Rossi e T. Hiebeler, nonché la raccolta degli atti della prima "adunanza" del 1984.

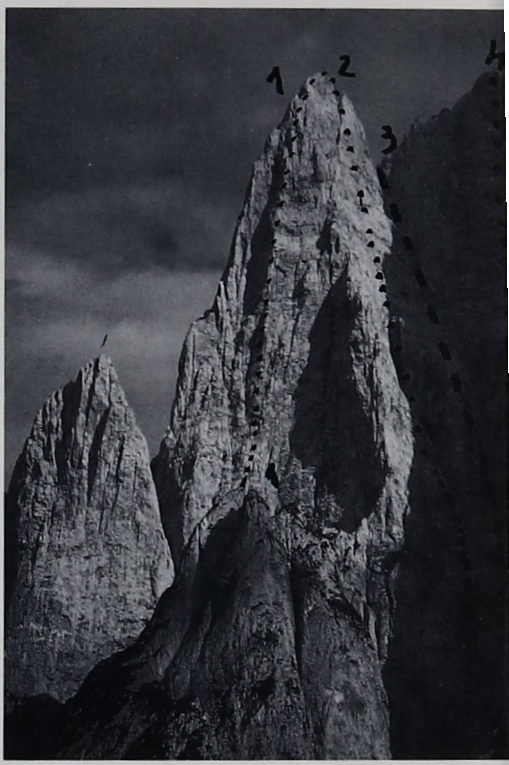
"Dulcis in fundo" la prima domenica di settembre con la "rimpatriata" in Moiazza: un bellissimo incontro alpinistico per festeggiare il ventennale del gruppo Rocciatori GIR di Agordo. Sotto le stupende e frastagliate pareti della Moiazza, uno dei più affascinanti gruppi montuosi delle Dolomiti, presso il rifugio Carestiato, di proprietà della Sezione, dopo la Messa celebrata dal sacerdote alpinista don Raffaello De Rocco, sono stati ricordati i 20 anni dei GIR, il famoso gruppo rocciatori di Agordo che opera attivamente anche nell'ambito del Soccorso Alpino e sono state consegnate delle pregevoli targhe bronzee, opera dello scultore falcadino, Dante Moro, a: Giovanni Angelini, Umberto Benvegnù, Agelo Bonato, Flavio e Paolo Bonetti, Gianni Bongiana, Gianni Costantini (alla memoria), Armando Da Roit, Arvedo Decima, Gabriele Franceschini, Bibi Ghedina, George Livanos, Giuseppe Lise, Attilio Penasa, Gino Soldà, Attilio Tazzer, Oddone "Topo" Zasso, Giuseppe Sorarù. In tal modo la sezione ha inteso rendere un pubblico riconoscimento agli alpinisti che si sono maggiormente distinti per la frequenza, la scoperta, l'attività arrampicatoria, la valorizzazione della Moiazza. Una medaglia ricordo è stata offerta inoltre ai GIR ed a circa cento altri alpinisti che hanno compiuto imprese in Moiazza.

La manifestazione si è conclusa con la collocazione di un'immagine di Toni Guadagnini già presidente nella Sezione, morto il 2 settembre 1984, all'interno del rifugio Carestiato e con una mostra fotografica sull'attività degli alpinisti agordini in Moiazza, curata da Arvedo Decima.

Le ultime imprese di Massarotto

Il 26 settembre scorso Lorenzo Massarotto, in sole undici ore di arrampicata, ha ripetuto le due vie che Cozzolino, assieme a Corsi, aveva aperto nel 1970 sulle pareti Nord Ovest degli Spiz d'Agnèr Nord e Sud.

L'impresa è iniziata alle sette del mattino dalla base dello Spiz Nord. In sole tre ore Massarotto ha salito la prima via di Cozzolino. In un'ora e mezza è ridisceso alla base lungo una nuova via che aveva aperto l'estate scorsa con Giuseppe Lago lungo un canalone poco marcato che divide i due Spiz. Quindi ha attaccato la direttissima di Cozzolino che porta in vetta allo Spiz Sud, dove è arrivato alle 17,30.



Spiz Piccol e Spiz d'Agner Nord.
(Foto L. Roman)

Per quanto riguarda le difficoltà delle vie va detto che Massarotto ha trovato molto più impegnativa la Cozzolino allo Spiz Sud, della quale dovrebbe aver effettuato oltre che la prima solitaria, anche la prima ripetizione.

Sulla prima ha sempre proceduto in libera senza autoassicurazione, sulla seconda invece si è molto spesso autoassicurato perché presentava dei tratti molto delicati.

A questo punto, sullo Spiz Nord d'Agner, si può dire che Massarotto ha fatto proprio tutto.

Qualche settimana prima aveva aperto una bellissima via, a comando alternato con l'agordino Loris De Col, sullo spigolo che delimita sulla destra il diedro dove sale la Detassis-Castiglioni. La via è stata dedicata a Flora De Biasio, mamma dei fratelli De Biasio, alla quale Lorenzo era molto affezionato. Per la cronaca ricordiamo che sullo Spiz Nord, Lorenzo Massarotto aveva, aperto negli anni scorsi un'altra via con Ilio De Biasio, senza usare nessun chiodo. Inoltre aveva effettuato le prime solitarie dello Spigolo Oggioni, della Detassis-Castiglioni e dello Spigolo Susatti, che ha ripetuto anche in solitaria invernale.

L'ultima, velocissima impresa, Lorenzo Massarotto l'ha portata a termine in perfetto stile alpino. Nessuna preparazione preventiva, come deposito di materiali in alcuni punti strategici, lo ha agevolato nel compimento.

L.R.

Il Capo dello Stato, Socio della Sezione Cadorina del CAI di Auronzo, da 25 anni

Paola De Filippo
(Sez. di Auronzo)

Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che ha trascorso un periodo di vacanza ad Auronzo di Cadore, nel Centro Sportivo Alpino del Corpo Forestale dello Stato, ha voluto di persona recarsi presso la sede locale del CAI per ricevere il distintivo d'oro comprovante la sua appartenenza alla Sezione da 25 anni.

A fare gli onori di casa è stato il Presidente della locale Sezione, Bruno Vecellio, che con un conciso discorso (vedi Attività delle Sezioni) ha voluto esprimere la soddisfazione per tale avvenimento ed ha sottolineato la funzione morale che esercita la montagna sull'uomo e soprattutto sui giovani, e come dirigenti ed appartenenti al CAI si dimostrino sempre impegnati e desiderosi di rendere in vario modo più piacevole l'escursione in montagna. Non ha mancato di evidenziare i problemi di carattere generale ed ha auspicato che la recente costituzione del gruppo Parlamentari Amici della Montagna possa portare dei vantaggi alla soluzione dei numerosi problemi.

Ad accogliere il Presidente nella vasta sala, dove era allestita la mostra fotografica sui Cadini di Misurina e sulle Tre Cime di Lavaredo, c'erano ex Presidenti della Sezione, componenti il Soccorso Alpino, Guide Alpine, il Consiglio direttivo ed altre persone che in qualsiasi modo contribuiscono a rendere più efficace la vita di Sezione. Dopo il discorso ufficiale del Presidente di Sezione, il Capo dello Stato ha voluto che fosse lo stesso ad infilare il distintivo nell'occhiello della propria giacca, distintivo che era stato presentato in un cofanetto d'argento assieme ad una targa in bronzo dove sono scolpiti lo stemma del CAI e le Tre Cime di Lavaredo e sulla quale si legge "Al più illustre dei nostri soci Presidente della Repubblica Francesco Cossiga". A questo punto il Capo dello Stato, in modo semplice, come semplice è il suo fare, ha detto di essere sempre stato orgoglioso di far parte della Sezione Cadorina del CAI di Auronzo ed ha ricordato di aver mancato, causa motivi di lavoro, il febbraio scorso, alla cena sociale, durante la quale doveva essergli consegnato il distintivo.

Ha ribadito la sua passione per la montagna, per la gente, per la vita, per l'ambiente di questi luoghi e si è rammaricato che la guida presente, Vecellio Galeno Armando, non sia riuscita, nel passato, a fare di lui un buon rocciatore. Infatti il Capo dello Stato avrebbe desiderato far roccia, ma per motivi, dice Lui, che non interessano nessuno, non l'ha potuta fare. Allora si è dedicato all'escursionismo: rifugi, capanne, sentieri. Durante questa permanenza ad Auronzo, impegni di lavoro non gli hanno consentito molte uscite, si è recato solamente alla Forcella Lavaredo, a Monte Piana, al Rifugio Città di Carpi, ma si è ripromesso che in futuro vorrà rifare tutte le escursioni fatte in gioventù, quando veniva in vacanza ad Auronzo, negli anni 50, con l'allora Ministro dell'Agricoltura On. Segni.

In precedenza la Sezione auronzana del CAI aveva offerto al Capo dello Stato varie pubblicazioni, tra le quali l'ultima edizione della Guida delle Alpi Orientali del Berti, dono molto gradito in quanto Cossiga ha dimostrato di averli già sfogliati e scherzosamente ha

Il Presidente della Repubblica con i Presidenti della Sezione Cadorina succedutisi durante i suoi venticinque anni di iscrizione. (da sinistra Monti Silvio, Vecellio Bruno Pres. attuale, il Presidente Cossiga, Vecellio Reane Bruno, Larese Filon Francesco).

Il Presidente nella sede con alcuni componenti del Direttivo della Sezione Cadorina, componenti del Soccorso Alpino locale e Guide Alpine.

detto che quest'ultima dovrà essere aggiornata per aggiungere la nuova via, a Lui dedicata recentemente, sulle Marmarole, verso la cresta Vanedel, una via – ha aggiunto – del tutto immeritata.

Nel corso dell'amichevole incontro con i presenti, mentre continuavano a scattare i flash delle numerose macchine fotografiche, il Presidente ha elogiato l'opera del Soccorso Alpino e delle guide alpine. Da una di queste (Gianni Pais) a ricevuto in dono ricordi della Groenlandia, della Bolivia, della Grande di Lavaredo, del Cadore.

A conclusione, dopo un breve rinfresco, si è intrattenuto ad osservare la mostra fotografica e la stanza del Soccorso Alpino dove si trovano tutti gli attrezzi che questo valoroso Corpo usa durante le uscite che, purtroppo, sono sempre molto numerose.

Prima di lasciare la Sezione, Francesco Cossiga ha voluto lasciare, su un grande poster di Auronzo la seguente dedica: "Agli amici della Sezione del CAI di Auronzo con amicizia".

Il Presidente ha concluso visitando la Sede della locale Sezione degli Alpini e la mostra della Flora e della Fauna che si trova nello stesso palazzo comunale ex Corte Metto.

Ad attendere il Capo dello Stato con il suo seguito, fin dal suo arrivo, sulla strada era assiepata una moltitudine di persone, locali e villeggianti che, all'unisono, alla sua apparizione, lo hanno applaudito a lungo, dimostrando grande simpatia ed affetto per il nostro neo presidente.

Natura notturna: incontro con i pipistrelli

Vittore Bassani
(Sez. di Feltre)

Esseri della notte e della caverne, i pipistrelli, più di ogni altro animale hanno attirato l'attenzione dell'uomo facendo proprie leggende, miti e credenze legate inequivocabilmente al regno del male. Ovunque sono oggetto di ribrezzo ed il fatto che in Cina siano considerati animali propiziatori simboleggianti la fortuna, rappresenta certo quell'eccezione confermante l'universale regola.

Infinite sono le credenze popolari che ancor oggi attorniano questi piccoli mammiferi: primeggia fra tutte quella affermante che una volta impigliatisi nei capelli di una donna, non ne possano essere staccati se non ricorrendo al taglio della capigliatura; non ultima quella secondo cui i pipistrelli scendono di notte, lungo la canna del camino, per entrare nelle camere e succhiare il sangue ai bambini che dormono.

Altrove entrano direttamente come ingrediente della più rinomata stregoneria: accanto alla tela del ragno, l'ala del pipistrello è onnipresente nella composizione di filtri ad azione magica e medicamentosa.

A beffa di tanta malevolenza, il nostro alato amico è da considerarsi utile (eccezion fatta per forme frugivore ed ematofaghe, non presenti però in Europa), in quanto distruttore di notevoli quantità di insetti, per lo più dannosi in agricoltura e negli ambienti forestali; per

questo motivo nella maggior parte delle nazioni ne è proibita la caccia e l'uccisione (in Italia T.U. 1939 art. 38). Se a questo aggiungiamo il fatto che essi possono essere utili indicatori ecologici specificatamente al carico di insetticidi utilizzati in agricoltura, risulta evidente come sia doveroso sfatare l'alone di malignità che avvolge i pipistrelli.

Sistematicamente, nella classe Mammalia (= mammiferi) i pipistrelli occupano l'ordine Chiroptera (= ali a forma di mano), a sua volta diviso in Megachiroptera e Microchiroptera; solo quest'ultimo è presente in Europa e comprende 15 famiglie, raggruppabili in 4 superfamiglie; Rhinolophoidea, Phyllostomatoidea, Emballonuroidea, Vespertilionoidea.

Solo la prima e l'ultima sono presenti nella fauna italiana con le famiglie: Rhinolophidae (forse anche Nycteridae) e le famiglie Vespertilionidae e Molossidae...

Le osservazioni effettuate dal Gruppo Speleologico Feltrino sulla chirotterofauna locale, basate essenzialmente sul ritrovamento di crani, scapole e ossi della mano, fanno ritenere che la maggioranza degli individui popolanti le Vette feltrine appartengano ad un'unica specie: forma e misure del cranio (lunghezza condilobasale maggiore di 19 mm) conducono a Rhinolophus ferrum-equinum.

La nostra comune "notola" è, quindi, il più grosso rappresentante del genere; con testa grossa, ali brevi e larghe, che gli conferiscono un volo pesante e farfallone. Predilige le cavità sotterranee naturali, nelle quali soggiorna appeso alle volte e su pareti fortemente inclinate, ma mai nelle fessure; soltanto nei mesi estivi abbandona gli abituali rifugi per trascorrere il giorno in cavità di alberi, vecchie casere, campanili, cataste di legna, ecc.. La fregola è tardo estiva-autunnale, ma l'ovulazione e la fecondazione hanno luogo in primavera.

Nel lasso di tempo che intercorre tra l'accoppiamento e la fecondazione dell'uovo gli spermi restano vitali nelle vie genitali femminili. La durata della gestazione è di circa 70 giorni, alla fine della quale verrebbero partoriti 1-2 piccoli. La maturità sessuale sembra avvenga nel secondo anno di vita per entrambi i sessi, mentre la longevità massima è stata contata in 14-15 anni, (Dorst, 1955).

Nulla di magico quindi in questo animale, ma un'ottima fonte di studi di facile attuazione.

Da ciò nasce una futura collaborazione tra il gruppo Solve di Belluno e il nostro G.S.F., con la quale ci si propone di studiare la distribuzione delle varie specie di chirotteri nelle grotte bellunesi, la consistenza numerica e le biologie di questi poco conosciuti animali.

Bibliografia

A. Toschi, B. Lanza - "Mammalia, generalità, Insectivora, Chiroptera". collana: Fauna d'Italia - ed. Calderini - vol. IV.

E. Vernier - "Osservazioni chirotterologiche su una nuova grotta di Vas e su alcune cavità vicine". Boll. Mus. Civ. Venezia, XXVIII, 1976.

Toni "Chelle"

Pfaiffer Mario
(Sez. di Mestre e Domegge)

Cammino e penso a te, caro Toni; cammino per la tua Val d'Oten, compagna per tutta la tua vita.

Cammino e ad un tratto mi devo fermare per asciugarmi gli occhi. Che sia il sudore che mi offusca la vista? No! È il pianto della realtà. Toni non c'è più!

Toni Chelle.

Per lunghi anni mi hai incoraggiato, consigliato: "Bella figura di uomo di monte; vero stampo di questo meraviglioso Cadore", che difendevi ed amavi con la tua semplice personalità.

Cadorino schietto, testimone di un mondo dimenticato dai più. Caro amico, quanti ricordi hai lasciato là, nella tua capanna, partecipe della nostra bella amicizia.

Cammino, alzo gli occhi e vedo il tuo mondo, le tue Marmarole, la tua forcella Vanèdél. Toni, quanti segreti mi hai confidato sul tuo mondo che proteggevi così gelosamente, guardiano di un patrimonio a te caro ed a me meraviglioso.

Là, nella tua capanna, accoglievi i degni e scacciavi i non meritevoli di un mondo così semplice e reale.

Ora, per ricordarti, dovrò salire più in alto, verso le tue Marmarole, e su queste montagne io ti rivedrò e mi allieterai con la tua allegria. Ma se mi verrà una lacrima, perdonami, sarà l'emozione di un bel ricordo.

Beppo Rebustello

Il 13 agosto 1985, in seguito ad un tragico, quanto assurdo incidente alpinistico nella Torre di Fanes, ci è mancato Beppo Rebustello, amico fraterno, buon alpinista, grande appassionato di montagna, passione con la quale aveva contagiato la famiglia e gli amici.

La sua scomparsa ha sconvolto noi tutti, rimasti a ricordare la sua bontà, la sua disponibilità, la sua proverbiale prudenza. A lui venivano affidati i giovani "perché sono in buone mani", a lui ricorrevano gli amici meno esperti per essere guidati sui monti, con lui i più esperti salivano volentieri sapendo di contare su un compagno fidato. Persino pochi attimi prima del tragico volo, aveva imposto, con autorità, prudenza all'amico.

Amava la montagna, ne conosceva profondamente la bellezza, ma anche le insidie: quando il pericolo superava il limite di guardia, quando notava segni di cedimento del compagno, era pronto a proporre, per primo, la rinuncia, certamente onerosa per lui, senza tuttavia farlo pesare. Ma il suo amore è stato, in pochi terribili attimi, respinto: essa lo ha impietosamente tradito.

Beppo Rebustello

Resterà per noi la sua serenità nell'affrontare le avversità, la sua costante ricerca dei punti di accordo piuttosto che quelli di scontro.

Vicini più che mai a Ginetta e ad Eugenio, Alberta e Teresa, lo ricorderemo con l'affetto di sempre, così com'era: semplice, onesto, generoso, con un amore per la famiglia e la montagna degni di essere portati ad esempio.

La Sez. di Sacile del C.A.I.

Il decalogo del socio modello

1. Non assistite mai alle assemblee della vostra Sezione.
2. Se ci andate, cercate di essere in ritardo.
3. Contestate comunque il lavoro dei dirigenti e dei membri.
4. Non accettate incarichi: è più facile criticare che realizzare.
5. Non partecipate a nessuna decisione ufficiale, ma non esitate a dire che i rappresentanti non ci hanno saputo fare.
6. Se il presidente vi domanda il parere su un qualsiasi argomento, rispondete che non avete nulla da dire. Dopo la riunione, dite a tutti che non avete imparato nulla di nuovo. Meglio ancora: dite ciò che si sarebbe dovuto fare.
7. Fate solo quello che è assolutamente indispensabile ma, quando gli altri si tirano su le maniche e si prodigano senza riserve, lamentatevi che l'associazione è retta da una mafia.
8. Ritardate il più possibile il pagamento della vostra quota.
9. Non vi preoccupate di fare nuovi soci.
10. Lamentatevi che la Rivista non pubblica nulla di interessante, ma guardatevi bene di scrivere voi stesso un articolo.

Nuove ascensioni

Antelao

Cima Foralosso (m 2334) per spig. NO. (Spigolo "Bayfol") Maurizio Dall'Omo e Ferruccio Svaluto Moreolo (Gr. Ragni - Pieve di Cadore), Lucia Del Favero (Sez. di Calalzo di Cadore) e Stefano Dibona (Gr. Scoiattoli di Cortina d'Ampezzo), 19.9.1981. Disl. 600 m; svil. 700 m Diff.: III e IV e 1 pass. V. 2 C, lasciati, Ore 4.

Note: La via sale lungo lo spigolo NO del caratteristico avancorpo a forma piramidale che costituisce la Cima Foralosso e che caratterizza il versante settentrionale della Cima Ciaudierona.

Salire per circa 200 m su rocce facili, quindi proseguire per un evidente camino vicino allo spigolo.

Di qui verticalmente, rimanendo leggermente sulla sinistra dello spigolo, salire a circa metà della via.

Continuare la salita per un'evidente fessura in prossimità dello spigolo e, proseguendo sempre in prossimità dello spigolo, si giunge in vetta.

Discesa: dalla vetta seguire la cresta per 20 m, quindi scendere per rocce di media difficoltà fino ad un grande canalone.

Di qui proseguire verso Ovest su lavagne poco inclinate fino a raggiungere una grande cengia che taglia verso Ovest tutta la placconata fino ad un evidente spigolo erboso.

Seguire lo spigolo fin dove questo non presenta grandi difficoltà. Di qui scendere verso il versante che guarda Capanna degli Alpini, e per un evidente canalone si raggiunge la base.

Cima Foralosso, Spigolo Bayol.

Bosconero

Nell'estate '84 sono state aperte due vie sulla Rocchetta Alta di Bosconero. Si tratta di due belle vie, su roccia ottima, che superano la bella parete triangolare non ancora tentata, sovrastante il Rifugio-Biv. Bosconero, a destra del canalone che solca la parete Ovest della Rocchetta Alta. Le difficoltà sono insperatamente contenute, ma continue.

PALA DEL RIFUGIO (toponimo proposto), via "Minorenne", luglio 1984: Renato Panciera e Nanni De Biasi; ore 5; Disl. m 350; III, IV, un pass. V–; soste e protezioni prevalentemente con nuts; lasciato un chiodo.

1) Si attacca nel centro della parete su ottima roccia grigia fino a raggiungere la cengia (55 m; IV, III).

2) Si supera il muro verticale sulla d. di due piccoli tetti neri che formano con la parete un corto diedro e poi per fessura fino ad una zona di rocce nere (35 m; IV+).

3) Si attraversa verso d. a prendere delle rampe erbose fino ad un corto diedro giallo e si sosta al suo termine vicino ad un ginepro (35 m; IV, III, IV).

4) Si attraversa verso sin. su lame di roccia, poi verticalmente fino ad una comoda sosta (40 m; IV, un ch. lasciato).

5) Si segue ora un diedro nero e qualche m sotto il tetto che lo sbarra, si attraversa verso sin. su placca e poi verticalmente fino a raggiungere lo spigolo di sin. delle parete (30 m; V–, IV).

6) Si attraversa a d. su cengetta e poi si sale mirando ad un camino (20 m; III, IV).

7) Su per il camino superando facili strapiombi fino ad una spalla, sullo spigolo della parete (30 m; III, IV).

8) e 9) Si segue lo spigolo per due lunghezze fino a raggiungere la sommità della parete.

Via "Minorata", agosto 1984. Renato Panciera, Gigi Dal Pozzo, Pino Fontana; ore 6; Disl. 350 m; III, IV, V, un pass. V+. Usati ca. 10 ch. (3 lasciati), alcuni nuts.

1) Si attacca qualche m a d. della via precedente e verticalmente, su roccia compatta, fino alla cengia (55 m; IV, III).

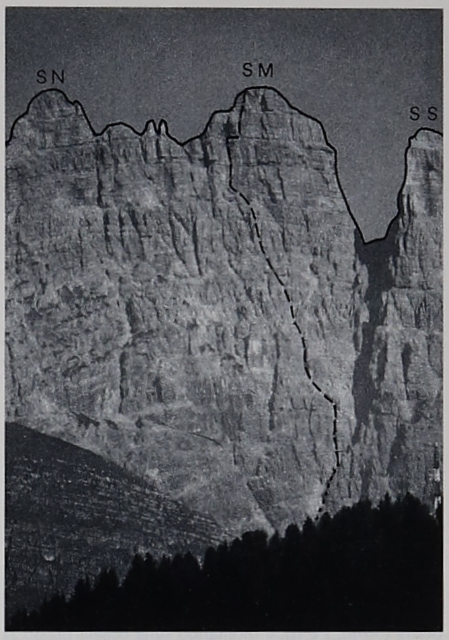
2) Si sale sulla parete di sin. di un evidente diedro che un grande pilastro appoggiato forma con la parete; dopo qualche m si entra nel diedro e lo si segue fino al suo termine (50 m V–, IV).

3) Dalla sommità del pilastro, su placca molto bella verso sin. poi si supera un piccolo strapiombo e si segue una fessura che porta ad una comoda cengia (IV+, V, V+, IV); 3 ch. lasciati.

4) Verso sin., poi verticalmente superando degli strapiombi fino ad una cengia sotto gli evidenti strapiombi gialli (50 m; IV, V–).

5) Data la qualità non più ottima della parete sovrastante, si segue la cengia verso d. fino allo spigolo (40 m; III). Facilmente in vetta (150 m; II).

SFORNIOI DI MEZZO. 2425 m. Parete Ovest. 9-6-1985 Paolo Sperandio e Alessandro Masucci. 500 m II e III con un tratto di 70 m di IV e un passaggio di V, ore 4. Da Forcella Cibiana m 1530, scavalcando la Forcella de le Ciavazole, m 1994, (Alta Via n. 3) si scende sul versante zoldano del Bosconero, a raggiungere la base del canalone di "Forcella Dantre Sfornioi". Si risale il canalone per un centinaio di metri. Attacco.



Sfornioi di Mezzo da Ovest. Via Sperandio-Masucci. SN-Sfornioi Nord; SM-Sfornioi di Mez zo; SS-Sfornioi Sud.

Qui si può giungere anche partendo dal Bivacco-Rifugio Bosconero (1457 m) per il "Triól de la Viza". In ogni caso sono necessarie circa 2 ore. Si risale una paretina (III) e si raggiunge più in alto a destra un largo e profondo camino che si supera tra massi incastrati (30 m; III). Si obliqua leggermente a sinistra per un canale che sale a lato di un becco sporgente. Per brevi pareti intervallate da cenge si monta ad una larga terrazza (quella del "Viaz del Fonch"). Si prosegue lungo lo spigolo che limita a destra un canalone, raggiungendo l'ultima grande cengia, sotto la verticale e rossastra parete di vetta. Dal camino presso l'attacco a

Bosconero, Cima Alta de la Nisia, da Ovest; traversata G. De Marchi, A. Masucci, 30.6.1985.

questo punto (circa 300 m) le difficoltà sono di II grado. Si va un po' a sinistra ad imboccare un profondo, largo camino, non ben visibile dal basso perché nascosto dietro una quinta, e lo si segue fin sotto un grande strapiombo. Si supera, sulla parete destra del camino, una stretta fessura strapiombante (40 m; un passaggio di V, poi III e IV). si raggiunge una cornice nel fondo del camino, qui foggiato a piccolo anfiteatro. Per la cornice a destra 20 m oltre uno spigolo. Superare il camino secondario soprastante (30 m; IV), montando sulla cresta nord, sotto l'ultimo salto, dove si incontra la via normale. Per la paretina e la cresta frastagliata in vetta (II con un ultimo passaggio di III).

CIMA ALTA DE LA NISIA dalla Forcella del "Viaz de le Ponte" (traversata del ramo nord delle "Rocchette de la Serra").

30-6-1985. Ore 3. Giuliano De Marchi e Alessandro Masucci dal sentiero sul versante Zoldano, un poco sotto la Forcella del "Viaz de le Ponte", (Alta Via n. 3) ci si porta sul crinale spartiacque. Si attraversano i primi tre rilievi della cresta sul versante opposto di Val Toanella, su terreno ricoperto di mughi. Il percorso è disagevole ma facilitato in alcuni punti da tracce di camosci.

Si risale quindi il pendio erboso che porta di nuovo sulla linea di cresta, ad una Forcella sotto la parete terminale Nord-Ovest di un quarto notevole rilievo, il più prossimo alla Cima Alta de la Nisia si prosegue per una stretta cornice sul versante zoldano (passaggio di camosci) e, dove questa si interrompe, si aggira uno spigoletto (II). Si salgono rocce rotte obliquando a destra (50 m; I e II), e montando sulla cengia presso la base del grosso gendarme che domina la Forcella Baranciosa a Nord della cima. Per la Via G. Angelini, F. Vienna (1-9-1928) in vetta.

Nota: la Via Angelini, classificata di II grado nella guida "Pelmo e Dolomiti di Zoldo", in questo tratto che va dalla Forcella Nord alla vetta (150 m) presenta difficoltà di III con due passaggi di IV.

Civetta

CIVETTA BASSA per par. S (via "La nuova avventura"). Gianni Gianeselli, Ezio Conti e Gino Lotto, 8-9-1985. Disl. 400 m; diff.: IV e V; 3 C e 4 nuts. Roccia ottima nei tratti più diff.

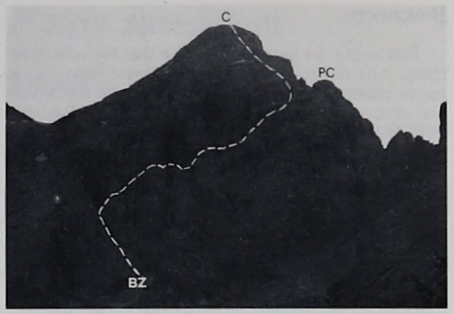
La parete S.E. della Civetta Bassa è caratterizzata da una placconata di roccia grigia compatta alta m 300 circa e solcata al centro da un evidente camino che in alto, sopra uno strapiombo, si trasforma in fessura.

Attacco: dalla forcella della Moiazzetta in breve piegando a destra si giunge sotto la verticale del camino, si supera dapprima un facile zoccolo (40 m I e II), si prosegue nel camino con bella arrampicata (80 m IV). Si supera uno strapiombo (5 m V) e si prosegue per altri m 100 nella successiva fessura (IV qualche passo di IV+) pervenendo, ad una fascia di rocce inclinate che portano alla cresta terminale (80 m II).

CIVETTA BASSA per par. SE. Ivan Ducapa e Gianni Gianeselli a c.a., 29-9-1985. Disl. 300 m. Diff.: come da relaz. 3 C e uno stopper. Roccia ottima. Ore 2.30.

Attacco 50 m a destra dalla verticale della parete caratterizzata al termine da un evidente pilastro giallo-grigio.

Si supera un evidente diedro/camino di roccia ottima (40 m; IV) si segue una serie di caminetti e rocce più facili mirando alla base di un diedro grigio, superato questo (30 m; V–) si giunge per rocce inclinate sotto



Civetta, parete Est. Traversata diagonale, A. Masucci, G. De Marchi, 18.8.1985. C-Cima principale della Civetta; PC-Punta Civetta; BZ-Busa del Zuitón (attacco).

un'alta parete grigia di roccia levigatissima, si contorna la parete a sinistra per una serie di camini (50 m; IV), quindi obliquando a sinistra per delle placche inclinate di roccia grigia a destra del pilastro giallo grigio precedentemente individuato, si supera il diedro camino (50 m; V poi IV) uscendo infine sulle facili rocce nei pressi della cresta.

CIVETTA. Parete Est. Traversata diagonale. 18-8-1985. Alessandro Masucci e Giuliano De Marchi. Dislivello 750 m Sviluppo 1500 m circa. II e III con una lunghezza di IV. Ore 6.

Lunga, bellissima ascensione, che esplora da una parte all'altra il vasto e concavo versante orientale della Civetta, sfruttando e collegando una serie ininterrotta di cenge, rampe ascendenti, cornici, canali e camini. Si serve per l'attacco della "variante De Toni" alla via normale, e, per salire in vetta, del tratto finale della "Via ferrata degli, alleghesi". Nonostante la complessità del suo andamento generale, il percorso risulta facilmente reperibile, perché quasi sempre obbligato, e comunque di evidente logica alpinistica. L'ambiente è impressionante; l'arrampicata, sempre di grande interesse, si svolge su roccia di ottima qualità. Poiché l'itinerario attraversa alcuni colatoi, l'ascensione è da intraprendere solo con tempo sicuro, e preferibilmente nella stagione più avanzata, quando la portata d'acqua si riduce, fino ad annullarsi in condizioni di siccità. Pericolo di caduta di sassi quando la parete non è in buone condizioni.

L'attacco è presso la sommità dell'angolo superiore sinistro del nevaio della "Busa del Zuitón" (ore 2,30 da Malga Grava, ore 2 dal Rifugio Coldai).

Si sale lungo la "variante De Toni" per 250 m c., fino ad una conca-colatoio, sotto la strapiombante parete (II con passaggi di III). Qui inizia verso destra la traversata. Per rocce gradinate ci si porta ad un pulpito (50 m; II). Orizzontalmente, sfruttando un accenno di cornice, si raggiunge l'inizio di una serie di rampe ascendenti (II), che portano nel mezzo della levigata parete. Dalla cengia al culmine delle rampe si scende per piccoli salti fessurati (20 m; II+) ad un aereo terrazzino sottostante il nero salto-cascata. Alzarsi 4 m ad un chiodo (il tratto dall'inizio delle rampe fino a questo chiodo è in comune con la via del "Pilastro del Zuitón" (Dorotei-Masucci), e quindi compiere una traversata lungo la parete bagnata, su roccia solidissima ed in grande esposizione, scendendo infine per un canalino ad un buon punto di sosta (35 m; IV, 2 chiodi, tratto chiave).

Calarsi per un diedro-camino, e spostarsi poi in vista di un ben inciso canale che più in alto si trasforma in camino con blocco incastrato. Superato il camino (30 m; III) si è sullo spigolo del grande sperone lungo il quale sale la Via Wiessner-Kees, che qui si incrocia alla altezza di una comoda cornice. Si percorre la cornice fino al suo termine. Scendere al di là dello sperone nel colatoio principale di un'ampia concavità e attraversarlo, procedendo per una cengia. Dopo un altro breve spostamento orizzontale su facili rocce, innalzarsi decisamente, prima per uno spigolo sul lato destro di un canale, poi per un'altra bella rampa di roccia grigia fessurata, sempre traversando in salita sotto la ripida parete terminale. Dove questa attenua la sua verticalità, per salti intervallati a cornici, si raggiunge in breve la "Via ferrata degli alleghesi" sulla cresta Nord della Civetta, in un punto di poco più alto e proprio di fronte alla vetta della Punta Civetta (circa m 2950) si continua per la via ferrata fino in cima alla Civetta.

Col Nudo - Cavallo

CIMA DI PINO SUD per par. NO. Mauro Corona (Erto) e Pino Pasquale (Longarone), 13 luglio 1985. Disl. 600 m. Diff. IV, IV+ e V.

Dal Rifugio Casera Ditta in Val Mesazzo ci si porta all'attacco della Parete seguendo prima un sentierino, poi lungo il "boral" superando molti enormi massi. Ore 1,30.

Dal rifugio si vede molto bene la parete.

Si attacca nel punto più basso del monte, al centro della parete. Si sale per quattro lunghezze, obliquando verso destra.

Cima di Pino Sud; via Corona-Pasquale.

Giunti sotto la verticale della grande fessura visibile dal basso, si sale ad essa partendo da sinistra, con un traverso in salita. Si percorre tutta la larga fessura, fin dove muore in una piccola grotta. Dalla grotta un duro passaggio porta a sinistra 3 m e poi su placche instabili, fin sotto la parete finale molto verticale.

Da qui un pendolo di 15 m a sinistra porta in un catino, traversato il quale verso sinistra si imbocca il lungo camino terminale. (Lasciati due chiodi e un moschettone sul pendolo). Su per il camino terminale per cinque tiri da 50 m, fino in vetta.

Croda dei Toni

CIMA UNA per par. N (var. alla via Steger). Gildo Zanderigo e Leonardo Gasperina (G.R. Valcomelico), 29-7-1984. Disl. 500 m; diff.: come da relaz. 5 C (3 lasciati). Roccia friabile nella parte bassa. Ore 5,30.

La var. sale nel settore centrale della par. superando infine la placca gialla visibile dal basso fino a congiungersi sulla grande cengia con la via Steger.

Dal punto più alto del ghiaione centrale salire per un camino e poi per fessure fino ad un tiro dai grandi tetti gialli (dal III al V; roccia friabile). Da qui proseguire verso d. fino a un diedro che si supera per traversare poi qualche m a d.; verticalm. per una decina di m a una sosta su un pilastrino staccato (IV con pass. V). Da qui salire prima verticalm., poi verso sin. fino a prendere la fessura-camino alla base della placca gialla visibile dal basso (tiro più diff.; V e VI con un pass. VI+; 2 C, lasciati). Proseguire per la suddetta fessura fino a raggiungere la via originaria (VI–, poi V e IV).

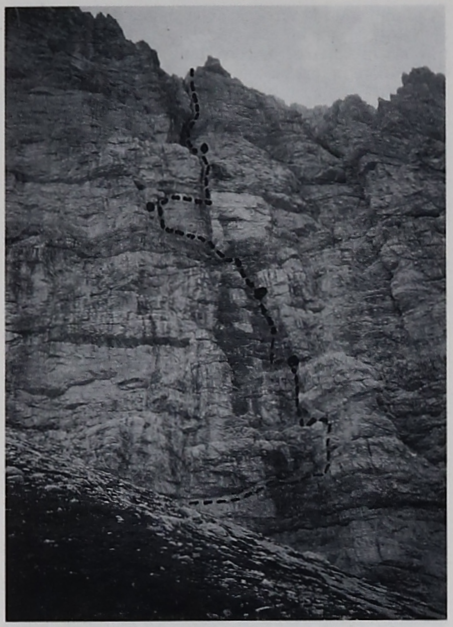
Duranno

MONTE DURANNO per par. S. Mauro Corona (Erto), Andrea Stanchina (Pordenone) e Albino Rinaldo (Castelfranco Veneto), 15 agosto 1985. Disl. e diff. non specificati.

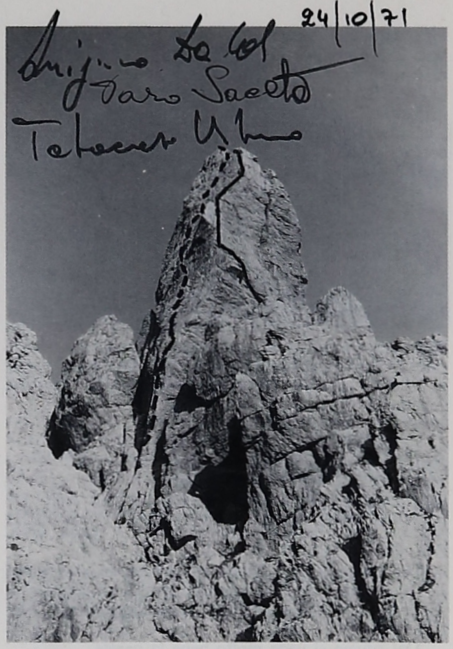
La nuova via si sviluppa nell'evidente fessura nera appena a destra dei gialli della parete sud e a destra del canalone Sartor.

Dal Rif. Maniago si prende il sentiero che porta alla forc. Duranno; dopo cinque minuti si arriva al rio da dove viene presa l'acqua per il rifugio. Abbandonare il sentiero e risalire per il rio procedendo su sassi e grossi blocchi fino a un praticello verde sotto la parete; qui l'attacco (ometto). Si attraversa a destra 10 m (1 chiodo) poi si sale con un arco a sinistra e si prende la fessura-camino; su per essa fino alla prima sosta, da qui a sinistra 2 m e poi su dritti superando uno strapiombetto, quindi su ancora per diedrini alla seconda sosta; da qui decisamente in obliquo a sinistra per 8 m e poi per evidente lama staccata ad un bel terrazzino.

Dal terrazzino ritrornare a destra 2 m, alzarsi 4-5 metri per una lama per arrivare con le mani nella fessurina che incide tutto il prossimo traverso; attraversare in esposizione per 10 m quindi con un passaggio atletico riprendere la continuazione della fessura fino a uscire su un comodo ripiano. Da qui alzando la testa si nota la nera spaccatura formante un tetto di alcuni metri ben visibile anche dal basso: su dritti sotto la spaccatura e introdurvisi in essa con la pancia all'insù e, distesi completamente in orrizontale, si passa strisciando nella pancia del tetto, poi con aerea uscita si riprende la fessura. Su per essa fino al punto di sosta nei pressi di una grotta; da qui con un ultimo tiro si esce su rocce più facili. Ora, passando a destra di una



Duranno; via Corona-Stanchina-Rinaldo.



Campanile Comunello; a sin. via "Luisa"; a d. via "Claustrofobia".

paretina rossa e friabile, con percorso non obbligato e con quattro tiri di corda si arriva alla cengia della via normale (proprio sotto la parete rossa); da qui si può salire alla cima oppure scendere dalla via normale.

Marmarole

CAMP. COMUNELLO per par. O (via "Luisa"). Dario Sacchet, Urbano Tabacchi e Luigino Da Col (Sez. di Pieve di Cadore), 24-10-1971. Disl. 150 m. Diff.: come da relaz. 10 C (lasciati 5). Ore 5.

Note: Via molto bella ed aerea; roccia buona. Si consiglia ai ripetitori di portarsi al seguito alcuni chiodi corti a foglia.

Attacco presso la sommità del canalino ai piedi della parete.

1) Si segue per una decina di metri il canalino, deviando a destra 20 m per una fessura; sosta (30 m; II e III, 1 ch. interm. lasciato, 1 ch. sosta lasciato).

2) Si lascia la fessura per salire verticalmente, rimanendo 4-5 m dallo spigolo; sosta (30 m; III con passi di IV).

3) Si sale sempre stando a 5-6 m dallo spigolo; verso la fine della lunghezza di corda si piega a sinistra sotto una placca liscia fino a raggiungere un terrazzino; sosta (30 m; III con un pass. di IV, 1 ch. di sosta lasciato).

4) Si continua a piegare a sin. sotto la placca fruttando una esilissima fessura (punto chiave), si salgono alcuni metri verticalmente poggiando in ultima verso lo spigolo; sosta (30 m; III con 5 m di V (fessura), 1 ch. interm. lasciato, 1 ch. di sosta lasciato).

5) Si prosegue sulla sinistra dello spigolo fino in vetta; (30 m; III con un pass. di IV).

Discesa: per la parete N (corda doppia di 20 m).

CAMP. COMUNELLO per spig. SO (via "claustrofobia"). Ferruccio Svaluto Moreolo e Renato Peverelli (Gr. Ragni di Pieve di Cadore). Disl. 150 m. Diff.: come da relaz. 4 C, lasciati. Ore 1.

Note: Via consigliabile su roccia ottima; munirsi di chiodi medio-piccoli e nuts piccoli.

Attacco presso lo spigolo, sotto il primo strapiombo (chiodo di sosta lasciato).

1) Superare direttamente il suddetto strapiombo, piegare poi verso sin. per una fessura molto aperta, fino a sostare nuovamente sul filo dello spigolo; sosta (15 m; V e III, 1 ch. di sosta lasciato).

2) Continuando per lo spigolo si supera un piccolo diedro, ritornando poi nuovamente sul filo dello spigolo; sosta (20 m; di VI, 1 ch. di sosta lasciato).

3) Sempre per lo spigolo fino in vetta (20 m di VI, 1 ch. di sosta lasciato).

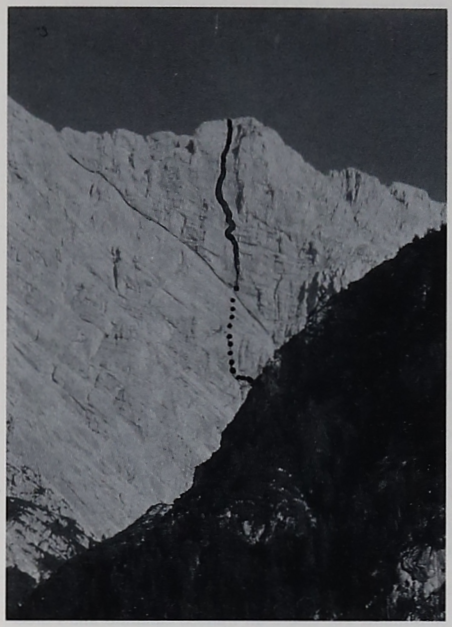
CRODA DE MARCHI per par. SE ("Via Tiziano Nannuzzi"). Fabio Bertagnin e Ferruccio Svaluto Moreolo (Gr. Ragni di Pieve di Cadore) il 3-8-1985. Disl. 500 m; diff.: come da relaz. Ore 6. 6 C.

Via molto bella e consigliabile in ambiente grandioso; roccia ottima, ad eccezione di un passaggio sulla prima lunghezza di corda.

Da Val d'Oten verso Forc. Vanedel fino al Cadin di Vanedel; da qui piegare verso sin. per prati e roccette a raggiungere la base della parete.

Attacco sulla verticale della cima, in corrispondenza di una larga fessura-camino.

1) Salire per il camino superando uno strapiombo



Marmarole, Croda De Marchi: via "Tiziano Nannuzzi".

Marmarole, Pilastro di Vallonga: via Bertagnin-Ciotti.

friabile, ma ben appigliato (45 m di III e IV+, 1 ch. di sosta, lasciato).

2) Sempre per il camino fino ad una grande cengia (45 m di III).

3) Proseguire verticalmente per placche e fessurine fino alla base di un camino poco marcato; (45 m di III e IV+, 1 ch. di sosta, lasciato).

4) Seguire il camino fino ad una grande clessidra, attraversare a sin. per alcuni metri, poi verticalmente ad una cengia obliqua; la si segue verso sin. per circa 10 m fino alla base di un camino; (40 m di III e III+).

5) Sempre per il camino, poi per una fessura superficiale che si perde su una placca grigia che porta sotto un tetto; lo si supera sulla destra per ritornare poi con traversata a sin. sopra di esso; (40 m di III e V, 1 ch. intermedio, lasciato, 1 ch. di sosta, lasciato).

6) Proseguire fino ad una cengia che porta verso sin. alla base di un piccolo camino che in alto è sbarrato da rocce nere strapiombanti che si superano dove è più facile; (35 m di III e V, 1 ch. di sosta, lasciato).

7) Attraversare alcuni metri verso destra, quindi salire verticalmente per 5 o 6 metri, attraversare ancora verso sin. per 10 m circa e nuovamente dritti ad incontrare rocce più facili; (40 l di IV e III, 1 ch. di sosta, lasciato).

8) Per facili rocce verso sin., poi dietro un contrafforte giallo-nero continuare verticalmente fino a delle grandi clessidre; (40 m di II).

9) verticalmente 10 m, poi attraversare verso destra sullo spigolo del contrafforte; superarlo e portarsi sotto delle rocce nere strapiombanti ma ben appigliate che si superano nel punto più facile; (30 m di III e V, 1 ch. intermedio, lasciato, 1 ch. di sosta, lasciato).

10) Proseguire per un piccolo diedro fino ad una cengia, attraversare a sin. ad un camino che si segue fino al suo termine; (40 m di III e IV+).

Per facili rocce in vetta (100 m circa).

PILASTRO DI VALLONGA (top. proposto) per par. S. Fabio Bertagnin e Luigi Ciotti (Gr. Ragni di Pieve di Cadore), il 16-8-1985. Disl. 500 m; diff.: come da relaz.

La via si sviluppa lungo la caratteristica parete rossa a forma di pilastro che caratterizza la parte terminale della cresta Ovest della Cima Vallonga Sud.

Dalla Val d'Oten si risale il ghiaione di Costa Federa, prendendo poi il sinistro di due canali (massi incastrati e rocce levigate; I grado se non c'è neve).

Attacco alla base di un profondo canale che sale obliquo fino a metà parete (ore 1,30 da Val D'Oten).

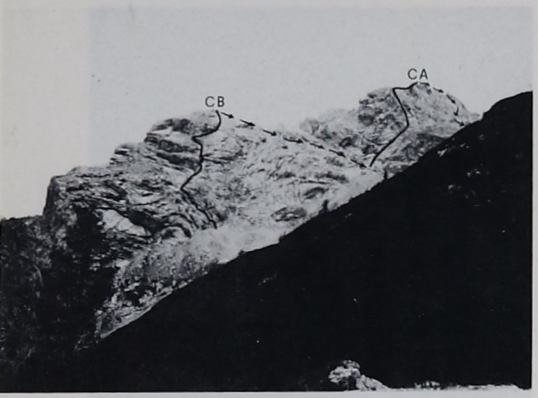
Si risale il canale per circa 100 m, lo si abbandona per salire le facili rocce di destra, prima dritti, poi obliquando a sin. per ricongiungersi al canale presso il suo termine in una forcella ghiaiosa; (circa 300 m dall'attacco; II). Si segue una larga cengia che sale verso sin. fino al centro della parete, (100 m di I).

1) Salire verticalmente fino ad un'altra cengia più stretta, (40 m di III).

2) Sempre verticalmente superando uno strapiombo in placca (V–) fino sotto un tetto dove il canale, diventato fessura, ha il suo termine; (45 m di IV).

3) Traversare a destra sotto il tetto con le mani nella fessura e proseguire fino ad un comodo posto di cordata; (40 m di IV).

4) Verticalmente per 10 m lungo una fessura, poi obliquamente a destra, superando in equilibrio una placca inclinata (V). Dopo alcuni metri, scendere 2 m



Moiazza, Crépa Bassa e Crépa Alta della Moiazzetta, da Nord. Vie A. Masucci, 15.9.1985.→→→ discese.

verso destra per imboccare due strette fessure che portano ad un terrazzino in prossimità dello spigolo, proprio al centro degli strapiombi visibili dal basso; (45 m di V).

5) Alzarsi alcuni metri, poi traversare a destra per imboccare, appena oltre lo spigolo, una fessura che sale fino ad un comodo posto di sosta; (45 m di IV).

6) Poco sopra, una fessura friabile sale fino in cresta a circa 15 m dalla cima;(40 m di IV–).

Discesa: Per facili rocce e ghiaia a Forc. Vallonga Ovest (15 min.); da qui, scendendo prima e traversando a destra poi (segni rossi), fino poco sopra Forc. Oten (corde metalliche); da questa per ghiaie nuovamente all'attacco; (ore 1).

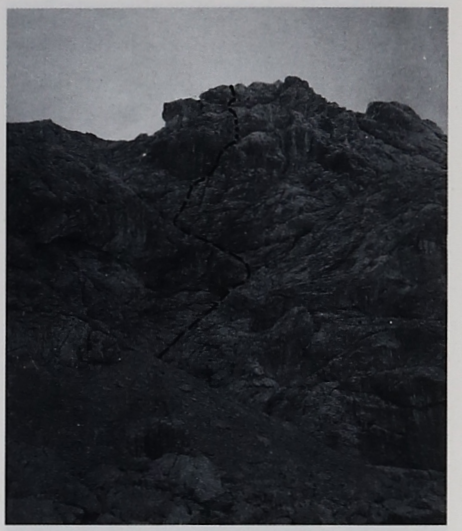
Moiazza

CRÉPA BASSA DELLA MOIAZZETTA m 2484 Parete Nord. m 350. Ore 1,30. II con due passaggi di III. A. Masucci. 15-9-1985.

Dall'estremità superiore del pianoro di Pascolo di "Casera della Grava" si sale, volgendo direttamente a sinistra, per il fondo del canalone che limita a nord le propaggini della Crépa Bassa, fin sul limitare del circo più basso, sottostante al "Vant della Moiazzetta della Grava". Per ghiaie alla base della parete (circa m 2100, ore 1 da Casera della Grava).

Si attacca a destra di caratteristiche formazioni lastronate, con interposti strati arcuati e strapiombanti. Su per un canalino circa 20 m, poi traversare a sinistra su rocce compatte e lisciate. Per queste ad un altro canale che porta sotto un gradone, inciso a destra da un breve camino. Per questo (4 m; III) ad una zona di facili rocce, in parte erbose, che portano sotto il salto mediano della parete, formato da una stratificazione strapiombante. Questa è limitata a destra da una stretta fessura-camino.

Si procede sulle rocce gradinate a lato della fessura per circa 15 m, poi si entra nel camino e ci si innalza per esso altri 10 m. Si esce sulla parete destra del camino sotto lo strapiombo d'uscita (III), si ritorna per cornice a sinistra e si esce sul pendio ghiaioso a lato di rocce lastronate. Costeggiando un gradino strapiombante, si va alla base della ultima parete sotto la cima, che si evita ritornando a destra per cornice, ad imboccare una rampa che limita sulla destra il singolare piastrone sommitale. Per essa e un franoso canalino alla Forcelletta di cresta tra un gendarme e la cima, che si raggiunge subito a destra.



Moiazza, Crepa Alta della Moiazzetta, parete Nord; via diretta A. Masucci, G. De Marchi, C. De Marchi, 29.9.1985.

Discesa: per la cresta in breve verso ovest ci si cala ad incontrare, presso la "Forcella Dantre le Crepe", il sentiero segnato che collega il "Bivacco Grisetti" nel "Vant di Moiazza" con il"Vant della Moiazzetta della Grava".

CRÉPA ALTA DELLA MOIAZZETTA. m 2543 da Nord e Nord-Ovest. m 250 ore 1. II grado A. Masucci. 15-9-1985.

Si sale alla base della parete come per l'itinerario precedente, continuando fino all'orlo del "Vant della Moiazzetta della Grava", (ore 1,20 da Casera della Grava). Si attacca dal punto in cui il sentiero che collega questo "Vant" col "Vant di Moiazza" passa dal ghiaione alla roccia, dirigendosi in salita obliqua a sinistra verso la "Forcella Dantre le Crépe". Si segue una evidente rampa obliqua incisa nella parte bassa della parete, che porta in alto a destra all'estremità di una ampia terrazza sul versante più propriamente NNO. Si continua, subito a destra di uno spigolo, per una serie di canali e caminetti che portano ad un intaglio della lunga e frastagliata cresta terminale. Si segue sempre il filo della cresta, costituito da una bella serie di pinnacoli, fino alla cima.

Discesa: verso ovest alla forcelletta presso l'ultimo spuntone della cresta. Da qui ci si cala a destra (Nord-Ovest), per canali levigati (II con un passaggio di III), all'ampia terrazza ghiaiosa sottostante. Poi per facili rocce si scende nel "Vant". Ore 0,30.

CRÉPA ALTA DELLA MOIAZZETTA. m 2543. Parete Nord. Via diretta. m 250. Ore 3. IV con un tratto di V+. 29-9-1985. A. Masucci, G. De Marchi e Claudio De Marchi.

Si segue l'itinerario precedente per cinquanta metri (II), quindi si risale una rampa obliqua a sinistra che

presto presenta un'interruzione. Al di là di questa (passaggio di IV–). Si procede per la rampa ancora un breve tratto, poi si attacca la parete verticale lungo una placca e una fessura superficiale (40 m; IV+ e IV, 1 chiodo). A destra una linea obliqua conduce alla fessura strapiombante, passaggio obbligato inciso tra grigi rigonfiamenti, che si supera, montando ad una comoda cengia (20 m; di V+: una clessidra e 4 chiodi). Per la cengia pochi metri a destra all'inizio di un canale-camino nascosto. Per questo (30 m II e III+) ad un terrazzo. Si prosegue zig-zagando tra compatti gradoni prima a sinistra, poi a destra (III), ad imboccare l'ultima stretta fessura (IV) che porta in cresta. Per la cresta in vetta (vedi l'itinerario precedente).

MONTE FRAMONT. Parete est "via del moscone". A. Zasso e F. Conedera a c.a., 17 giugno 1983. Disl. 250 m, usati 2 ch. e 1 nut. Lasciati 2 ch.

Si giunge all'attacco da casera Framont per il sentiero di F.lla Seiera. La via percorre la centrale di tre evidenti fessure che solcano la parete, caratterizzata alla base da placconate inclinate. Risalire le placche, II.

Per alcuni salti fin sotto uno strapiombo, superarlo e per un diedrino si giunge ad un punto di sosta (III–, V– ch. lasciato, IV+). Superare una placca (IV–) e proseguire due tiri fino ad una grotta (III–). Uscire a destra (IV+), poi andare a sinistra sullo spigolo (III+). Sosta su clessidra. Proseguire sullo spigolo 10 m (III+) poi su placca difficile (V, 1 ch.) fino ad uscire in vetta (IV, III).

Nota: via logica e divertente in un bell'ambiente solitario. Roccia buona.

Monti del Sole

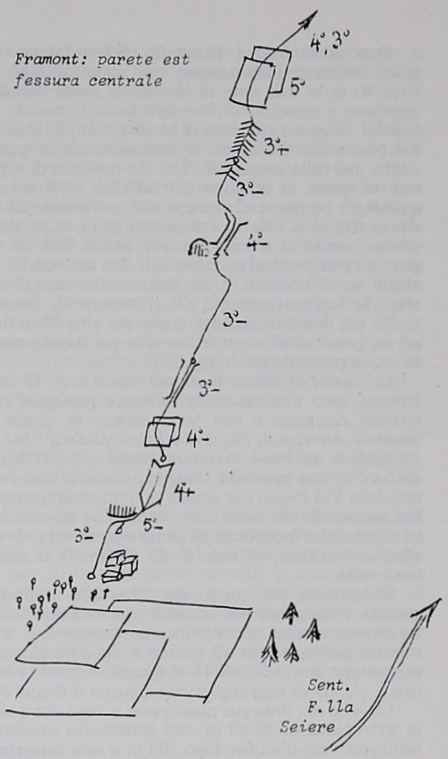
PRIMA DISCESA DELLA VAL SOFFIA DA GENA ALTA AL LAGO DEL MIS.

La discesa è stata effettuata in due riprese da un gruppo di bellunesi. Priva di difficoltà particolari, merita di essere ripetuta sia per la facilità di accesso sia, soprattutto, per la spettacolarità dell'ambiente, orrido e grandioso, del tutto inconsueto per l'alpinista. Le difficoltà alpinistiche sono generalmente contenute sul II grado (pass.); è necessario conoscere la tecnica di discesa in corda doppia. Materiale necessario: muta leggera, imbragatura, discensore, qualche cordino e moschettone, attrezzatura per corde doppie di almeno 45 m Il canotto è molto utile, ma non indispensabile (ma la prima discesa è stata effettuata in un periodo di basso livello del torrente): deve, comunque, essere munito di sagolini di recupero di 30 m. In assenza di canotto, diventano indispensabili uno o due giubbotti salvagente per comitiva. Attualmente tutte le doppie sono attrezzate; meglio, comunque, avere al seguito qualche chiodo normale ed il necessario per piantare spit. Segue la relazione tecnica.

Da Gena Alta per strada e poi per sentiero al torrente (1/4 ora).

Traversare il torrente e da un albero sulla sin c.d. di 6 m; scendere brevemente ed al successivo salto salire sulla d. traversando ad un colatoio viscido da cui c.d. di 15 m su albero ritornando nel torrente. Ancora per breve tratto sul greto finché l'acqua si inabissa in un budello impraticabile.

Si sale per placca delicata a d. e si traversa per erbe per una ventina di m. A questo punto, disponendo di due corde da 45 m è possibile fare un'unica calata (sconsigliabile, anche perché bisogna utilizzare come ancoraggio due mughi prossimi al bordo della forra),



altrimenti conviene utilizzare alberi di più cospicue dimensioni posti più in alto, ma risulterà indispensabile spezzare la c.d.; i primi 18-20 m di c.d. nel vuoto portano nel fondo del budello dove questo fa una brusca curva a sin., si prosegue (sempre appesi) per una decina di m praticabili fino al salto che conclude il budello: con un'unica corda doppia, per evitare di scendere sulla cascata, è stato posto sulla d. uno spit precario di rinvio per deviare la corda; con due doppie la seconda deve essere effettuata da questo punto, ma a tutt'oggi non è stato ancora eseguito l'armo. Ci si cala comunque a d. della cascata in ambiente orrido, arrivando nella pozza sottostante dove una provvidenziale lista rocciosa permette di attraversare su parete viscida (III) e di uscire. Fino a qui c.d. unica di 45 m o due di 30+20 m. Dalla pozza si può, ovviamente, uscire anche a nuoto.

Subito si scende un'altro saltino di 8-10 m o arrampicando sul viscido (IV) o con c.d. da sasso incastrato sulla sin. Si aggira la successiva pozza sulla sin. e si prosegue ora per 200 m sullo stretto ma piano fondo fino ad una curva a sin. dove il torrente scende in una meravigliosa e soleggiata pozza.

Si sale facilmente a sin. e da un albero ci si cala con c.d. di 15 m; si aggira sulla sin. la pozza fino ad un incredibile terrazzo roccioso da cui il torrente si inabissa profondamente (sulla d. possibilità di uscita con lancio della corda su grosso faggio).

Sulla terrazza a sin. dell'acqua chiodo per c.d. di 35 m che bisogna cercare di portare sulla destra or. (dopo 15 m spit di precedente tentativo), per atterrare quindi il più a d. possibile in circa 1 m d'acqua, uscendo a d. dalla pozza.

Dopo 10 m l'acqua sparisce in un foro formato da massi incastrati inabissandosi con un'unico salto di circa 40 m in una sorta di incredibile grotta naturale aggettante e prosegue sull'invisibile fondo formando un budello lungo un centinaio di metri e non più largo di 3-4 (spettacolo unico): provvidenziale a questo punto risulta una bella cengia sulla sin. che permette di superare in quota lo sviluppo del budello. Si attraversa quindi per cengia per 25 m e si sale brevemente ad un albero (II), ci si cala in c.d. per 10 m (a causa della roccia viscida) e si continua per banca fino ad un giardino pensile naturale creato alla fine del budello da alcuni massi incastrati (!). Da una clessidra sulla sin. si arma la successiva doppia (se si dispone di canotto risulta più conveniente attraversare per altri 30 m fino ad un grosso albero con fettuccia la cui doppia porta in acque profonde ma tranquille).

La calata, in buona parte nel vuoto è di 45 m e termina sotto una cascatella in acque profonde; con qualche acrobazia e con buon slancio di gambe è possibile atterrare in acque accettabili di circa 1 m.

Ancora un breve tratto in piano e poi l'acqua sparisce in una profonda voragine, unendosi con l'acqua della Val Pisson che scende di fronte con spettacolare cascata. Si sale ora a d. per banca fino alla sua fine su alto pulpito (possibilità di uscita alpinistica) e da un albero con calata verticale di 45 m (giusti) al piatto fondovalle.

Si continua per questo per circa 300 m fino a quando l'acqua sparisce in una profonda forra con un'enorme cascata. Si sale ora nuovamente a d. e si traversa per banca per 50 m fino a chiodo e spit che permettono con calata di 45 m (giusti) su parete verticale e viscida di raggiungere nuovamente il fondo.

La valle ora prosegue quasi piana e larga dai 3 ai 5 m sotto pareti di 50-60 m, con andamento sinuoso e bellissime viste d'acqua; dopo 300 m si esce dalla forra con un'indispensabile bagno per superare la profonda pozza di uscita, lunga una ventina di m (canotto utile). La valle ora si allarga e si scende senza via obbligata per 500 m, fino a giungere ad un nuovo salto. Sulla destra breve traccia porta al sentiero che sale a Gena Media: salendo per questa e subito attraversando a sin. si sceglie un albero per la doppia che riporterà nel fondo del torrente.

La c.d. è di circa 30 m: ci si trova ora nel fondo di un budello sotto l'altissimo ponte del sentiero di Gena Media. Subito dopo l'acqua cade con altro salto. Assicurandosi su sasso incastrato sulla sin. si attraversa fino a uno spigolo, si sale per questo fino a chiodo di sosta e 3 m più a destra spit per c.d. da 20 m, tutta sul vuoto.

Si scende ora per la valle districandosi tra i massi; un nuovo saltino viene superato in arrampicata sulla sin. (III-IV; o m) poi brevemente ad un nuovo saltino viscido di 10 m che si supera con doppia da clessidra. La valle ora si rinserra ed obbliga ad una attraversata su banca a sin.: i primi 20 m sono facili, gli ultimi 20 delicati, su loppe, e vengono superati in alto sotto la parete di roccia friabile. Si arriva così ad un alberello solitario da cui con c.d. da 15 m ci si cala all'acqua sottostante.

Si prosegue ora variamente ed a lungo per la valle mantenendo prevalentemente la d. orografica con numerose possibilità di uscita fino in prossimità di una incredibile pozza rotonda da cui la valle scende più erta. Da qui due possibilità, o scendere per il canalone detritico sulla d. e superare con probabile breve doppia il saltino finale (da attrezzare) o attraversare ulteriormente in quota per bosco per 50 m fino a scegliere una buona coppia di faggi da cui, con c.d. di 40 m, si arriva su di una banca inclinata viscida. Sulla d. da clessidra altra breve c.d. di 10 m che porta inevitabilmente in acque fonde lunghe una trentina di m (canotto). Si prosegue per la stretta vale con qualche traversata in acqua superando la prima vecchia briglia che annuncia l'uscita alla testa della cascata della "Soffia" dove arriva il frequentato sentiero da Gena Bassa. Se si vuol essere pignoli, rimane da discendere il salto della Soffia.

Per fare questo è necessario portarsi al ponte di tavole che supera la forra e da questo calarsi con c.d. da 25 m atterrando possibilmente sul canotto, che risulta indispensabile se il livello del lago è al massimo, per poi uscire per la forra sinuosa al lago.

Successione c.d.: 6+15+45 (o 30+20) +10+15+35+10+45+45+45 (uscita Gena Media) 30+20 +10+15+40 (riducibile) + 10+25.

GOLA DELLA SOFFIA. Prima discesa. Parte alta: V. Dal Mas, A. Da Pian, M. De Benedet. P. Grosso il 7-9-1985. Disl. 250 m. Tempo necessario: ore 4 con 4 corde da 45 m. Parte bassa: M. Caduco, P. Casavola, V. Dal Mas, A. Da Pian e M. De Benedet il 22-9-1985. Disl. 150 m. Tempo necessario: ore 2 con 2 corde da 45 m.

Mauro De Benedet
(Sez. di Belluno)

Nuvolau

NUVOLAU DI MEZZO (m 2574) per par. SO. Elio e Lorenzo Pagni e Modesto Alverà (G.A.), 26-8-1982. Disl. 280 m; svil. 350 m. Diff.: come da relaz. 1 ch., lasciato. Ore 2.15.

Dalla forcella Nuvolau si discende, seguendo il sentiero che porta a passo Giau, fino a quando si scorge un grande camino che solca interamente la parete Sud-Ovest del Monte Nuvolau. Pochi metri a destra (Sud) di questo si nota una caratteristica fessura che, dalla base, sale obliquamente verso destra fino alla cresta del Nuvolau. Lungo tale fessura si svolge la via. Dal sentiero si risale per erbe e roccette fino all'attacco (ometto). La via si sviluppa per 9 lunghezze di corda, tutte di circa m 40, tranne la 3ª (di circa m 25) e la settima (di circa m 30), su roccia generalmente buona.

1ª lunghezza: si sale direttamente per la fessura, che dapprima obliqua fortemente verso destra, per roccia liscia ma ricca di appigli (III) fino ad un buon punto di sosta (chiodo).

2ª lunghezza: si prosegue fino a quando la fessura raggiunge un forte strapiombo (II-III), che si supera per uno stretto camino (m 4; IV) e quindi per rocce più facili (III), si giunge al punto di sosta.

3ª lunghezza: obliquando verso sinistra si ritorna nella fessura (II e III).

4ª lunghezza: si svolge interamente su facili rocce (II).

5ª lunghezza: si continua (III) fino ad un diedro di roccia nerastra e umida (m 5; IV) e quindi (III) si raggiunge il punto di sosta.

6ª lunghezza: sempre per la fessura (III) fino ad un largo strapiombo.

7ª lunghezza: si evita lo strapiombo e si traversa verso destra (m 8) su roccia nera, umida e liscia (IV+) e quindi si sale direttamente per pochi metri obliquando poi a sinistra fino a riprendere la fessura (III) che termina sotto forti strapiombi gialli solcati da due fessure divergenti.

8ª lunghezza: si aggirano gli strapiombi sulla destra seguendo una cengia ingombra di ghiaie e sfasciumi per

tornare poi, sempre su sfasciumi, verso sinistra (franoso ma elementare) ad incontrare nuovamente la fessura.

9ª lunghezza: si prosegue per questa (III) fino alla vetta.

Pale di San Martino

SPALLA NORD DELLA CRODA GRANDA (2519 m) per spigolo Nord. Matteo Fiori (Sez. di Feltre) e Veniero Dal Mas (Sez. di Belluno), 21 luglio 1985. Disl.: 900 m; diff.: come da relaz. Roccia in genere buona. Ore 7.

Dal Biv. Dordei si risale per c. 150 m il canalone che porta a Forc. della Beta fino a quando, dopo una banca di verdi, una rampa obliqua a d. permette di guadagnare la parete. Si prosegue salendo verso d., senza via obbligata, per caminetti e paretine, a raggiungere lo spigolo a q. 2000 m c., poco a monte di un caratteristico pinnacolo (fin qui, II). Si aggirano facilm, sulla d. due rilievi di cresta e ci si porta poi per un camino ed una fessura obliqua a sin. (II e un pass. IV–) sul fino dello spigolo. Si continua per cresta su roccia friabile per c. 70 m (II e III) e si perviene a uno spallone. Si sale per le rocce sovrastanti tenendosi a sin. dello spig. (III) fino a un intaglio. Ci si cala un po' sulla d. e si torna poi sul filo mediante una fessura ed una paretina verticale (45 m; III e IV). Si prosegue sul filo (80 m; IV e poi III) fino a un intaglio sotto strapiombi gialli. Con traversata di 10 m a d. si raggiunge una placca inclinata che permette di tornare sul filo e di aggirarlo (45 m; IV+). Si sale una breve paretina (IV) e si continua diritti per due lunghezze di corda, su roccia ottima, fino a un intaglio sovrastato da una lama verticale (III e due pass. IV). Ci si cala a sin. di 2 m, si sale in cima ad un pilastrino (IV) e si traversa per 15 m a sin. fino a quando, per brevi gradoni e due successivi caminetti (II, III e un pass. IV) non è possibile tornare sullo spigolo, sotto una paretina gialla. La si aggira verso d. per rocce fac. ma friabili e a sin. in breve alla sommità.

CIMA PRINCIPALE DEL MARMOR per par. E. Gianni Gianeselli (CAAI), Bepi Furlan e Veniero Dal Mas (Sez. di Belluno), 2 ottobre 1983. Disl. 180 m; diff.: III. Roccia buona. Ore 1,30.

Da Forc. del Marmor ci si abbassa per ghiaie e si attraversa verso sin. per roccette per c. 150 m. Attacco a qualche decina di m dal canale che scende tra la C. Principale e la C. Nord. Si sale direttam. per c. 100 m fin sotto strapiombi gialli; si attraversa a d. per 10 m, aggirando uno spigolo, e si sale per un camino ad una nicchia; a sin. di questa si raggiunge un diedro che porta a fac. roccette; per queste in cima.

CIMA PRINCIPALE DEL MARMOR per spig. NO. Veniero Dal Mas e Sandro De Col (Sez. di Belluno), 1 agosto 1985. Disl. 300 m; diff.: come da relaz. Roccia ottima. Ore 2,30.

Dal ghiacciaio del Marmor si sale a sin. allo sbocco del canale tra la Cima Principale e la Cima Nord. Si sale per roccette per c. 80 m (II e poi III) un po' a d. dello spig., poi per 45 m sul filo di questo (III e IV). Si continua per altri 45 m superando un piccolo strap. giallo sul filo (III e pass. IV) fino a rocce gradinate meno ripide. Su per queste (60 m; I e II) fin sotto una paretina grigia che permette (25 m; IV) di tornare sullo spigolo. Si continua per questo, per breve tratto orizzontale ma accidentato, in direzione di una parete gialla che si supera sulla d. per un largo camino all'inizio un po' friabile (15 m; IV–). Obliquando a sin. si torna sullo spig. e per questo dopo un centinaio di m (II) alla vetta.

CIMA NORD DEL MARMOR per par. E. Veniero Dal Mas e Sandro De Col (Sez. di Belluno) 6 ottobre 1983. Disl. 180 m; II e III. Roccia friabile. Ore 1,30.

Da Forc. del Marmor si scende ad imboccare una banca detritica, al termine della quale ci si abbassa leggerm. e si entra nel canale tra la C. Principale e la C. Nord. Si sale per questo fin sopra un masso incastrato; si obliqua a d. e si supera una paretina che porta ad una rampa di roccette poco inclinate. Su per queste fin sotto una parete gialla (fin qui, I e II). Dalla base di un'evidente fessura si traversa verso d. per 25 m aggirando uno spigolo e si sale per 20 m tornando poi a sin. a riprenderne il filo (III). Si sale ancora per questo per 40 m (III) alle fac. roccette dell'anticima Nord e per breve cresta accidentata in vetta.

CAMPANILE GABRIELLI per par. Nord. Giuliano de Marchi (CAAI) e Veniero Dal Mas (Sez. di Belluno), 16-8-1985. Disl. 350 m; diff.: III con pass. IV. Ore 2,30. Roccia buona.

Attacco all'imbocco del Valon di Manstorna, nel punto più basso toccato dalle rocce. Su per 50 m in direz. di strapiombi neri ad una terrazza detritica, poi a d. per 20 m. Per parete verticale e successive rocce gradinate ad una terrazza, e in breve per roccette ad un'altra, sotto un camino. Su per questo fino a quando non è sbarrato da uno strapiombo; se ne esce a d. per rocce liscie e poi a sin. si raggiunge una forcelletta. Si sale la sovrastante parete e dopo 100 m si raggiunge la vetta.

Pelmo

Nell'agosto 1981 Flavio e Paolo Bonetti con Paolo Lazzarin nel corso di un'esplorazione per un'eventuale nuova via al Pelmetto lungo il grande colatoio-canale in parete O salivano fino al ghiaione pensile de la Busa secondo un itinerario che con tutta probabilità coincide con quello riportato da L.D.B. (Natale 1984, 86) fino alla "banca sotto il grande salto con cascata" che scende dall'orlo inferiore della Busa. Gli stessi traversando poi a Sud le Cenge Mediane sarebbero ridiscesi per la via Angelini-Piva lasciando 3 doppie attrezzate. Segue la relazione tecnica.

Si attacca a sin. dal camino col quale il canalone sfocia sulle giaie basali e con due brevi tiri si raggiunge una banca ghiaiosa (50 m; 1 C e 1 CF). Si prosegue per la prima fessura-diedro che incide la parete a sin. del colatoio (40 m; 1 CF). Si traversa pochi m a sin. oltre una forcelletta e si raggiunge un salto vert. che si supera raggiungendo una zona fac. (40 m; 2 C). Si supera ora una diff. paretina e proseguendo per un canalino interrotto da una cengetta ghiaiosa si va a raggiungere la banca sotto la cascata (100 m c.; 1 C, lasciato). Attraversando a d. alla base della nera parete della cascata si giunge senza difficoltà ad una caratteristica zona di grandi massi di roccia rossastra. Ancora un poco a d. e poi su diritti fino alle ghiaie della Busa per caminetti e paretine (80 m; pass. di III).

TORRE DEI BELLUNESI per i camini ovest, e CRESTA SUD DEL PELMO dall'intaglio a nord della Torre. Alessandro Masucci e Carlo Andrighetto. 450 m.c. IV e V grado. Ore 5 8/7/1984.

Attacco dal punto più alto della terrazza erbosa

Torre dei Bellunesi e Cresta Sud del Pelmo; via A. Masucci, C. Andrighetto.

situata a sinistra (Ovest) e più in alto della base della cresta sud del Pelmo: 2200 m.c.; ore 1,45 da Coi di Zoldo Alto, ore 1 dal Rifugio Venezia, per la "Val de Cuna". Si risale il pilastro parallelo alla 2ª e 3ª spalla della cresta sud, che delimita a sinistra la concavità sottostante la Torre dei Bellunesi. Per facili rocce ci si porta all'inizio di un camino sul lato sinistro del pilastro, subito a destra di una parete rossa e strapiombante. Su per il camino (40 m; III+) e poi per il filo del pilastro caratterizzato da alcuni corti gradini verticali (40 m; IV). Non appena è possibile, seguendo una cengia in leggera discesa, da ultimo interrotta, si entra a destra nel fondo della concavità (un passaggio di IV). Per un canale si raggiunge a sinistra il colletto tra la cuspide del pilastro di attacco e la base della Torre dei bellunesi (50 m, III e II). Si attraversa a sinistra per cengia 25 m, in vista dei due profondi, scuri camini paralleli, che delimitano ad Ovest la parte alta della torre. Per un canale (30 m, II) all'attacco del camino di destra, che si risale superando in alto la stretta e strapiombante fessura nella quale si trasforma (45 m; IV e V). Un pendio ghiaioso conduce all'intaglio a Nord della cuspide della Torre dei Bellunesi. Da qui si può salire in vetta alla torre per l'ultimo tratto della Via E. Rizzardini e D. Piva (45 m; un passaggio di VI all'inizio). La cresta Sud del Pelmo incombe sull'intaglio con una parete verticale, alta un centinaio di metri. La si attacca per una fessura leggermente obliqua a sinistra (25 m; V–). Dal terrazzino raggiunto, dove la parete comincia a strapiombare, si attraversa orizzontalmente a destra su placca (15 m; V) e, doppiando uno spigolo, si entra in un profondo camino che è invisibile dall'intaglio sottostante. Su per il camino (45 m; IV) e poi per parete (25 m; II) ad una terrazza sotto un tratto giallo e strapiombante della cresta, che si evita traversando a sinistra. Si rimonta sulla cresta per rocce gradinate ed una cengia (un passaggio di III). Qui ci si raccorda alla via di P. Sommavilla e G. Viel proveniente da sinistra (Sud-Ovest). Si supera, in comune con questa via, un ripido tratto giallo-rosso della cresta (40 m; IV e V, trovati 2 chiodi dei primi salitori). Poco più in alto, a quota 2600 m circa, la cresta perde la sua individualità, riducendosi a margine sinistro dell'anfiteatro o "Valón" del Pelmo. Ci si alza ancora una cinquantina di metri per la parete gradinata e poi, per cenge, si attraversa verso Est a raggiungere il sentiero della via normale (Cengia di Ball), per la quale si scende al Rif. Venezia (ore 1,30 per la discesa).

Nota: Questa ascensione costituisce, oltre che un itinerario diretto e su buona roccia alla Torre dei Bellunesi, il completamento dell'esplorazione della grande e complessa cresta meridionale del Pelmo. Hanno contribuito all'esplorazione completa della cresta ben quattro cordate, in tempi diversi, nello spazio di trent'anni: R. Sorgato, D. della Coletta, S. Micochero e L. De Moliner, per un tratto sulla parete della Torre dei Bellunesi (31-7-1955); P. Sommavilla e G. Viel per il tratto finale (11-8-1966); S. Dorotei, P. Sperandio, A. Timillero e A. Masucci, dalla base della cresta alla sommità della Torre dei Bellunesi (1-11-1983, vedi L.D.B. n. 11, pag. 81); A. Masucci e C. Andrighetto (8-7-1984) per il tratto di raccordo soprastante l'intaglio della Torre.

Il percorso integrale della cresta, completato con la parte alta della Via Angelini (3-9-1925) alla spalla sud del Pelmo, realizzerebbe una delle più belle e grandiose ascensioni delle Dolomiti (1000 mc. di dislivello).

PELMETTO, parete Sud, Pilastro Centrale.

Ho sempre avuto simpatia per le persone anziane, le signore soprattutto, quelle sveglie e smaliziate. Una di loro un giorno mi disse, (togliendomi dall'imbarazzo per un apprezzamento in merito alla mia statura): - "Ricordati: gli affari si fanno per terra". Mi piacque. Me ne ricordai sul pilastro centrale del Pelmetto, sulla sosta dopo il tiro più duro, mentre recuperavo il compagno. Se riesco a finire questa via le do questo nome – pensai. Era un po' una mia spina nel fianco; nell'81, con molto entusiasmo e molto ottimismo, mi ero lasciato convincere a tentare questo Pilastro che, da sotto e soprattutto di lato, (dove sale la via) appare (ed è) alquanto "allucinante".

Io e Paolo Franchi facemmo due tentativi che si arenarono entrambi su una placca a metà via; il primo per la mancanza di chiodi a pressione e il secondo per un banale volo di due metri che però mi costò una costola incrinata e anni di insicurezza.

La splendida estate '85 mi ha ridato l'entusiasmo e la fiducia necessaria per riprovare. Non c'era Paolo con me, ma Anna, una ragazza di Belluno con la quale avevo fatto già alcune salite.

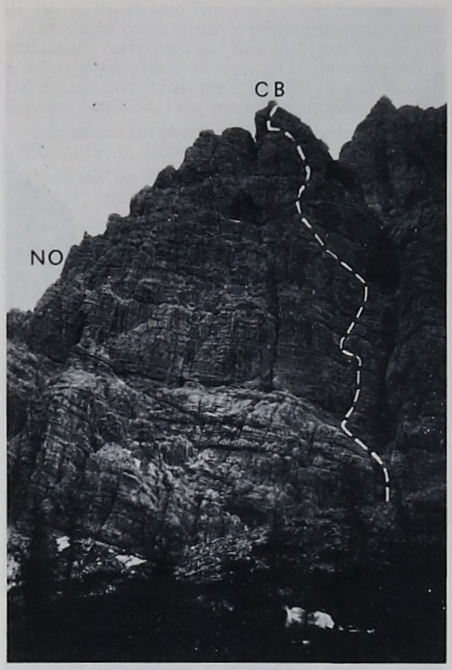
Gli ultimi tiri mi avevano impegnato assai, e mentre scendevo in doppia dalla cengia superiore lungo la via di salita, pensavo che il nome scelto non era poi male.

Renato Panciera

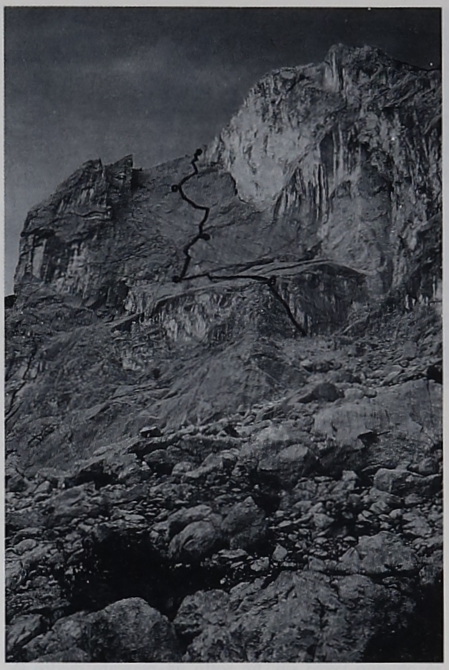
Via "Gli affari si fanno per terra". Renato Panciera, Anna Sommavilla. 2-10-1985. Pilastro fra le cenge mediana e superiore: h. 200 m; ore 7; diff. dal IV al VII; un pass. A1 e 6 m di AO.

13-10-1985 Pilastro Superiore: h. 100 m, + 150 di cengia; ore 1; diff.: dal III al V.

Le difficoltà sono concentrate nei primi 200 m del



La "Cima de la Busa" con la via Masucci-Sperandio-Panciera-Pin del 28.8.1983. CB-Cima de la Busa; NO-Spigolo Nord Ovest del Pelmetto.



Pomagagnon, Gusèla del Padeon: via Gipsy.

Pilastro, ad eccezione del diedro iniziale. Quasi tutti i ch. sono rimasti in parete; le soste sono rimaste atrezzate.

La via è molto logica ed evidente, ma la struttura della parete rende l'itinerario alquanto repulsivo a vedersi per cui non annovera tentativi precedenti.

Nel complesso è una via molto severa, in ambiente grandioso; la roccia richiede continua attenzione; è, però, decisamente migliore nei passaggi dove le difficoltà superano orientativamente il V+.

1) Si sale per rocce rotte, poi a d. a prendere il diedro; lo si segue fino a due ottimi ch. (45 m; IV, V, due pass. VI–, usati 3 ch., levati, e 3 stopper).

2) ancora nel diedro fin sotto il tetto a d. fino a superarlo; poi verticalmente fino ad un terrazzo (20 m; V+, 1 pass. A1, poi VI; il tetto era stato "aperto" in artificiale; tutti i ch. sono rimasti).

3) Si supera ora una placca molto liscia con spostamento prima a sin., poi verso d. fino ad un gradino sotto una pancia (25 m, AO e VII, 4 ch. a press. e 3 norm.; sosta: 2 ch.).

4) Si superano due strapiombi consecutivi poi a sin. a montare su una piccola cengia (30 m; VI+, IV; usati 3 ch.; sosta: 1 ch. e 2 nuts).

5) Si superano ora 4 strapiombi consecutivi fino a una comoda cengia (25 m; VII–, VI, V, 2 ch., 2 stopper, 1 friend) sosta: 1 ch. e 2 stopper.

6) Con una filata di corda, superando brevi salti verticali, fino alla grande cengia (50 m, IV, 1 ch., 1 nut, sosta: 2 ch).

Il pilastro superiore presenta due grandi solchi: si segue il primo per una filata, poi con la seconda si va a d. a prendere quello sup. e lo si segue fino in vetta (100 m, III, IV, V, usato 1 ch, lasciato, e 4 di sosta, levati).

Pomagagnon

GUSELA DE PADEON per par. SO. ("Via Gipsy") Paolo Bellodis e Massimo Da Pozzo (Scoiattoli di Cortina d'Ampezzo) il 28.7.1985. Svil. 180 m; diff.: come da relaz. 9 C e 2 spit. Ore 5,30.

Si risale il ghiaione sino a 30 m circa da un evidente diedro rosso. Sulla sinistra si salgono facili rocce fino ad arrivare sulle prime placche inclinate.

1° tiro. Si seguono le placche portandosi verso sinistra e quindi al centro della parete fino a giungere in un evidente diedro. Sosta alla base di esso (III e IV).

2° tiro. Qui la parete sale più verticale; si attacca il diedro e lo si percorre sino ad uscirne in una fessura obliquante a sinistra da percorrere per soli tre metri dopo di che si segue una larga fessura che sale verso destra per circa 10 m (V+ e IV).

3° tiro. Si prosegue lungo un'esile fessura verticale per una quindicina di metri, attraversando poi a sinistra su placca per 3 m e risalendo infine obliquando leggermente a sinistra. Sosta sotto il piccolo strapiombo (V+, VI e V).

4° tiro. Nuovamente si risale a destra in una larga lama per 10 m. Da qui si sale l'ultimo tratto di parete in verticale per uscirne nel diedro terminale nella destra della parete (IV+ e V).

1) via Zanderigo-Martini al Triangolo di Popera; 2) via Zanderigo-Gasperina alla Pala.

Popera

TRIANGOLO DI POPERA per par. S. Gildo Zanderigo e Bruno Martini (G.R. Valcomelico), 26-8-1984. Disl. 100 m Diff.: come relaz. 3 C (2 lasciati). Roccia friabile nel primo tiro, poi buona. Ore 3,30.

Salire per la via Dal Bianco per 30 m c.; invece di proseguire a d. attraversare a sin. su parete grigia, quindi verticalm. per qualche m, poi verso d. a prendere una fessura su roccia gialla friabile. Si continua poi in obliquo verso sin. fin sotto un marcato diedro (V, un pass. VI–, poi IV; 2 C). Proseguire per questo fino in vetta (IV e IV+).

PALA DI POPERA per par. S. Gildo Zanderigo e Leonardo Gasperina (G.R. Valcomelico). Disl. 300 m; diff.: come da relaz. 5 C (4 lasciati). Ore 4,30.

La via si svolge nel settore centrale della parete. Roccia buona, a tratti friabile nella parte sup.

Salire sul bordo d. del pilastro, poi verso sin. per un diedro e infine superare una placchetta fin sotto uno strap. nero (80 m; IV e pass. V). Dalla nicchia qualche m a d. fino a un C. Superare lo strap. sovrastante verso sin. e, raggiunte rocce più fac., continuare verso sin. su roccia giallo-nera fino alla grande cengia (100 m; V e un pass. VI–, poi III– e IV; 2 C, lasciati). Sotto la fascia gialla strapiombante proseguire per un diedro a d. di 15 m, poi continuare obliquando verso sin., superando la fascia vert. sul bordo dello strap. Si perviene verso sin. a un diedro in alto strapiombante, superato il quale si arriva su rocce più fac. e friabili che portano in vetta (120 m; V con due pass. VI–; 2 C).

Pramper - Mezzodì

La particolare struttura della roccia, (sempre ottima, anche quando è gialla) e appigli netti, permettono di superare tetti, muri verticali o strapiombanti, con difficoltà relativamente modeste.

Tutte tre le vie si prestano molto all'uso di nuts e friends.

SPIZ NORD, parete Nord-Ovest: via "Honey Bee; 2-8-1985, h. 300 m; diff. III, IV, V, V+. Renato Panciera, Anna Sommavilla, Andrea Pin.

La via ha come direttrice due righe nere che scendono fra due tetti fino alla base (cengia del Gonela), un po' sulla sin. del centro parete. L'attacco si trova sul margine d. di alcuni baranci, in comune con la via "Nico Brustolon".

Prampèr-Mezzodì, Piccolo Dente. 1) Parete e Spigolo Nord Ovest. Via S. Dorotei, G. De Marchi e A. Masucci, 13.11.1983 (vedi relazione nel n° 13 di LDB, pag. 87). 2) Parete Ovest. Via A. Masucci, F. Pianon, R. Franceschetti. 15.8.1984. SS-Spiz Sud; PD-Piccolo Dente; DF-Dente de la Fòpa.

1) Si sale per due m poi si attraversa su roccia ottima verso sin. per ca 15 m, quindi si supera uno strapiombo e su fino ad una comoda sosta (35 m, IV, un pass. V–, usati 2 stopper; sosta: 2 nuts e un friends).

2) Si sale verticalmente fino ad una cengia (25 m, V–, usati 2 stopper; sosta: 3 nuts e un freind).

3) Si sale ad una seconda cengia al margine d. di una zona gialla (15 m; IV, sosta: 3 ch., 1 lasciato).

4) Si attraversa a d. qualche m quindi si sale su roccia grigia fino a prendere un diedrino giallo e lo si percorre fin sotto gli strapiombi; quindi si attraversa sotto di essi verso d. fino ad un comodo ballatoio sotto il grande tetto (35 m; IV+, V+, IV; usati uno stopper e due chiodi, 1 lasciato, sosta: masso incastrato).

5) Si sale fin sotto il tetto e poi si attraversa a sin, superandolo e si va a prendere un colatoio che porta sulla grande cengia (40 m; IV, V+, III, usati 2 stopper, sosta: grosso mugo).

Dalla cengia si segue ora la via "Nico Brustolon" fino in cima.

TORRIONE EST DELLO SPIZ NORD, parete Nord-Est: via "Monchey business"; 5-9-1985, h. 300 m; diff.

III, IV, V, V+. Renato Panciera e Anna Sommavilla.

La via ha come direttrice prima l'evidente diedro-camino che parte quasi alla base della parete, e in alto la colata grigio-nera di d. sopra gli strapiombi gialli. Dal bivacco Sora il Sass per il Viaz del Gonèla fin sotto la parete Nord-Est, sulla verticale del diedro.

1) Si attacca sul placca mirando al diedro sovrastante (50 m; IV, II; sosta: 3 stopper).

2) Si sale per il camino fino ad una sosta comoda (45 m, IV; usato 1 stopper; sosta: 1 ch. e 2 stopper).

3) Si sale ancora per il camino passando vicino ad un grosso masso incastrato fino al suo termine (40 m; IV, usato 1 stopper, sosta sulla cengia a d. del camino: 3 stopper).

Bisogna ora superare una zona di rocce gialle e strapiombanti, ma su roccia buona, ad eccezione di un breve passaggio.

4) Nel punto più facile si supera un breve strapiombo e si va a prendere una cengia, che porta verso d., prima con le mani poi come appoggio (15 m; V° poi II; usato 1 stopper; sosta: 3 ch.).

5) Si segue una rampa verso sin. fino al suo termine e si supera lo strapiombo ancora più a sin. su roccia grigia e compatta; si va ora diagonalmente verso d. fino ad un buon punto di sosta (30 m, III, V°+, IV; usati 1 stopper e 1 exentric; sosta: 2 stopper e 1 friend).

6) Si sale su roccia grigia fino a montare su una cengia a d. (25 m; III, IV; sosta: 2 ch., lasciati).

7) Si sale su roccia grigia un po' strapiombante, ma molto articolata, mirando ad evitare, appena a d., i tetti sovrastanti, fino a raggiungere una banca (30 m; V; usato 1 exentric; sosta: 2 ch. e 1 nut).

8) Facilmente a raggiungere una cima secondaria del Torrione Est (50 m; II).

A sin. su cengia a raggiungere la via di discesa.

SPIZ DI MEZZO, parete Nord, via "Del Nervo-oso", 13-8-1985, h. 230 m, diff.: III, IV, V, V+, VI–. Renato Panciera, Anna Sommavilla, Mauro Piccolin.

La via ha come direttice il diedro-camino della parete Nord, ma l'arrampicata si svolge completamente sulla parete sin. del diedro, su bellissima roccia grigia e compatta.

1) Dove il canalone del "Viaz del Gonèla" diventa più verticale, si sale in direzione del diedro fino al suo inizio (50 m; III, sosta: 2 ch. e 1 stopper).

2) Si sale verticalmente sulla parete di sin. su roccia molto bella e salda; si evita sulla sin. un piccolo tetto e si sosta su una cornice in centro parete (30 m; V°, usati 2 stopper e 1 friend; sosta: 3 ch. 1 lasciato).

3) Verso d., poi verticalmente, si evita un piccolo tetto sulla sin., poi nuovamente verso d. a sostare sul margine del diedro-camino (25 m; V; usati 2 stopper, sosta su sasso incastrato).

4) A sin. per 5 m si supera 1 strapiombo; ora leggermente a d. si supera un piccolo muro, poi un tetto, quindi verticalmente fino alla banca (30 m; V, due pass. VI–, poi IV; usati 1 friend e 1 exentric, sosta su grosso spuntone).

5) In cima allo sperone (25 m; III).

Si attraversa ora su cengia fino sotto la direttiva di un camino.

PICCOLO DENTE. Parete Ovest. 15-8-1984. A. Masucci. F. Pianon, R. Franceschetti. m 200, III+. H. 1,30 dalla base della parete nord del Piccolo Dente (ore 1,45 dalla Val Prampèr per il sentiero che porta al Bivacco G.M. Carnielli) con deviazione in alto a destra sotto lo Spiz Sud si risale per 50 m la diramazione destra del Canalone Sud degli Spiz. Attacco. Si sale obliquamente verso sinistra per aperta parete ed una corta placca (40 m; un passaggio di IV–) ad imboccare un profondo camino. Per questo (50 m; III+) ad una terrazza baranciosa; direttamente per salti e paretine alla vetta (100 m; II e III).

Spalti di Toro e Monfalconi

CIMA BIANCA (2175 m) per parete ENE. Aldo De Zordi, Matteo Fiori (Sez. di Feltre) e Veniero Dal Mas (Sez. di Belluno), 15 agosto 1983. Disl. 300 m; III e pass. IV. Roccia friabile. Ore 4.

La parete è solcata da un evidente camino-canale, a d. della verticale calata dalla cima. Si attacca 10 m a d. di questo e, dopo una ventina di m, si traversa a sin. entrandovi. Si sale per esso fin sotto strapiombi gialli e se ne esce a d.; si sale verticalmente sul bordo d. del camino e, dopo una trentina di m, vi si rientra. Lo si risale ancora fino a quando roccette gradinate permettono di traversare a sin. verso una parete giallastra. Si traversa lungamente al di sotto di questa, con leggera salita, fino a una decina di m dallo spig. E; su verticalmente per 40 m su buone rocce ad una zona di mughi e poi ad una selletta ghiaiosa. Girando ora a sin. per fac. rocce in vetta.

ANTICIMA MELUZZO per par. SE (via "Licia"). Mauro Corona (Erto), Gianni Pozzo e Max De Michiel (Spilimbergo), 8 settembre 1985. Disl. 180 m. Diff.: V e V+, continuo, 14 C.

Dal Rifugio Pordenone si sale seguendo il sentiero, per portarsi all'attacco del Campanile del Rifugio. 20 minuti.

Pochi metri a sinistra del campanile si trova la verticale parete solcata da destra verso sinistra da una fessura a volte strapiombante, del resto ben visibile dal parcheggio del Rifugio Pordenone. Si attacca da un pino nato proprio davanti alla fessura. La si sale tutta, con quattro tiri di corda, fino all'ultimo strapiombo, al di sopra del piccolo diedro rosso. Da qui un traverso a sinistra di quattro metri permette di salire poi per la parete, fino alla cengia coi mughi (5 tiri complessivi).

Discesa: Dalla cengia, senza alzarsi, si traversa decisamente verso destra (2 chiodi) per 25 m fino a trovare la doppia attrezzata.

La prima doppia porta a un terrazzino con mughi (50 m circa). La seconda porta all'attacco della via vicino al campanile del Rifugio.

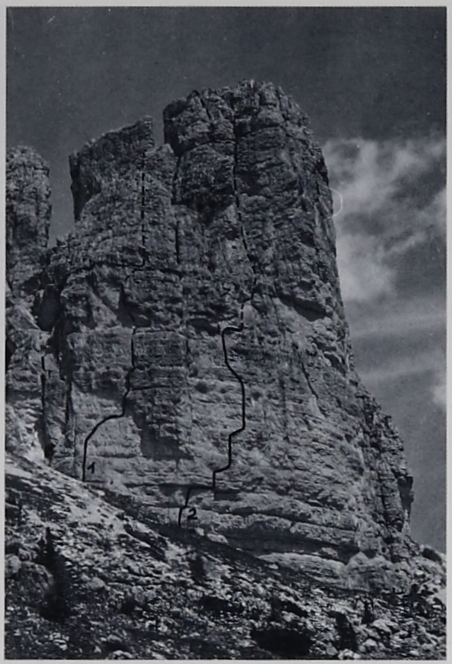
PUNTA LUCIA per diedro E. Mauro Corona (Erto), Gianni Pozzo (Spilimbergo) e Franco Ellero (Pordenone), 29-9-1985. Disl. 200 m; diff.: IV e IV+. 4 C.

Il diedro giallastro è visibile dalla bassa V. Montanaia. Si trova a d. dello spig. Ellero-Frondaroli.

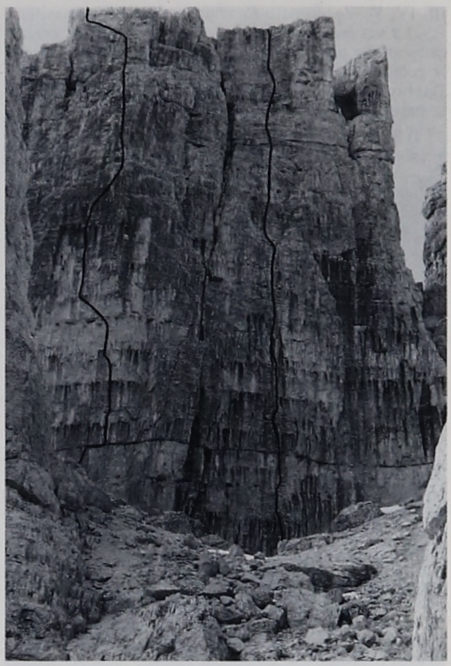
Portarsi all'attacco seguendo il ghiaione che sale a sin. della V. Montanaia nei pressi della grotta chiamata "sala da pranzo". Seguire sempre il diedro tenendo leggermente la sin.

Torre Grande d'Averau (m 2361)

VIA "EQUIPE 84". Il 4-3-1984, i Ragni di Pieve di Cadore Maurizio dall'Omo e Antonio Mereu, hanno



Cinque Torri, Torre Grande; 1) via "Equipe '84"; 2) via "Via col vento".



Torre Grande d'Averau; a sin. via "Olympic Games"; a d. via "Felix".

aperto una breve via nuova sulla parete S-SE della Torre, cui ha contribuito inoltre l'ampezzano Roberto Gaspari Morotto.

Tale salita può rappresentare una interessante variante iniziale alla via "Milena", cui si congiunge nella parte mediana della parete. Ottima protezione su spit. Difficoltà di V con alcuni passaggi di VI.

VIA "VIA COL VENTO". In vari tentativi, e più esattamente il 18 e 25-2, e il 20-7-1984, Maurizio Dall'Omo ha aperto una via nuova sulla parete S della torre. All'apertura della via hanno collaborato inoltre i Ragni Renato Peverelli, Antonio Mereu e l'ampezzano Massimo Da Pozzo. Ottima protezione su spit. Difficoltà di VII.

VIA "FELIX". Il 18-9-1983, Maurizio Dall'Omo e Roberto Gaspari Morotto hanno aperto una via nuova sulla parete N della torre. Difficoltà di V.

VIA "OLYMPIC GAMES". Il 18-8-1984, Maurizio Dall'Omo ha attrezzato una via nuova sulla parete N della torre. All'apertura della via hanno collaborato Roberto Gaspari Morotto e il milanese Emanuele Dondi. Ottima protezione su spit. Difficoltà di VII.

TORRE QUARTA ALTA per par. N (via "apri e gusta"). Stefano e Bruno Bellio (Sez. di Auronzo), agosto 1984. Svil. 60 m; 3 C. Diff. dal III al VI–. Roccia ottima.

Attacco 10 m a sinistra dello spigolo in comune con la Torre Quarta Bassa.

1) si attacca sfruttando un grosso buco per raggiungere il più basso di tre caratteristici gradini appoggiati alla parete. Da questi verticalmente per roccia a buchi fin dove la parete perde verticalità. Si traversa verso sinistra fino a raggiungere un chiodo cementato (35 m).

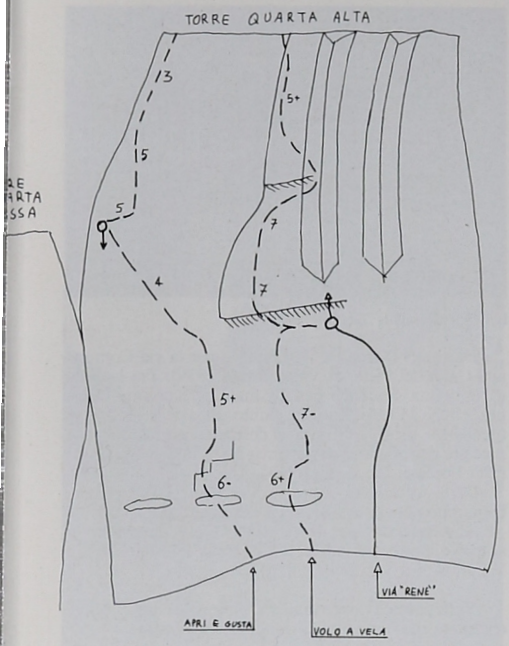
2) Si traversa orizzontalmente a destra oltre lo spigolo di qualche metro e si prosegue verticalmente fino in vetta (25 m).

TORRE QUARTA ALTA per par. N (via "volo a vela"). Stefano e Bruno Bellio (Sez. di Auronzo), agosto 1984. Svil. 60 m; 2 C e spit. Diff. dal V+ al VII. Roccia ottima.

Attacco 10 m a destra della via Renè, al centro della parete.

1) Si supera uno strapiombo sovrastante un buco e ci si sposta a destra; si prosegue in verticale fino a raggiungere un forte strapiombo; si traversa orizzontalmente fino a sostare in comune con la via Renè (20 m).

2) Si ritorna a sinistra sotto lo strapiombo, lo si supera obliquando a sinistra e si sale verticalmente per la placca strapiombante. arrivati sotto uno strapiombo di roccia non buona lo si evita passando a destra sfruttando un diedro. Si ritorna a sinistra verso lo spigolo sempre su parete leggermente strapiombante, mantenendosi a destra di questo. Si passa a sinistra dello spigolo 5 m sotto la vetta e per facili rocce si è in cima (40 m).



Sci alpinismo

Da Val D'Oten, per F.lla Vanedel, in Val del Fogo, Palus S. Marco. Orazio Apollonio, Erwin Bachmann, Paolo Bellodis, Armando Dallago, Giorgio Piccoliori. (Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Da Calalzo di Cadore si percorre la Val d'Oten (in auto fino a quota 1050 c.a.) sino a giungere a quota 1370 m (poco prima della Capanna degli Alpini); da qui si sale per Val Vanedel (Nord-Ovest), mantenendosi possibilmente al centro, fino a immettersi (a circa quota 2075) in uno stretto canalino che aumenta gradualmente la pendenza fino a raggiungere i 50° gradi in prossimità della forcella (q. 2372). Tempo di salita 3,30 - 4 ore circa.

Qui si presenta un canalino, 40° circa, (Nord) lungo circa 200 m che immette nella Val del Fogo, (q. 1800 c.a.). Si prosegue per canalone (destra) fino a dei salti di roccia che possono presentarsi con delle cascate di ghiaccio. Aggirandoli da destra verso sinistra, ci si immette in un altro canalone che porta nel bosco di Somadida (q. 1190); di qui per strada forestale fino all'albergo Palus di S. Marco (q. 1111).

Note: Questo itinerario deve essere effettuato in condizioni di innevamento ottimali, presentando difficoltà alpinistiche di accesso alla forcella.

Note tecniche: dislivello in salita: 1.322 m; dislivello in discesa: 1.261 m.

Difficoltà tecniche: si consiglia piccozza, ramponi e corda.

Discesa: B.S.A., S.4 - S.3.

Cartografia: Foglio n° 03 TABACCO, 1:25.000.

Da S. Vito di Cadore per Fopa di Mattia, Tonde de Sorapìs, Valbona. Orazio Apollonio, Erwin Bachmann, Giorgio Bolognani, Armando Dallago, Giorgio Piccoliori. (Sez.di Cortina d'Ampezzo).

Da S. Vito di Cadore si sale con l'auto fino al Rifugio "Il Cardo" (q. 1130); da qui si segue le piste di sci fino al Rifugio "Scotter" (q. 1580), poi per sentiero n° 228 al Rifugio "S. Marco" e F.lla Grande (q. 2255). Da suddetta forcella si piega a sinistra fino a raggiungere il versante meridionale del Fond de Rusecco: magnifica la vista sul versante Sud-Est dei Sorapìs. Si sale fino al punto più alto del nevaio dove inizia la "via Comune" (vedere note Berti - Dolomiti Orientali vol 1°) fino alla Fopa di Mattia (q. 3155). Ore 7.

Scendere verso Sud fino alla selletta che divide la Cima Fopa di Mattia da Croda Marcora; da qui per roccette (1° grado) in versante Sud-Ovest fino a vedere la forcelletta della placca ghiacciata. Con una calata a corda doppia di 25 m si raggiunge la suddetta forcelletta. Calzati gli sci, si scende per la placca ghiacciata (52° gradi) fino al Pian del Fopa. Attraversato tutto il piano verso Nord si può intravedere uno stretto canalino di circa 80 m di lunghezza (con condizioni di scarso innevamento si può aggirare il suddetto canalino a sinistra per cenge), che porta ad una sottostante larga cengia. Piegando verso destra per circa 200 m, un ennesimo canalone porta ai ghiaioni dei Tonde de Sorapìs (q. 2313). Pendenza, sino ai Tonde de Sorapìs, da gradi 52° in cima, a 45°.

Dai Tonde de Sorapìs al Rifugio "Vandelli" (q. 1928); da qui, seguendo il sentiero estivo n° 217, fino a Valbona (q. 1370).

Note: questa traversata alpinistica e scialpinistica deve essere effettuata in condizioni di innevamento più che ottimali presentando difficoltà di un certo livello, soprattutto di carattere orientativo e alpinistico.

Note tecniche: dislivello in salita: 2025 m; dislivello in discesa: 1875 m. Pernottando al bivacco Slataper si può dividere il dislivello.

Difficoltà tecniche: O.S.A. S5 fino ai Tonde de Sorapìs, poi S4 - S3.

Si richiedono: corda, martello e qualche chiodo, piccozza e ramponi.

Tempo totale dei primi percorritori: ore 11.

Cartografia: foglio n° TABACCO, 1:25.000.

Salita al Vècio del Forame da Cimabanche, per Val Pra del Vecia, Gravon del Forame. Orazio Apollonio, Erwin e Sergio Bachmann, Armando Dallago e Giorgio Piccoliori. (Sezione di Cortina d'Ampezzo).

Da Cimabanche (q. 1530), si sale in direzione Sud per Val Pra del Vecia fino a giungere all'inizio del Gravon del Forame (q. 2310); sulla destra si può vedere la Forcella Verde.

Da qui, mantenendosi al centro del vallone, per circa 300 m, si arriva alla base del Vècio del Forame. Piegando decisamente verso destra si risale un ghiaione che porta ad uno stretto e ripido canalino che scende dalla spalla del monte (q. 2700 ca.). Da qui, per placche, in cima (q. 2868).

Discesa: per il percorso di salita.

Note: questa salita deve essere effettuata in condi-

zioni di innevamento ottimali presentando difficoltà alpinistiche nel suddetto canalino (gradi 45° – 50° a secondo dell'accumulo di neve).

Note tecniche: dislivello 1338 m.

Difficoltà tecniche: si consiglia piccozza, ramponi e corda. B.S.A., S5 fino al Gravon del Forame, poi S3 - S2.

Cartografia: Foglio n° 03 TABACCO, 1:25000.

Traversata delle Pezories (Gruppo Pomagagnon). Orazio Apollonio e Armando Dallago.

Dalla statale di Dobbiaco, all'altezza della cantoniera di Podestagno 1471 m, a sinistra per la strada di Val Grande. Attraversato il Rio Felizon, su fino al bivio di Val Pomagagnon (1762 m) tra la Gusela Padeon e la Pezories; poi fino ai prati (2127 m). Girando verso destra, in direzione delle Pezories, si può intravedere un canalone che porta alla sua cima. Si sale per detto canalone fino a una piccola forcella; di qui a destra per pochi facili salti di roccia alla cima 2300 m.

Discesa: si attraversa la cima verso Nord abbassandosi di circa 50 m. Si presenta ora uno stretto canalone con pendenza di 47° che si scende per circa 500 m finchè il canale si divide in due. Girando a destra giù per due salti che immettono in una dorsale meno pendente che porta in prossimità del Rio Felizon 1400 m; girando verso destra si giunge nuovamente sul ponte di Val Grande.

Dislivello: 900 m;

Difficoltà: O.S.A.
Tempo di percorrenza in salita: ore 3.
Da effettuarsi con buone condizioni di innevamento.

Itinerario attraverso il Bus d'Ancona (q. 2166). Nina Ford Bartoli, da sola.

Partendo da Cimabanche (q. 1512) si prende il sentiero n° 8 che sale la Val di Gottres. Arrivati sui piani, prima della Forcella Lerosa, si lascia il sentiero girando a sinistra e proseguendo in salita attraverso un bosco rado fino a giungere sulla cresta che sale verso la Croda d'Ancona (M. Cadin). Si prosegue sulla cresta fino al "Bus d'Ancona", una grande fenditura nella roccia che deve essere attraversata. Dall'altra parte si trova un bellissimo canale che si scende senza difficoltà fino ad un piccolo salto nel torrente che viene aggirata a destra nel bosco; poi si prosegue fino al ponte d'Ancona sulla strada SS. 51.

Note tecniche: dislivello in salita: 654 m; dislivello in discesa : 672 m; esposizione: Est; tempo di percorrenza in salita: 3 ore.
Cartografia: Foglio n° 03 TABACCO, 1:25000.

Da Prato Piazza per Picco di Vallandro, Forc. del Picco, Forc. Valettina e Val di Braies Vecchia. Orazio Apollonio, Erwin Bachmann, Paolo Bellodis, Armando Dallago e Giorgio Piccoliori. (Sezione di Cortina).

Il Ghiacciaio delle Zirocole.

Da Prato Piazza (q. 1991) si sale per la via Comune alla Cima del Picco di Vallandro (q.2839). Tra la cima e l'anticima si scende per il canale del versante Ovest per circa 250 m fino al punto in cui si restringe (pendenza di 40°). Si gira a destra contornando delle roccette per poi risalire per circa 30 m fino a raggiungere la Forc.del Picco (forc. di destra).

Dalla forcella di scende sul versante Nord per un bellissimo canalone fino a a Forc.Valettina.

Si scende ora per il versante Ovest, da prima su ampio vallone, poi per bosco e strada forestale fino in Val di Braies Vecchia (q.1325).

Note: questa traversata sci alpinistica deve essere effettuata in condizioni di innevamento ottimale.

Note tecniche: dislivello in salita: 848 m; dislivello in discesa: 1314 m;

Difficoltà Tecniche: si richiedono piccozza e ramponi, B.S.A., S4 e S3.

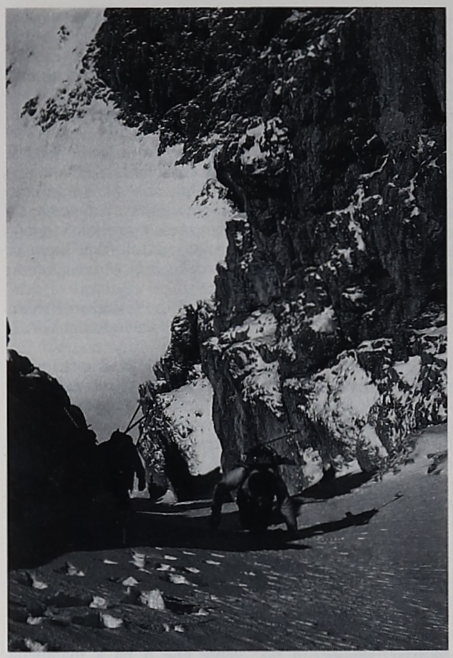
Traversata della C. della Vezzana e della C. dei Bureloni (Pale di S. Martino)

Matteo Fiori
(Sez. di Feltre)

Dalla Baita Segantini ci si porta alla base del Travignolo. Si risale il ghiacciaio tenendo il lato sinistro. In forcella si esce sulla sinistra evitando così la cornice quasi sempre presente. Dalla forcella si punta verso sinistra in direzione del Passo del Travignolo e da qui, ancora a sinistra, per cresta alla Cima della Vezzana (m 3192).

(VARIANTE: si può raggiungere la Cima della Vezzena direttamente dalla forcella di uscita del ghiacciaio per il ripido ed evidente canalone innevato che si imbocca sulla sinistra dell'anfiteatro che porta al Passo del Travignolo. Si supera il canalone tenendo prevalentemente la destra e si esce in cresta poco prima della cima). Dalla Cima della Vezzana si scende sulla sinistra in direzione sud-est per un ampio costone, a tratti ripido, soprastante il ghiacciaio Val Strut (l'itinerario è segnato sulle carte con il n. 716) fino ad uno sperone con un ampio spiazzo ove trovasi un evidente palo in ferro (inizio della ferrata Gabitta-D'Ignoti).

Si scende sulla sinistra con una corda doppia da 40 metri che si ancora al palo oppure con ramponi e piccozza puntando ad una forcelletta da dove, per ripido canalino (stretto nella parte iniziale), si scende



Salita al Canalone dei Bureloni.

Bureloni. Primo tratto di discesa. Sullo sfondo la Val Venegia.

nel Ghiacciaio Val Strut. Si discende il ghiacciaio con magnifica sciata in direzione del bivacco Brunner. Sulla sinistra sono ben evidenti due canaloni. Si punta al secondo, contato da sinistra, che divide la cresta delle Zirocole dai Bureloni e porta al Passo dei Bureloni. Lo si risale fino al passo. (Attenzione a non farsi attrarre dal primo canalone sulla sin., più invitante, ma pericoloso per le scariche frequenti e per la notevole difficoltà d'uscita su rocce molto friabili. Il canalone presenta anche alcuni brevi salti di roccia nella parte terminale).

Dall'ampio pianoro sottostante la cresta che conduce alla vicina Cima dei Bureloni scendere diritti per ripido pendio tenendo sempre la sin. e puntando alla evidente forcella d'uscita del canalone dei Bureloni, da dove si apre un bellissimo scorcio sulla Val Venegia. Lasciata sulla sin. la forcella si scende con bellissima e facile sciata tutto il Ghiacciaio delle Zirocole puntando al Passo delle Farangole ben visibile in alto sulla sin. tra il Campanile Focobon e la Torre delle Quattro Dita. Risalire brevemente al passo e discendere verso la Val Venegia con magnifica sciata. Dalla Val Venegia risalire alla Baita Segantini.

Ore 9-11 O.S.A. Corda, piccozza e ramponi.

Itinerario magnifico, di grande soddisfazione sia sciistico che alpinistico.

Assai impegnativo, da compiersi soltanto con condizioni di neve assolutamente sicure. Aprile-giugno.

L'itinerario classico è ripetuto ormai da diversi anni. Varianti effettuate per la prima volta il 15.6.1985 da Guido Frare, Armando Pari, Matteo Fiori e Teddy Soppelsa (CAI Feltre).

Libri e dischi

Anton Oitzinger, vita di una guida alpina

È con vivo piacere che mi accingo alla presentazione della prima traduzione italiana dell'opera di Giulio Kugy "Anton Oitzinger, vita di una guida alpina".

Accetto, così facendo, un cordiale invito degli amici della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, sezione dalle peculiarità così rilevanti e significative da farne un'entità tutta particolare nell'ambito del sodalizio.

Fondata nel gennaio del 1885 col nome di "Club Alpino Fiumano" intrattenne fin dalla nascita legami strettissimi con gli alpinisti italiani cui la accomunavano gli stessi ideali, l'appartenenza ad una stessa grande famiglia, con identica lingua, con uguale profondo sentimento patrio.

Il 12 gennaio 1919, prima fra tutte le altre Società alpinistiche redente, l'assemblea dei Soci decideva la trasformazione del C.A.F. in Sezione del Club Alpino Italiano, anticipando di ben cinque anni le vicende politiche di Fiume.

La sua rinascita, nel 1953, dopo i tristissimi eventi bellici, e dopo la diaspora dei soci, quale sottosezione della S.A.T. ed il riconoscimento a Sezione, chiesto ed ottenuto nel 1954, con la pregressa anzianità sono le testimonianze del profondo attaccamento che lega la Sezione al Club Alpino Italiano: attaccamento e solidarietà vive che nascono dalla passione per la montagna e dallo spirito di italianità in intima naturale connessione.

Oggi il traguardo dei cento anni di vita è raggiunto dalla Sezione in spirito di grande coesione tra i Soci, sotto la spinta di motivazioni che, pur trattando solo di alpinismo, trascendono l'alpinismo stesso, nell'interpretazione vera dei nostri più nobili ideali. In questo spirito sono stato invitato a non fare il nome, come d'uso, degli artefici di questa realizzazione, frutto di un impegno di ricerca culturale e di conoscenza storica e locale parimenti profonde ed illuminanti uniti ad una grande passione alpinistica, montagnina ed alpina, proprio per significare che tutta la Sezione, senza distinzione alcuna, è stata impegnata nella lunga ed onerosa fatica, a dimostrazione della propria vitalità.

"Anton Oitzinger, vita di una guida alpina" è un'opera tra le più tarde di Giulio Kugy, scrittore di montagna, triestino, alpinista notevole e cantore massimo delle Alpi Giulie. Risente forse della età avanzata dell'autore ma è un vero e consapevole monumento alle sue fedelissime Guide: i Komac ed i Tozbar di Val Trenta, Marcon e Pesamosca di Raccolana, Piussi del Predil ed infine, primo inter pares, Oitzinger di Valbruna. La sua vita avventurosa, dalla nativa Carinzia alla lontana Galizia, alle foreste infestate di briganti della Transilvania, val bene un romanzo: certo è singolare considerare come tante avventure, tante diverse esperienze in luoghi così lontani, e con popoli, usi e costumi tanto diversi, potessero avvenire nell'ambito di un unico impero, quello Asburgico.

E da quel tempo non è passato neanche un secolo: e ci ritroviamo divisi, oggi, addirittura da una cortina di ferro!

Questo spiega come Kugy, morto a 86 anni nel 1944, si sentisse un sopravvissuto e vivesse ormai, in ristrettezze finanziarie, soltanto dei suoi splendidi ricordi e del calore degli amici alpinisti triestini che erano ancora molti e che onoravano in lui un maestro illuminato e sempre prodigo di aiuti e consigli.

Ma il libro è anche l'apologia di un modo di andare in montagna che resterà insuperato. Il costante impiego delle guide per apprendere sulle montagne quanto più possibile dai suoi abitanti e prolungare, ritornato a valle, il piacere di vivere quel mondo semplice ed arcaico. Lo studio della morfologia dei monti, prima di tentare una nuova via, con attenta osservazione di quanto la parete stessa sa o vuole indicare, come percorso "logico".

La ricerca pregustata e premeditata del "bivacco", inteso non come necessità inevitabile, bensì come elemento graditissimo da aggiungere ad una escursione. L'attenzione, costante, sperimentata ed amorevole, per tutti gli aspetti naturali ed umani del mondo della montagna e la conseguente scarsa considerazione per le vie a goccia, per i raid a tempi bruciati, avendo sempre per massima e sacra la vita.

Tutto questo, ed altro ancora, fanno di questa opera di Kugy un messaggio di grande attualità; a mio avviso per la stragrande maggioranza dei soci del C.A.I. in quanto manifestano un modo di vivere e di godere la montagna che non è facile trovare nelle relazioni di alpinismo estremo e neppure negli studi di ecologia integrale.

La topografia su cui è incentrato il libro è quella che circonda Valbruna e la Val Saisera: con i colossi dello Jof Fuart e del Montasio sempre presenti, anche quando non si vedono. Valli, pareti e creste hanno provato anche il brivido della guerra, una guerra terribile per gli insediamenti umani a quote e in stagioni proibitive per l'uomo prima di quella esperienza.

Un capitolo accorato narra l'esperienza dell'Alpiner Referent Giulio Kugy, uomo mite, integerrimo cittadino, che ritiene di dover fare, sia pure ad avanzata età, il suo dovere come gli altri, ma che sente già crollare attorno a sé un mondo che giudica migliore di quello nuovo. E non sa che non gli sarà risparmiato nemmeno il dolore di vederne dispersi i cocci un'altra volta per un evento bellico ancora più assurdo ed incomprensibile.

Gli ideali ed i sentimenti che ispirano l'opera di Kugy sono comuni ad altri ispirati scrittori di montagna, in tutta la cerchia delle Alpi e questa comunione ideale è, per me, particolarmente significativa, portando a dedicare a tutta la montagna, presa a simbolo stupendo, la frase che chiude il primo capitolo dell'opera di Kugy: *"Tante volte le strade della mia vita mi hanno portato lassù".*

Giacomo Priotto
Presidente Generale del C.A.I.

GIULIO KUGY, *Anton Oitzinger, vita di una guida alpina,* Edizioni LINT, Trieste 1985, pag. 153 con ill. in b.n.; pubblicato nel centenario di fondazione della Sezione di Fiume del C.A.I.; traduzione di Rinaldo Derossi. Copie numerate.

Monti del Sole

Meglio buttarla sul ridere (anche se, a dire il vero, c'è soprattutto da piangere). In fin dei conti, ad essere stati ignobilmente offesi sono loro, i Monti del Sole, che però mi sembra l'abbiano presa piuttosto bene e che, da veri signori, non pensano a querele per diffamazione a mezzo stampa. Eppure, ne avrebbero ottimi motivi. Pensate un po': gente che li ha a malapena sbirciati dalla strada statale della Val Cordevole osa gabbarsi per loro portavoce ufficiale, millantando improbabile dimestichezza con Stornade, Feruch e compagnia bella.

"Con l'immagine non è possibile mentire" è però sportivamente ammesso nell'introduzione: per fortuna, la parte di maggior rilievo del libro è costituita da immagini, e ciò mette già le cose in chiaro. In effetti, a giudicare da esse (che, appunto, non mentono), la competenza degli Autori (e, in particolare, della sig.a Dal Magro) circa i Monti del Sole è pari alla mia circa la Papuasia. Non discuto le virtù di fotografa della signora in questione: per poterle correttamente valutare dovrei far riferimento ai suoi campi specifici di attività, e cioè (cito dal cenno di presentazione nel libro) "arredamento, architettura e moda". Ma non sono, e me ne dolgo, lettore delle riviste alle quali la stessa collabora: *Vogue, Abitare, Gran Bazaar, Ville e Giardini* e così via... posso soltanto provare stupore per il fatto che la sig.a Dal Magro sia stata prescelta per un tipo di lavoro per il quale non è, evidentemente, troppo tagliata. Giustamente la prof. Anna Paola Zugni Tauro scrive nel libro (continuo a citare): "...fotografare in montagna significa saper cogliere il recedere impercettibile, molteplice e simmetrico della natura, discriminare il dettaglio dall'insieme, eppure sentirlo nell'insieme, come su di un palcoscenico, distinguere ramo da ramo, ramo da cespuglio, riconoscere il nome del vento e l'esitazione delle nuvole, significa saper incrociare lo sguardo dell'animale esitante o confidente, prestarsi insomma agli infiniti mutamenti degli effetti naturali". Parole sante; tanto è vero che la sig.a Dal Magro non vi è riuscita. Una cosa è fotografare *"Ville e Giardini"*, altra i Feruch. Oddio: nessuno pretende lavori al livello di quelli di Hiroshi Hamaia o di Dennis Stock; ma, perlomeno, un professionista non dovrebbe permettersi di amman-

nire al pubblico stereotipe immagini di tramontialpomodoro, controlucesullago e mucchealpascolotrapratiinfiore. O forse si suppone che chi va per monti porti l'orecchino al naso? La risposta a questa domanda, probabilmente, implica che il rapporto tra questo libro e chi lo legge sia ritenuto pari a quello tra lo zoo di Candaten e chi si ferma a guardare daini che solo farneticando si possono definire "in libertà" più di un maiale da ingrasso: ma se è sulla stupidità delle masse credulone che si vuole fondare il Parco, si provi pure...

Non è che il libro (per fortuna) finisca così: la prima parte è costituita da un saggio della prof. Anna Paola Zugni Tauro, il cui solo (ma decisivo) difetto è la totale mancanza di attinenza con l'argomento, ove si ritenga che la tipologia edilizia della Sinistra Piave si trovi, rispetto alla Riserva Naturale della Schiara occidentale, nella posizione dei cavoli a merenda.

L'unica parte del libro che, a mio avviso, si salva, è l'ultima, dovuta al dottor Alessandro Merli. Il quale si è limitato ad un'onesta descrizione delle riserve naturali che gravitano sulla Val Belluna, indicandone le principali caratteristiche. È vero che, magari, una breve premessa in cui venissero riconosciuti i meriti di coloro cui principalmente va fatta risalire l'idea del Parco sarebbe stata opportuna: primo fra tutti Giovanni Angelini, e poi Piero Rossi... ma sarebbe stato, senza dubbio, un chiedere troppo al dottor Merli. Contentiamoci e godiamo.

GIOVANNA DAL MAGRO, ALESSANDRO MERLI E ANNA PAOLA ZUGNI TAURO, *Monti del Sole - Le Riserve Naturali delle Dolomiti Bellunesi.* 192 pag. con 137 foto a colori. Manfrini editore.

Veniero Dal Mas

La gusèla del Vescovà

Non sempre un libro grande è anche un grande libro: giochetto di parole, neppur tanto originale, per dire che all'origine di questa pregevole edizione di lusso dedicata alla notissima *Gusèla del Vescovà,* che segna inconfondibilmente il paesaggio sopra Belluno, sta un'idea divertita e divertente, un alito di goliardia tanto più rassicurante quanto l'età matura ed il senno dei suoi cantori, il Neri poeta ed il Fiabane artista, sono ormai da tempo sperimentati e bene accetti. E forse gli alpinisti abbisognano di cose del genere: coinvolti in tecnicismi esasperati, attratti dalle pareti impossibili, dalle esplorazioni più strane, più inutili e più sponsorizzate, essi sono sempre meno disposti a ridere di sè: taluni poi hanno lo sguardo truce, ancora adesso mescolano stoltamente politiche e dolomia e si direbbe che un nuovo itinerario, naturalmente estremo, assuma il senso di una piazzata, di una democratica protesta, di una lotta per il progresso sociale. Perchè allora un libro così grande, così prezioso, inevitabilmente destinato alla libreria? Mazzotti aveva dato un formato tascabile alla sua montagna presa in giro.

Come una volta le fetenti matricole discettavano davanti agli onorevoli anziani dei vizi pubblici e delle virtù private di esseri quali cavallette, grilli, così ora, con la stessa leggera follia, si sorride della *gusèla-story* alla guida di un improbabile capo cordata, rosso al solito, ma cangiante al verde; è di certo un demente, privo di solidi principi, morfologicamente indefinibile e sessualmente ambiguo, visto che tra gli indumenti stesi al sole compaiono sicure vestimenta donnesche. Spazza nei secoli, confonde la storia e fa della *sua* gusèla una sorta di fatata calamita cui tutto si riconduce, storia, cultura, politica, locale e nazionale; dalle vittime del famoso "mal de la piéra" ai luminari della vita civile ed associativa, ivi compresi i protezionisti.

U. NERI - F. FIABANE, *La gusèla del Vescovà,* Libreria Mezzaterra - Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno, 1985, pp. 127.

Sergio Claut

Tito Livio Burattini, scienziato agordino del '600

"Piglierà il primo volo il grande uccello, sopra del dosso del suo magno Cecero, empiendo l'universo di stupore, empiendo di sua fama tutte le scritture, e groria eterna al nido dove nacque" scriveva con emozione grandissima Leonardo immaginando per le sue macchine volanti quel successo che in realtà non sarebbe avvenuto. Un secolo e mezzo più tardi, lo scienziato agordino Tito Livio Burattini presentava al re di Polonia un suo progetto di macchina volante "in forma di draco nel quale vi può stare sino a doi huomini, uno de quali basta che lavori e l'altro può riposar in modo come se fossi in un vassello". Ma il dragone volante del Burattini non prenderà mai il volo e nel 1648 la gran macchina era ancora incompiuta. Il suo ideatore, noto nel mondo della scienza, era nato in Agordo nel 1617 e forse ancora in patria potè compiere qualche tantativo di navigazione aerea. Trascorsi poi cinque anni in Egitto a misurar piramidi e Nilo, scrutando stelle ed eclissi, si trasferì in Polonia dove trascorse gran parte della sua vita di scienziato. Diplomatico, gestore della Zecca reale, sovrintendente alle miniere polacche, polemista e curioso di sapere, concluse la sua vita avventurosa – tra l'altro un'agressione di predoni nel corso di un viaggio disperse gli scritti relativi alle esperienze egizie che il Burattini portava con sè in quell'occasione – in Polonia nel 1681. Se quella del dragone volante fu certo la sua idea più affascinante ed estemporanea, altre e più concrete risultano per contro le macchine o le proposte scientifiche elaborate. Una "bilancia sincera", per esempio "con la quale per teoria e pratica, con l'aiuto dell'acqua non solo si conosce le frodi dell'oro e degli altri metalli, ma ancora la bontà di tutte le gioie e di tutti i liquori"; e per un direttore di Zecca era strumento fondamentale, alla realizzazione del quale alcuni decenni prima aveva rivolto l'attenzione anche Galileo. Nel 1675 il Burattini stampò la "Misura universale" che ancora una volta sulla scia di Galileo mostra l'opportunità dell'adozione di un sistema metrico basato sull'isocronismo del pendolo: "I pendoli danno il tempo e la misura. Il tempo e questa danno il peso. Da queste tre cose è regolata e costituita la nostra vita" recitava il cartiglio sulla copertina dell'opera; ed era proprio in direzione di un miglior vivere che il Burattini raccomandava al re di Polonia ed a tutti i sovrani l'adozione della Misura Universale i cui vantaggi, rispetto alla miriade di sistemi di misurazione tanto disparati allora in uso, saranno tali che "in brevissimo tempo sia solamente questa usata, e tralasciate l'antiche, e ciò con grandissima utilità, che scuopriranno in progresso di tempo, non disgiunta dal gran comodo di non dover proporzionare una misura coll'altra". Adottata in oriente e in occidente essa avrebbe recato evidenti vantaggi al commercio.

G. CISILINO, F. TAMIS, M. e S. LESCHIUTTA, *Tito Livio Burattini scienziato agordino del '600,* Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno e Comune di Agordo, 1983, pp. 69, ill. 14.

S.C.

MARIO KELEMINA, *Palestre di roccia,* Ed. Kelemina, aprile 1985.

Buon sangue non mente..., figlio dell'ing. Oscar Kelemina, autore di una pregevole – ed ora introvabile – guida del Civetta, il giovane Mario segue le orme del padre, cimentandosi in questa nuova esperienza che può dirsi senz'altro interessante e ben riuscita. In 130 pagine, raccolte in una edizione tascabile, comprendente anche 41 foto e 16 schizzi, Kelemina descrive con dovizia di particolari e dati tecnici le palestre di roccia delle Cinque Torri, di Erto, di Soverzene e del Lagazuoi, nella convinzione di rendere un servizio a quanti amano l'arrampicata libera ma non cercano le grandi e ardimentose scalate alpine. Nel suo apprezzabile sforzo l'A. si è valso della collaborazione di vari amici alpinisti ed in particolare di Gigi Dal Pozzo e Mauro Corona. Il risultato è positivo: si tratta di una guida agile, completa nel suo genere, che tornerà certamente utile a tanti frequentatori delle palestre di roccia dei gruppi e delle zone trattate.

Tre monografie della Sez. Agordina del CAI in onore di tre amici scomparsi.

Nell'ambito della riuscitissima manifestazione "Tre domeniche col CAI" promossa quest'estate, la Sez. Agordina ha realizzato e distribuito tre eleganti ed interessantissimi opuscoli che sono altrettanti affettuosi ricordi di tre amici che non ci sono più: *Ohannes Gurekian, un armeno dall'Ararat alle Dolomiti, testo di B. Pellegrinon,* stampato in occasione della co-dedicazione del rif. Scarpa al M. Agnèr, il 28 luglio, alla memoria del presidente del sodalizio degli anni '30, un alpinista trapiantato da Costantinopoli fra le nostre montagne, che ha amato per tutta la vita, adoperandosi a valorizzarle; *Piero Rossi, una vita per la montagna* e *Toni Hiebeler, un amico dei bellunesi, testi di B. Pellegrinon,* distribuiti a Pian di Càleda il 4 agosto, nel corso del secondo appuntamento in cui si è svolta pure la seconda adunanza straordinaria. Nella circostanza sono stati presentati anche gli Atti dell'adunanza dello scorso anno, *Garés 1984,* riproducenti le importanti relazioni di G.B. Pellegrini, B. Pellegrinon, O. Andrich e V. Fenti.

Sono, ad ogni buon conto, quattro pregevoli e preziose pubblicazioni che torneranno utili a quanti si occupano di montagna e della sua storia alpinistica, ma anche a coloro che, semplici appassionati, vogliono conservare un ricordo di chi, in vita, ha bene operato a favore della montagna e della sua gente. E a Gurekian, Rossi Hiebeler, gli agordini, i bellunesi sentono di dover molta riconoscenza per l'impegno profuso, con passione e generosità, per far conoscere, amare e apprezzare le nostre Dolomiti. Non di meno le pubblicazioni fanno onore alla Sez. Agordina che si è fatta fedele interprete di questi sentimenti.

Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio

(a cura di S. Claut). Feltre 1985, per conto della Famiglia Feltrina, pp. 295.

La benemerita Famiglia Feltrina ha curato l'edizione di questa opera dedicata alla memoria della prof. L. Bentivoglio, con la collaborazione di 21 studiosi che hanno offerto il loro contributo di competenza nei vari articoli pubblicati. Dopo la commemorazione della scomparsa ed una bibliografia della stessa seguono i 19 contributi di varia ampiezza che toccano più settori della storia e della cultura, segnatamente d'ambito feltrino. Si susseguono così articoli sull'Arte, che nell'opera è rappresentata da ben 6 relazioni, sul Teatro e Letteratura (3), sulla Storia (2), seguono poi singoli lavori sull'Ecclesiastica, Botanica, Iconografia, Geografia, Linguistica, Musica, Epigrafia e Bibliografia.

Emerge così un complesso quadro di vivacità culturale e scientifica incentrato sulla *Feltrinitas,* offerto da studiosi di vaglia, utile non solo ai Feltrini ma a tutti i cultori delle più varie scienze, che potranno qui ritrovare interessanti segnalazioni, nuovi dati, curiosità, nonché circostanziate ricerche cui offre garanzia di serietà il nome degli estensori. Il tutto coordinato dalla indiscussa competenza di Sergio Claut.

Giovanni Tomasi

Novità letteraria

Tita Piaz, Il diavolo delle Dolomiti, Nuovi Sentieri Ed.

La già pregevole collana "Uomini e Montagne" della Nuovi Sentieri, si è arricchita in questi ultimi tempi (una vera strenna natalizia) di un'altra preziosa pubblicazione che non mancherà di destare il massimo interesse fra gli appassionati della letteratura alpina.

La Casa Editrice bellunese, con felice intuito, ha dato alle stampe la terza edizione, notevolmente accresciuta, dell'opera di Arturo Tanesini "Tita Piaz, il diavolo delle Dolomiti". Un libro entusiasmante dalla prima all'ultima delle 180 pagine, avvincente come è stata l'avventura umana e alpinistica di quel "diavolo d'un Tita Piaz", l'indimenticato fassano, protagonista di mille imprese dolomitiche, uomo tutto d'un pezzo, singolare figura di montanaro, il cui ricordo è sempre vivo, seppur a distanza di parecchi anni dalla morte, non solo in quanti l'hanno conosciuto di persona, ma anche in tutti coloro che amano la montagna e si sono interessati alle sue vicende.

La terza edizione, che esce dopo 44 anni dalla prima (pubblicata dall'Eroica di Milano), sarà sicuramente un best-seller nella pubblicistica di letteratura alpina. La presentazione è di Bepi Pellegrinon.

L'anello della Valbrenta

Un amalgama di mulattiere di guerra e di lavoro, di sentieri e di viottoli, nel tratto di valle chiamato Canale del Brenta, quello cioè compreso tra Primolano e Solagna.

Il *percorso* è suddiviso in 5 tappe non impegnative, che lasciano margine per pause e divagazioni.

I tempi medi di marcia sono di 4-6 ore, il dislivello (salite e discese) di 7.000 m.

Ad ogni *punto tappa* possibilità di ospitalità e pernottamento.

L'accessibilità al Canale è multipla: la ferrovia Venezia-Trento, la SS 47 della Valsugana in Sinistrabrenta (bus), la SP in Destra (bus).

La *percorrenza* è possibile dall'inizio della primavera all'autunno avanzato; la segnaletica, in bianco rosso con triangolo, curata dal C.A.I. di Bassano e dalla Comunità del Brenta, è costante e recente.

L'Anello, pazientemente ricavato sul terreno da Michele Bortignon, intende essere la rivisitazione d'uno dei più importanti crocevia storici ed umani delle Prealpi Venete.

Gli autori ringraziano la Comunità Montana del Brenta, l'Archivio di Stato di Venezia, la Biblioteca

Civica di Bassano, le Amministrazioni comunali della Valle, la Biblioteca di Valstagna e i privati che gentilmente hanno reso possibile questo lavoro.

ARMANDO SCANDELLARI, *L'Anello della Valbrenta,* guida storica ed escursionistica. Il Grappa: la strada delle Malghe e gli itinerari con gli sci. Ghedina & Tassotti Editori, Bassano del Grappa, 1985; pag. 110 con molte ill.; lire 8.000.

* * *

DE NARD ENRICO. *Cartografia Bellunese saggio storico.* Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali. Serie "Varie" n. 10. Belluno, tip. Piave 1985. Pag. 140.

L'autore tratta, con acribia e preparazione, la storia cartografica della prov. di Belluno, compiutamente per quanto concerne le carte a stampa (dal sec. XVI alla fine del sec. scorso), e con accenni alla parte manoscritta. Oltre che soffermarsi sulle carte "decorative", più vistose ma assai poco esatte, il De Nard ci offre anche, doverosamente, un approfondito excursus sulla cartografia scientifica, il cui merito va all'amministrazione Austriaca, a far tempo dal 1798/1805 (mappe manoscritte dello Zach) sino alle prime edizioni delle carte IGM.

La preparazione, sia cartografica che storica dell'autore, risulta evidente, oltre che nella stesura generale anche nelle schede, citiamo fra tutte quella annessa alla carta del Mantovani (p. 102). Dopo una succosa introduzione generale il libro si svolge con la riproduzione di 40 tavole, cui sono allegate a fronte le relative schede illustrative. Un cenno di merito anche alla tipografia Piave per la nitidezza delle riproduzioni fotografiche delle carte, in generale ben leggibili.

G. Tomasi

AA.VV. - *Sentiero Natura San Vittore,* Crocetta del Montello, 1985.

Una pregevole iniziativa di carattere didattico, coordinata dall'Assesorato regionale all'Agricoltura, Foreste ed Economia Montana del Veneto e materialmente condotta da un apposito Comitato di coordinamento, ha promosso l'edizione di una serie di quaderni denominata "Sentieri Natura" giunta ora al quinto volume. Dopo quelli relativi a zone prossime a Verona, ad Este e a Crespano del Grappa, è stato edito presso gli stampatori Antiga di Crocetta del Montello il quaderno *Sentiero Natura San Vittore,* mentre l'ultimo della serie riguarda il lago di Fimon nel Vicentino.

È un comodo "andar per piante" su quel tragitto di collina che molti, o, per meglio dire quei tanti che due volte all'anno salgono fino a San Vittore, conoscono da sempre. Ora però quel sentiero tortuoso che si snoda nel sottobosco tra le cappelle dei Somaschi, da cui qualche larva d'immagine è l'ultima immagine di un più antico splendore e d'una più sentita frequentazione, il piazzale del Santuario, il pendio che porta alla Rocchetta meta di tante merende e vagabondaggi non sempre mossi dalla devozione dei Protettori; questo sentiero dunque ci viene riproposto sotto una luce nuova. Quali nomi hanno le piante che vi crescono attorno? Quali le loro caratteristiche vegetazionali, l'utilizzo, l'origine? Si troverà allora una ragione del misero vegetare degli abeti rossi che fiancheggiano la scalinata del Santuario, stranamente impiantati in momenti in cui il rimboschimento pareva essere un imperativo, categorico quanto balordo, come quello che ricoprì d'una macchia scura il prativo pendio dietro il colle della città vecchia di Feltre. Sono più di 20 i punti di osservazioni suggeriti dal testo, e presto indicati anche sul terreno: le schede sono precise, scientifiche ma di lettura agevole, corredate ottimamente da immagini in fotografia o disegno al tratto. Anche un altro elemento merita di essere sottolineato: quello cioè che un gruppo di giovani, studiosi e competenti, abbiano concretamente, e non per slogan cari all'associazionismo di protezione, prodotto uno strumento di conoscenza che presuppone, all'origine, un impegno personale altrettanto concreto di studio di informazione e di rielaborazione. È dunque anche questa una riprova che l'ambiente locale sa produrre, è ricco di iniziative, vitale. È perciò giusto ricordare tutti questi collaboratori, cui altrimenti la scheda bibliografica farebbe torto con il suo generico "AA.VV." che si usa in casi sifatti: Claudio Bianchi, Carlo De Paoli, Cesare Lasen, Manrico Maniscalchi, Fiorenzo Piazza, Sandro Toffolet.

La guida di Borca e Vodo nel Cadore

A cura dei Comuni di Borca e Vodo è uscita, a metà novembre, la nuova attesa Guida di Mario Ferruccio Belli sui due centri della Valle del Boite. Il volumetto, interamente a colori, in edizione speciale, tascabile, dovrebbe essere in vendita nelle librerie all'inizio del 1986, così da rispondere anche alle attese dei turisti, dato che la prima edizione è stata distribuita ai soli cittadini dei due paesi.

Un altro egregio lavoro di Belli: un anno e mezzo fa la Guida su San Vito ed ora questa di Borca e Vodo; quale sarà la prossima? Pare porsi questa domanda anche Indro Montanelli che ha scritto per lui queste splendide righe di presentazione riportate sul retro di copertina: "Caro Belli, solo tu potevi scrivere un libro come questo, all'incrocio fra l'avventura, la scoperta e la nostalgia. In me montanaro di complemento, evoca i ricordi degli anni e degli amici perduti: tu e Buzzati come capi cordata. Grazie di averci dato questo lavoro. Tuo, Indro Montanelli".

Forse la lettura dell'indice può aiutare a capire le parole di plauso del grande giornalista milanese, ma certamente l'atmosfera genuina dei due paesi di montagna, così ben definita, la si potrà cogliere soltanto scorrendo le pagine al prezioso volumetto.

Indice: Presentazione dei sindaci di Borca e Vodo; La devozione; Glossario dialettale e toponomastica; La strada Regia dalla Chiusa al Bivio di Borca; Un poco di storia, anche religiosa; La cultura dei "taulà" in oltrechiusa; Lerosa Vinigorum; S. Giovanni Battista a Vinigo; Peaio ai piedi del colle; La religione a Vodo; Antelao amico-nemico; La fonderia dei patrizi veneziani; San Simeone a Borca; San Rocco a Cancia e San Lorenzo a Villanova; La vita semplice; Una questione di boschi fra Borca e Vodo; Il turismo in oltrechiusa; Suggerimenti per quattro passi diversi; Bibliografia.

Come si vede un contenuto ghiotto, materia per polemiche, suggerimenti per approfondire il passato, aiuto alla conoscenza dei tesori d'arte accumulati nei secoli dai vecchi cadorini nelle loro chiese e cappelle.

Eccellente l'impostazione grafica, superba la qualità delle fotografie, sia quelle artistiche che gli splendidi paesaggi nei quali i protagonisti si chiamano Pelmo, Antelao, Bivacco Brunetta, monte Rite, Rocchette; oppure ancora gli incantevoli "taulà" che sopravvivono nascosti nei boschi del Cadore...

Di particolare interesse infine la rievocazione dei disastri che nei secoli andati hanno provocato le mon-

tagne, definite da Belli "amiche-nemiche", specie il grande gigante, l'Antelao, alle cui pendici si trovano i villaggi di Borca, Cancia, Vodo, Peaio e Vinigo che formano appunto i due comuni a sud di Cortina, nella Valle del Boite.

Finalmente una "vera" guida per la conoscenza dei nostra gente e del nostro glorioso passato.

MARIO FERRUCCIO BELLI, *Borca e Vodo nel Cadore*, Guida storica economica culturale e turistica, ill. di Bortolo De Vido, pag. 224, foto a colori 74, Ed. Dolomiti, Pieve di Cadore, ottobre 1985.

S.L.

* * *

L'Alpago raccontato da don Trame

Lo spunto è dato dalle notizie sull'Alpago messe insieme da don Umberto Trame qualche decennio fa, forse con poca scientificità, ma con tanto amore e con dovizia di particolari.

Il volume è integrato da apporti sulla storia, l'arte, la glottologia,il turismo, l'ambiente e le nuove strutture redatti da Fiorello Zangrando, Giovanbattista Pellegrini, Mauro Lucco, Lino Sief, Giancarlo Bressan, Piero Fain e dalla Biblioteca Popolare di Chies e Codenzano. Il quadro è completato da interessanti fotografie d'epoca e il libro può essere considerato una vera e propria guida dell'Alpago, terra della nostra provincia verso la quale la storiografia sembra avere qualche debito da pagare.

Debito in parte pagato, però, con questo volume che può essere stato anche una sorpresa per gli alpagoti stessi, stimolati in ciò a conoscere di più la loro terra specialmente tra le nuove generazioni.

E la sorpresa può essere viva anche per qualche addetto ai lavori che all'Alpago avesse riconosciuto sino ad ora caratteri di marginalità nella complessa storia delle nostre vallate. L'Alpago ne esce sì tributario alla Val Belluna ed alla Serenissima, ma conserva radicati caratteri di autentica civiltà contadina e montanara che il tempo non ha scalfito. Forse a ciò contribuisce un rallentato ritmo di sviluppo socio-economico che può essere, nel contempo, preoccupante "spia" di emarginazione.

Ma un recupero della sua storia, accanto allo sviluppo razionale delle risorse ambientali, possono apparire nuova strada per l'Alpago contro lo spettro di un'emigrazione che ne dilaniò nel tempo il tessuto sociale. Anche in questo caso conoscere la propria storia è veicolo indispensabile per progredire, salvando le radici della nostra cultura.

Un popolo, una civiltà, un territorio: L'alpago raccontato da Umberto Trame – a cura della Comunità Montana dell'Alpago – Nuovi Sentieri editore 1984.

Attività delle Sezioni

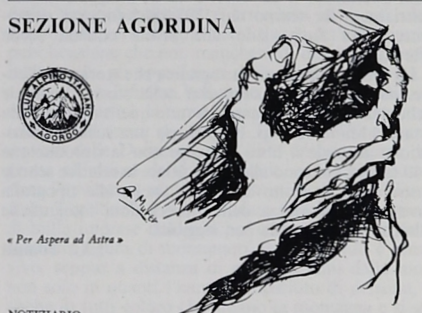
Spettabile Redazione de "Le Dolomiti Bellunesi", vorrei, tramite pubblicazione sulla vostra rivista di questa mia, ringraziare una persona a noi tuttora sconosciuta, ma grazie alla solidarietà della quale l'incidente accorsomi non ha raggiunto proporzioni più gravi.

Il 29 settembre 1985 con mio fratello stavo attuando l'ascensione del monte Prampér nelle Dolomiti Zoldane lungo la via Angelini, quando causa la friabilità della roccia sono "volato" per circa 20 m. Le grida d'aiuto di mio fratello sono state raccolte da un escursionista bellunese che è sceso in paese ad avvertire i soccorsi.

Non conosciamo il suo nome, ma lo vogliamo ringraziare qui per il suo gesto, importante e vitale assieme.

Massimo Perosa
C.A.I. Pordenone

SEZIONE AGORDINA



NOTIZIARIO della SEZIONE AGORDINA del C.A.I.

L'APPIGLIO

Cronaca scarna stavolta per quanto riguarda la Sezione Agordina, ma non perché il sodalizio abbia segnato il passo in questa trascorsa stagione estiva, tutt'altro...

Al suo 118° anno di vita, la gloriosa sezione, attualmente guidata dall'Accademico Bepi Pellegrinon, si è fatta promotrice di una riuscitissima e quanto mai felice iniziativa: "Tre domeniche del C.A.I." che ha polarizzato l'interesse degli alpinisti della zona e della quale parliamo nel Notiziario della Rivista.

Resta da dire quindi dell'attività della Commissione Alpinismo Giovanile, che è stata ancora una volta particolarmente intensa, sotto la spinta e la guida appassionata e generosa di Paolo Chissalè. Sono state programmate e realizzate le seguenti "uscite": 26 maggio, sul Bastèr, alla riscoperta dei vecchi sentieri dell'Agnèr; 9 giugno, raduno triveneto Alpinismo Giovanile alle Tre Cime di Lavaredo; 23 giugno, raduno Alpinismo Giovanile al Rifugio Vazzoler in Val Civetta; 7 luglio, visita alle iscrizioni romane in Civetta; 20/21 luglio, Fociade, Passo de le Zirèle, Cima Ombrettòla, Pian de Ombretta (pernottamento in tenda), Val Franzedas, Forca Rossa, Fociade.

La partecipazione non è stata per la verità molto numerosa, e l'età media dei partecipanti piuttosto elevata (15-16 anni). Ciò non è proprio molto consolante, ma ha offerto la possibilità di effettuare gite più impegnative. Consci di cosa significhi in realtà Alpinismo Giovanile, i responsabili del settore intendono rivolgere

nel 1986 i loro sforzi "promozionali" soprattutto verso le classi elementari, sperando di avere poi un significativo riscontro al momento delle gite che dovranno (pena l'autoestinguimento) essere a sfondo giocoso-didattico.

Paul

SEZIONE DI AURONZO

Si è chiusa la stagione estiva, anche se con essa non sono chiusi i problemi. È stata una stagione propizia che è culminata con la consegna al Presidente della Repubblica, On. Francesco Cossiga, del distintivo d'oro comprovante l'appartenenza al sodalizio da 25 anni. È stata una cerimonia semplice, come semplice è il nostro Capo dello Stato. Ha fatto gli onori di casa il Presidente del sodalizio, Bruno Vecellio, che ha voluto esprimere la soddisfazione per tale avvenimento ed ha sottolineato la funzione morale che esercita la montagna sull'uomo; non ha mancato pure di evidenziare i problemi di carattere generale delle Sezioni CAI. Al Capo dello Stato, oltre il distintivo è stata consegnata una targa ricordo e numerose pubblicazioni di montagna. Il Presidente ha espresso il Suo compiacimento per far parte della Sezione ed ha messo in evidenza la propria passione per la montagna e la gente di montagna. Infine ha posato per le varie macchine fotografiche con i dirigenti del sodalizio ed i componenti il Soccorso Alpino.

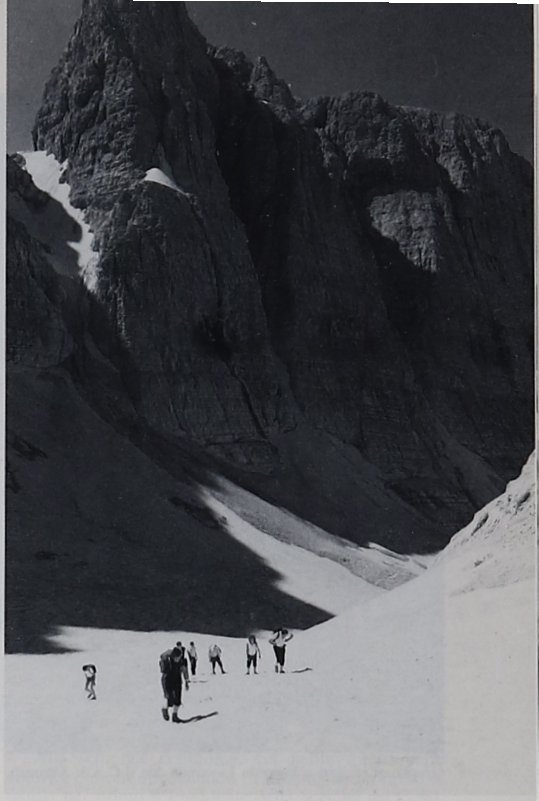
Il 5 agosto si è svolta, con successo, la 13ª edizione della marcia non competitiva, "La camignada poi siè refuge" (Auronzo, Lavaredo, Locatelli, Pian di Cengia, Comici, Carducci). Vi hanno partecipato ben 450 persone, nonostante la giornata incerta.

I partecipanti provenivano da ogni parte d'Italia, ma anche dall'estero; infatti la coppa per il proveniente da più lontano è stata assegnata ad una coppia di giapponesi. Prova che questa manifestazione continua ad incontrare un notevole successo è il fatto che moltissimi dei concorrenti la stanno ripetendo da parecchi anni.

Ad attendere i partecipanti, nella piazza antistante lo stadio del ghiaccio, c'era la fanfara "Brigata Alpina Cadore". Il primo arrivato (Silvestro Dalla Libera) ha percorso i 30 Km in 2h-47'-41". Tra i premiati è bene ricordare anche il più giovane, l'auronzano Stefano Zandegiacomo di anni 7 e il più anziano, il genovese Giulio Suberni, di 73 anni.

Per consentire ai giovani, locali e villeggianti, di frequentare, durante l'estate, le località più rinomate della Val d'Ansiei, la Sezione, con l'apporto del volontariato, ha portato a termine un programma, al quale la partecipazione numerosa ha superato ogni aspettativa. Ricordiamo il Raduno Triveneto Giovanile, svoltosi a San Marco, con escursioni alle Tre Cime e alla foresta Somadida, al quale hanno partecipato oltre 600 ragazzi. Nel corso dell'estate, ragazzi dai 7 ai 14 anni sono andati ai rif. Vandelli, Città di Carpi, bivacco Tiziano, bivacco Fanton, rifugio Baion e attorno al Paterno.

In seguito alle varie richieste, soprattutto da parte dei villeggianti, con la presenza di guide alpine, sono state svolte gite per adulti al monte Piana, al Paterno, al rifugio Senes e Croda del Becco, alla Cima Popera, al bivacco Voltolina, ai Tre Scarperi, il sentiero Bonacossa e la Strada degli Alpini. La partecipazione è stata numerosa. Le gite guidate, oltre alla sicurezza offrono ai partecipanti conoscenze di vario genere. Si tratta di escursioni che, oltre alla camminata, danno l'opportunità di conoscere piante, fiori, animali, ambiente ed altro, utili per chi vuole accingersi a frequentare l'ambiente montano.



Una gita per adulti verso il Monte Popera, con il C.A.I. Auronzo.

Dopo anni di richieste e pratiche, il rifugio Carducci, nella Val Giralba, è stato dotato di collegamento telefonico, con il numero (0435) 97136. L'allacciamento, con sistema monocanale, è stato fatto dalla SIP di Mestre, e su disposizione del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. La sezione invece ha dovuto provvedere con spese rilevanti, ai lavori per la protezione contro le scariche atmosferiche, in base alle norme CEI. Data la posizione del detto rifugio, al centro di una vasta rete di sentieri ed alla base di cime rinomate, l'opera risultava indispensabile, soprattutto per le eventuali chiamate di soccorso.

Sono stati avviati i lavori per la costruzione di un ossario, nel cimitero di Auronzo, con lo scopo di raccogliere idealmente tutte le vite spezzate da un'unica passione, quella per la montagna. Il cippo che richiamerà appunto l'ambiente di montagna recherà una targa con tutti i nomi di coloro che sono periti sulle montagne delle nostre vallate.

Al Rifugio Carducci, come già precisato, è stato effettuato il lavoro di protezione contro le scariche atmosferiche in base alle norme CEI. Al Rifugio Auronzo è stato necessario sostituire l'intera fognatura

Gruppo di ragazzi a Forcella Lavaredo con il C.A.I. Auronzo. *(Foto V. Pais)*

Il Rifugio Carducci con la Croda dei Toni. *(Foto Capri)*

dalla strada fino allo scarico in quanto i tubi in vari punti si erano rotti e causavano delle fuoriuscite tutt'altro che gradevoli.

Al Bivacco Fanton è stato sistemato l'interno con la sostituzione di due sgabelli, due panchine e i ferri di appoggio di tre bande.

Quest'anno, stante il perdurare delle belle giornate, abbiamo potuto fare una completa manutenzione (compreso taglio baranci) e segnaletica dei seguenti sentieri: n. 104 vallone di Lavaredo da Val Marzon, n. 271 di Col Agudo, n. 270 della Val Baion, n. 222 e 224 nel gruppo del Popena. Altri sentieri sono tuttora in programma.

In altra parte della Rassegna pubblichiamo le fasi salienti della cerimonia di consegna del distintivo d'oro di Socio 25le al Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Nello spazio che segue pubblichiamo il discorso, fatto per l'occasione, dal Presidente della Sezione del C.A.I. di Auronzo, Bruno Vecellio.

« Siamo particolarmente lieti di essere qui insieme per questa cerimonia semplice ed informale, che però per noi ha un significato molto importante visto che si tratta di conferire il distintivo d'oro per il venticinquesimo anno di iscrizione al Club Alpino Italiano, Sezione Cadorina di Auronzo, al cittadino più illustre d'Italia: il Presidente della Repubblica Prof. Francesco Cossiga, a cui rivolgiamo un particolare ringraziamento per averci onorato della Sua presenza.

Ringraziamo per aver accettato il nostro invito anche i Signori Monti Silvio, Vecellio Reane Bruno, Molin Alziro e Larese Francesco che hanno diretto questo sodalizio nei 25 anni in cui Lei è stato Socio.

Il breve soggiorno che sta trascorrendo nella Casermetta di Collalto ed in particolare le escursioni da Lei compiute a Monte Piana, alle Tre Cime ed al Rif. Città di Carpi sui Cadini, certamente le hanno consentito di ammirare le bellezze naturali che ci circondano, e che Lei già conosceva per le Sue precedenti permanenze a Palus.

Queste bellezze naturali costituiscono un patrimonio che deve essere salvaguardato soprattutto in questi ultimi anni, caratterizzati da una sempre maggiore diffusione dell'escursionismo di massa.

Quindi uno dei compiti del CAI, e soprattutto di una Sezione di montagna situata in una zona turistica come la nostra, è si quello di propagandare queste splendide zone, ma anche di salvaguardarle e difenderle dalle continue aggressioni che subiscono.

È per questo motivo che la nostra Sezione è particolarmente attenta all'escursionismo giovanile, vista la necessità di creare nei ragazzi una coscienza civica che li educhi al rispetto dell'ambiente.

Ma oltre a questa ci sono molte altre attività che vengono svolte, dalla manutenzione e segnaletica di sentieri alpini, all'organizzazione di gite estive per adulti, al mantenimento dei rifugi e bivacchi, alle serate con diapositive o film illustrati da personaggi famosi, realizzazione di mostre fotografiche (come quella che Lei può vedere qui allestita) ecc.

A tale proposito le consegneremo un fascicolo che Le consentirà di avere una visione generale dell'attività svolta negli ultimi anni e anche dei problemi che tutto ciò comporta.

La recente costituzione del Gruppo Parlamentare Amici della Montagna ci auguriamo possa portare dei vantaggi alla soluzione di molti problemi che alla montagna sono connessi.

Strettamente legata all'attività del CAI è anche quella del Soccorso Alpino, qui rappresentato da alcuni componenti, che spesso, soprattutto nella stagione estiva, sono impegnati in interventi di salvataggio o di recupero, mettendo a repentaglio la propria vita per gli altri. La montagna è fonte di gioia e di divertimento, ma se affrontata in maniera inadeguata, o con faciloneria, può anche riservare cattive sorprese.

Passiamo ora alla consegna del distintivo d'oro e di una targa che, speriamo, Le faccia ricordare il nostro paese anche quando sarà a Roma, nella stanza dei bottoni e che speriamo, soprattutto, Le faccia desiderare di tornare ancora ».

SEZIONE DI BELLUNO

Sabato 7 settembre la Sezione CAI di Belluno ha ricordato, con lo scoprimento di una stele a Case Bortot tre Soci che molto hanno dato a Belluno ed alle sue montagne: Mario Brovelli, Toni Hiebeler e Piero Rossi.

Tre uomini che con le loro innumerevoli pubblicazioni ed articoli hanno il merito di aver divulgato le bellezze naturali delle nostre Dolomiti. Idearono e realizzarono le prime "Alte Vie" tra le quali la N° 1 che ha portato attraverso le montagne bellunesi migliaia di escursionisti provenienti da tutto il mondo.

Non possiamo dimenticare che il dott. Brovelli assieme al trentino dott. Marino Stenico ha fondato il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino che da trent'anni si fa carico delle operazioni di soccorso in occasione di incidenti in montagna.

Alla semplice cerimonia, cui hanno preso parte autorità e molti appassionati di montagna, ha preso la parola per primo il Presidente della Sezione del C.A.I. di Belluno, dott. Roberto Cielo, ricordando che la creazione delle Alte Vie da parte dei tre soci scomparsi ha formato un modo nuovo di far percorrere la montagna, come essa, con la sua maestosa e silenziosa bellezza, sia motivo di evasione del mondo moderno sempre più soffocato dai problemi materiali.

Si sono succeduti poi nel ricordare Brovelli, Hiebeler e Rossi l'ex Presidente della Sezione di Belluno dott. Gabriele Arrigoni e il Delegato Provinciale della C.S.N.A. Angelo Devich.

Per meglio far conoscere l'opera dei tre soci che la Sezione ha ricordato, era stata aperta una mostra antologica, curata dal C.A.I. di Belluno, dall'EPT ed allestita da Bepi Pellegrinon.

La mostra, esposta nel Loggiato della Crepadona a Belluno, presentava le prestigiose Alte Vie 1 e 2, corredate da splendide fotografie a colori che ne illustravano i punti più suggestivi.

Notevole il successo di pubblico; molti visitatori hanno espresso l'opinione che il C.A.I. più spesso dovrebbe organizzare mostre del genere.

L'aspetto documentaristico era rappresentato dagli articoli di Piero Rossi pubblicati sul giornale "Il Gazzettino" che descrivevano le più grandi imprese alpinistiche del passato e dalle innumerevoli pubblicazioni di Toni Hiebeler sulle Alpi e le Dolomiti Orientali.

A maggior risalto di questa giornata celebrativa, sempre alla Crepadona, era stata inaugurata la "Biblioteca della Montagna" realizzata con la generosa donazione al Comune di Belluno di oltre 3.000 volumi (alcuni del 15° e 16° secolo) che riguardano esclusivamente la montagna "fatta" dal prof. Giovanni Angelini.

Il C.A.I. di Belluno darà il suo modesto contributo,

trasferendo alla biblioteca appena costituita, gli archivi di altri illustri alpinisti scrittori: Andreoletti, Casara e Varale, a suo tempo ricevuti in donazione.

Cesare

Tra i Soci che frequentano la Sede CAI di Belluno, c'è una persona inimitabile ed inconfondibile.

Ha il grosso... difetto di offrire tutto quello che ha.

Lo dà sempre con gioia, serenità e spensieratezza, mai per gloria personale, ma per spontaneità d'animo, senza mai chiedere nulla in contropartita, se non l'amicizia.

È esuberante e chiacchierone.

Quanti Soci ha la Sezione CAI di Belluno? 900?, 1.000?

Come Cesare, però se ne trova soltanto uno: Cesare!

C'era una Sede sporca, malandata, antiquata e squallida.

Ora è una Sede pulita, rinnovata, con i pavimenti levigati e lucidati. Sembra nuova!

Il miracolo, ovviamente, lo ha fatto Cesare.

Ha lavorato nei ritagli di tempo per settimane lavorative, coadiuvato soltanto da pochissimi soci, con amore, con gusto e con un impegno che uno stipendiato non avrebbe mai profuso.

Direi che Cesare Gianizza è il Socio che fa ricordare i bei tempi del volontariato.

È il Socio che vuole più di tutti che la Sede CAI di Belluno ridiventi l'ambiente accogliente di un tempo, dove giovani e meno giovani possano ritrovarsi in amicizia.

* * *

Attività della scuola di sci alpinismo "CAI Belluno"

La scuola di sci alpinismo "CAI Belluno" ha avviato, nell'inverno e primpavera scorsi, un'attività molto intensa. Si sono svolti due corsi: il "9° Corso di introduzione" ed il "3° Corso avanzato".

Il primo ha avuto l'iscrizione di un notevole numero di giovani, che si sono potuti fare una piccola esperienza sulle modalità necessarie per percorrere la montagna in inverno con la neve. Dopo le lezioni teoriche e le uscite pratiche favorite da un buon innevamento, il corso si è concluso con un fine settimana al rif. Sennes.

Organizzando, durante il periodo pasquale il "3° corso avanzato", la Scuola ha voluto trasferirsi all'estero, in un paese dove lo sci alpinismo è quasi una tradizione popolare: l'Austria.

Il rifugio Franz Senn è situato al centro della catena dello Stubai ed è frequentatissimo.

Gli allievi hanno potuto anche confrontarsi con altre persone che vedono lo sci alpinismo con un'ottica ed una mentalità leggermente diverse. Oltre alle lezioni teoriche e pratiche sono state salite numerose cime, la più importante delle quali è la Schrankogel (3496 m). Il corso ha visto la partecipazione anche degli amici della Sezione di Pieve di Soligo.

Per l'anno prossimo la scuola, lusingata dalle buone prospettive avute, organizzerà il "10° corso di introduzione", che inizierà circa a metà del mese di Gennaio '86. Sono a disposizione ormai molti istruttori qualificati, che sono in grado di dare una buona assistenza ed una buona attrezzatura. C'è buona speranza di poter avere un discreto numero di allievi, ora che questa attività sta riscuotendo sempre più popolarità fra il grande pubblico.

Alpinismo giovanile a Belluno

Anche quest'anno la Commissione Alpinismo Giovanile del CAI di Belluno ha portato a termine l'attività programmata con notevole soddisfazione degli organizzatori, ma soprattutto dei ragazzi e delle famiglie.

Infatti le sette gite organizzate nel corso di questa stagione estiva sono state caratterizzate dalla presenza di ragazzi abbastanza giovani (7-12 anni), ma molto sensibili e pronti a cogliere i mille aspetti dell'ambiente montano che si presentano loro ad ogni gita.

L'impostazione delle escursioni e la preparazione "montagna" degli accompagnatori fanno sì che questo genere di attività educativa sia particolarmente gradito ai ragazzi, in quanto non vengono offerte loro delle semplici nozioni, ma la possibilità di vivere delle concrete esperienze di vita in montagna assieme ai loro coetanei, a fianco a persone che la conoscono e la frequentano da innumerevoli anni e pertanto fornite di una ampia esperienza, difficilmente eguagliabile.

I volontari che organizzano queste attività non sono degli specialisti o conoscitori di qualche fenomeno particolare, ma semplicemente frequentatori ed amanti della montagna ed hanno pertanto la possibilità di offrire ai ragazzi il proprio bagaglio di esperienze non mediante nozioni astratte, ma con l'esempio e con il vivere assieme ed in prima persona le fatiche e le gioie che la montagna regala a chi la sa capire.

Tutto ciò è confortato dall'entusiasmo e dall'assidua partecipazione a queste attività dei ragazzi, che non trovano nell'accompagnatore il maestro o l'insegnante, ma l'amico più grande, in un rapporto di stretta amicizia caratteristico della vita schietta e sincera della montagna.

Il momento più bello e significativo dell'attività proposta dalla Commissione Alpinismo Giovanile è senza dubbio il campeggio estivo, organizzato quest'anno verso la fine di agosto nei pressi del rif. Padova, nel gruppo dei Monfalconi e Spalti di Toro.

Esso, infatti, ponendo assieme ragazzi ed accompagnatori di fronte ai piccoli problemi della vita all'aperto ed in comune, rinforza quei legami di amicizia e di stima reciproca peculiari della vita in montagna.

Anche quest'anno il campeggio è stato organizzato con il supporto logistico della Brigata Alpina Cadore che ha provveduto ad allestire l'attendamento che ha ospitato i ragazzi per una settimana, occupandosi anche dei trasporti, del vitto e della fornitura dei materiali di uso comune.

Un ringraziamento va anche al Comune di Domegge di Cadore che ha acconsentito all'installazione del campeggio sul proprio terreno ed all'uso della malga di Pra di Toro, ed al gestore del rifugio Padova, che si è prodigato per la miglior riuscita dell'iniziativa.

Ma ancora una volta il merito del buon esito di queste attività va a coloro che hanno impegnato gratuitamente il loro tempo e le loro attenzioni all'organizzazione ed allo svolgimento di gite e campeggi, un volontariato che, come per le altre commissioni del C.A.I. va sostenuto ed incoraggiato in quanto rappresenta la parte più vitale ed il futuro del nostro Sodalizio.

Pertanto invitiamo fin d'ora chiunque sia interessato a questo genere di attività a prendere contatto con i membri della Commissione per dare il proprio apporto sia in disponibilità materiale che in consigli e suggerimenti.

* * *

Soci della Sezione di Calalzo in vetta al Monte Peralba.

SEZIONE DI CALALZO DI CADORE

Intensa è stata anche per il 1985 la attività della Sezione.

Si è iniziato con una gita organizzata in periodo invernale, aperta a Soci e simpatizzanti del C.A.I., al ricovero "Frescura-Rocchi" in Col Negro, nel gruppo delle Marmarole. La partecipazione è stata molto soddisfacente e superiore ad ogni più rosea aspettativa. Il tempo atmosferico favorevole, lo stupendo panorma invernale che si può godere dal Col Negro, con vista su tutto il Centro Cadore, e l'entusiasmo dei partecipanti, indurrà sicuramente il Consiglio direttivo a ripetere questa interessante esperienza.

Positiva è stata anche, sicuramente, la collaborazione che abbiamo avuto con il Comune di Padova per coadiuvare la loro attività di studio e ricreativa, aperta a giovani dell'area Padovana. Questi giovani in turni di 15 giorni ognuno hanno soggiornato quest'anno nel Comune di Calalzo durante i mesi di luglio-agosto. Con la nostra collaborazione è stato possibile far svolgere loro attività di studio delle erbe che crescono nelle nostre zone, ed attività ricreativa con gite ai luoghi più interessanti dal nostro comprensorio. Molto importante è stata l'opera che abbiamo potuto offrire tramite il socio Sergio De Bon appassionato di erboristeria e l'esperto di fotografie Roberto Milanese.

Con alla guida il Vice-Presidente Enzo Rocchi, la nostra sezione si è impegnata in importanti opere di manutenzione al ricovero di Sezione.

Interessante, come d'abitudine, tutta la serie di gite organizzate in periodo estivo:

– Gita al Vedorcia per Antarigole, Val de Toro, Forcella Spe, Bivacco Gervasutti. Ritorno per rif. "Tita Barba"e Val Talagona.

– Ascensione al Monte Peralba con sosta alle sorgenti del Piave.

– Gita al Bivacco Musatti, salendo da Palus S. Marco di Auronzo e con alternativa alpinistica da rif. Chiggiato, Forcella Jau de la Tana, Tacco del Todesco. Commemorazione di Leo Frescura nel 16° della scomparsa.

– Ascensione al Monte Antelao, con pernottamento, la sera precedente, al rif. Galassi.

Questa gita è particolarmente riuscita nonostante che il Monte Antelao sembrasse domenica 15 settembre più la piazza di un paese che non una montagna da salire. Oltre 120-130 persone sono salite quella mattinata, divise in 4-5 gite organizzate da differenti Sezioni del C.A.I.. È opportuno ricordare la preparazione e la competenza di vari organizzatori, perché - nonostante tutte queste persone salite – non è accaduto il benché minimo incidente. Questa gita è stata poi ripetuta in notturna dopo 15 giorni, anche se con minor partecipazione, ma con grande soddisfazione di chi ha potuto salire l'Antelao alla luce della luna.

Infine è iniziata l'opera di manutenzione ai sentieri entro il territorio del Comune di Calalzo. Questa opportuna attività, che viene sospesa a causa del periodo invernale, verrà ripresa e portata a compimento in primavera, grazie anche al valido aiuto dei contributi offerti dalla Comunità Montana del Centro Cadore.

La stagione si è conclusa con il tradizionale raduno dei Soci e simpatizzanti al ricovero "Frescura-Rocchi" in Col Negro e, una settimana dopo, con la partecipazione di una ns. rappresentativa all'inaugurazione del

"Biv. Spagnolli" del C.A.I. di Vigo di Cadore. La prima giornata è stata stupenda ed abbiamo potuto contare oltre 250 persone convenute per la bella ricorrenza calaltina. Particolarmente ha fatto piacere la partecipazione di tanti giovani e giovanissimi, accompagnati dai loro genitori. Questo ci fa considerare che il C.A.I. è una istituzione apprezzata che avrà sempre un futuro, e soprattutto che la Montagna avrà sempre i suoi estimatori.

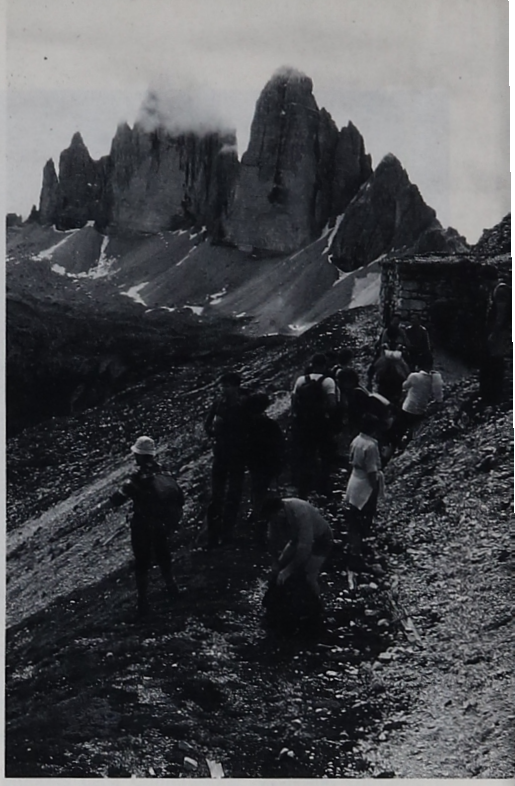
SEZIONE DI CORTINA D'AMPEZZO

La stagione estiva del C.A.I. a Cortina è iniziata quest'anno ospitando il Raduno della Sezione C.A.I. di Fiume che, nell'ambito delle manifestazioni per la celebrazione del suo centenario di fondazione, ha presentato, nell'aula consiliare della nostra cittadina, il libro "La vita di Antonio Oitzinger - Guida Alpina" di Julius Kugy, nella prima traduzione italiana ad opera di Rinaldo Derossi. La Sezione ampezzana si sente onorata e ringrazia gli amici di Fiume.

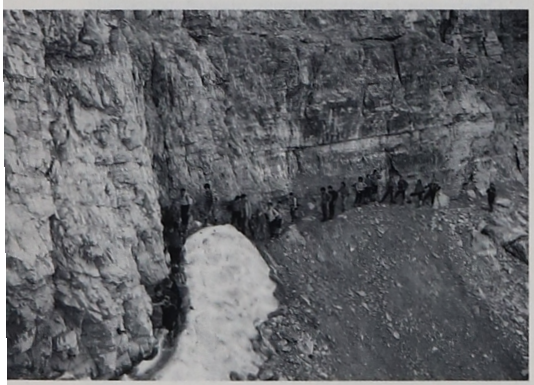
"La montagna, la natura... noi torniamo a guardare le montagne". Questo il titolo della mostra fotografica che anche quest'anno si è organizzata per i soci. Dal 6 al 26 luglio una trentina di appassionati ha esposto al Centro Culturale Alaska ciò che di più bello hanno voluto e saputo cogliere con l'obiettivo dalla splendida natura della montagna. E la qualità, la raffinatezza quasi da professionisti migliorano ogni anno, confermate dalla critica e dal pubblico sempre numeroso ed interessato composto anche dai villeggianti che giungono dalla città e scoprono così piacevolmente gli aspetti più veri della montagna.

In collaborazione con la Comunità Montana si è provveduto alla stesura dell'elenco dei sentieri esistenti, mentre con l'Azienda di Soggiorno si sono apportati aggiornamenti e variazioni alla carta dei sentieri della vallata, molto utile e richiesta da chi non è ancora esperto e desidera avvicinarsi alla montagna seguendo sentieri e itinerari ben segnati.

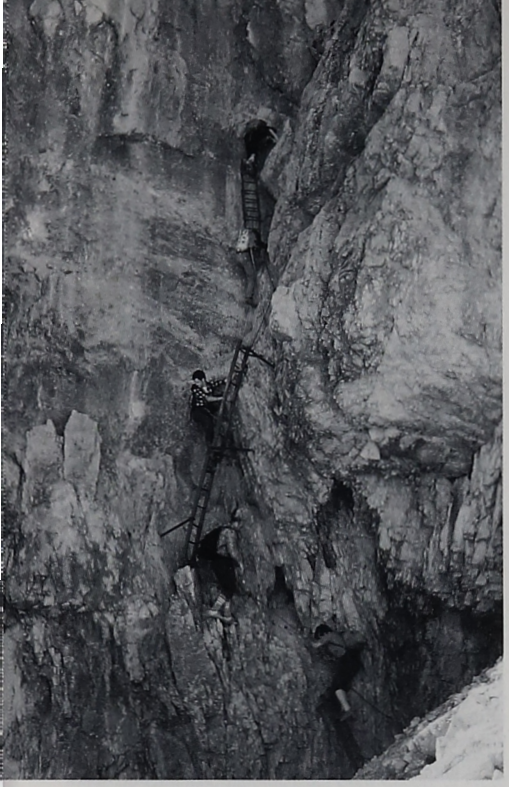
Le gite per i soci e simpatizzanti sono state tre, riuscitissime, grazie agli itinerari, alla simpatia del gruppo e al bel tempo. La prima, in luglio, al Monte Rudo, è da considerarsi tra le più belle e interessanti. Da Landro al Teston di Monte Rudo, quindi al Passo Grande di Rondoi, una sbirciatina sulla Val Bulla dalla Forcella Piccola di Rondoi e poi l'affacciarsi dall'alto all'incantevole scenario delle Tre Cime di Lavaredo,



Con il C.A.I. Cortina alle postazioni austriache di guerra al Teston di Monte Rudo (Gr. Rondoi-Baranci), in vista delle Tre Cime di Lavaredo.



Con il C.A.I. Cortina sulla "Strada degli Alpini" nel Gruppo del Popera.



Con il C.A.I. Cortina sulla ferrata "F. Berti" nel Gruppo del Sorapiss.

del Paterno, del Popéra, Tre Scarperi, I Cadini di Misurina, Marmarole, Popena, Cristallo e Croda Rossa. È un itinerario abbastanza impegnativo da farsi con guide esperte attraverso cenge esposte, sentieri e baraccamenti di guerra. Poco conosciuto, è ancora un'isola incontaminata e speriamo rimanga tale; non si vedono infatti nè lattine nè cartacce (unico segno di civiltà incivile sono le tracce della guerra).

La seconda gita il 15 settembre; dalla Val Fiscalina al rifugio Comici, quindi la "Strada degli Alpini" per scendere poi al rifugio Berti e Passo Monte Croce. Infine, il 29 settembre, traversata della Cengia del Banco, dai Tondi di Faloria al bivacco Slataper, quindi rifugio S. Marco e San Vito di Cadore. Sono, queste ultime, le gite classiche e impegnative che ogni amante della montagna e delle Dolomiti in particolare, desidera fare accompagnato da guide sicure, quindi, organizzandole, il C.A.I. trova sempre risposta.

Il numero dei soci ha superato quest'anno, per la prima volta, il numero di 500 iscritti e questo fa molto piacere.

Per il miglioramento dei rifugi di sua proprietà, dopo i lavori al rifugio Nuvolau, la Sezione è impegnata quest'anno nella costruzione di una nuova teleferica al rifugio Giussani.

SEZIONE DI DOMEGGE

Questa Sezione, sorta nel 1967, sotto la spinta dinamica di Arcangelo Da Rin, inizia a trasformare la casera Baion in rifugio. A tali lavori si alternano alla guida Natale Da Beppo e Remo De Silvestro che per

Foto partecipanti alla Mostra Fotografica di ingrandimenti da diapositive "La Montagna - La Natura", organizzata dalla Sezione di Cortina (sotto e a sin.).

Bivacco Montanel della Sezione di Domegge.

Rif. Baion della Sezione di Domegge.

Rif. Cercenà della Sezione di Domegge.

18 anni sono Presidenti e Segretari. Naturalmente con la collaborazione di molti Soci che elencarli tutti è impossibile.

Tale rifugio suddetto si trova nel centro delle Marmarole, a quota 1850 m, e porta il nome di un compaesano rocciatore, "Elio Boni". Da qui si gode uno stupendo panorama che va dal Peralba al Tudaio, dal Crissin all'altipiano di Razzo, Doana, Montanel, Spalti di Toro e, infine, il Duranno e il maestoso Antelao. Tale manufatto consiste di 12 vani. Ha 35 posti letto. Dopo pochi anni, si inizia la trasformazione della casera Cercenà in rifugio e anche questa opera meravigliosa è stata portata a termine con la collaborazione dei Soci e anche, importantissimo, con la generosità degli Industriali locali e del Comune. Tale rifugio consiste in una piccola cucina, un piccolo bar ed una grande e splendida sala da pranzo in legno. Per questo rifugio la nuova Direzione ha presentato un progetto al Comune che, se approvato, modificherà in modo determinante, specie la cucina che sarà portata a 15 metri quadri; sarà apportata una modifica anche al tetto.

Tale rifugio si trova in Val Talagona, a metà strada fra Domegge ed il rifugio Padova con strada asfaltata.

Sei anni fa si pensò di costruire il bivacco al Montanel e anche questa volta infinite furono le adesioni di volenterosi e i finanziamenti da tutti gli enti.

Acquistato il prefabbricato in legno con la collaborazione delle Autorità Militari Alpine, si è trasportato tutto con gli elicotteri. Tale casetta è stata sistemata nella Val Montanel e vicino al famoso vecchio Casèl, che tale era, sostenuto per lo più dai cacciatori. Consiste in una cucina completamente arredata e di una camera con 8 posti letto; da questo punto si possono intraprendere varie ascensioni, più o meno impegnative; la più bella è sulla vetta del sopraindicato monte con a portata di mano il Crodon di Scodavacca che offre all'escursionista una veduta indimenticabile. Di qui si può proseguire sia per il Cridola che per il rifugio Padova.

Il 1985 vede eletti nuovi e per lo più giovani Consiglieri e naturalmente bisognava fare qualcosa di nuovo ed ecco l'idea di realizzare la Sede della Sezione, in pochi mesi, e sempre con la collaborazione dei Soci, la generosità degli enti tutti, e l'adesione sia del Comune che del Parroco Don Severino Da Roit. Essa viene realizzata, e inaugurata nella primavera del 1985 con la celebrazione della Messa nella vicina chiesetta con la partecipazione delle autorità comunali (in testa il Sindaco Fedon Valentino) il Coro Cadore e moltissimi Soci (la nostra Sezione ne conta 170). Tutti hanno gradito il modestissimo rinfresco e visto la Sede del Soccorso Alpino nello stesso caseggiato, constatandone la modernissima attrezzatura.

Ai primi di settembre, inoltre, al rifugio Baion, è stato fatto, sempre da volenterosi Soci, il drenaggio per eliminare una infiltrazione d'acqua: uno scavo profondo un metro e largo tre. Si sono sistemati 45 metri di tubo, forato per tale scopo, e portati 90 metri cubi di ghiaia.

Impiegati 10 quintali di cemento per solidificare le fondamenta deteriorate.

Questa estate, inoltre, sono state fatte delle gite; una particolarmente impegnativa dal rifugio Cercenà al Montanel con passaggio per la Scafa Grande, sosta in cima al Crodon di Scodavacca, poi giù per il tremendo "Giaron del Porco" fino al rifugio Padova. Un'altra gita ha avuto come meta la Croda Baion. Tali gite sono fatte per sensibilizzare i giovani sul nostro patrimonio, generoso e stupendo, che molte volte non sappiamo di avere. Dobbiamo batterci perché resti com'è. Desideriamo senz'altro migliorare ancora la nostra Sezione e pertanto invitiamo i Soci, specie gli arrampicatori, alla collaborazione, prendendo contatto con il Consiglio Direttivo, suggerendo e concordando un programma

più intenso e qualitativo per il prossimo anno.

Ringraziamo tutti coloro che, in forme diverse, hanno contribuito a migliorare l'operatività della nostra Sezione.

Per il Consiglio Direttivo
Meneghin Mario

SEZIONE DI PIEVE DI CADORE

Pieve di Cadore
Gruppo
Rocciatori RAGNI

Anche quest'anno intensa è stata l'attività della Sezione: numerose le manifestazioni che hanno caratterizzato la stagione appena conclusasi.

Sono state effettuate alcune gite estive, tra le quali meritano un cenno: la salita alla Punta Penia della Marmolada (m 3342), svoltasi il 15 agosto, che ha visto la trentina di partecipanti raggiungere la sommità della più alta vetta dolomitica, e la salita alla vetta dell'Antelao (m 3263), che purtroppo, a causa delle avverse condizioni metereologiche, ha visto solamente una parte dei partecipanti raggiungere la vetta.

Durante il periodo pasquale, molto successo ha avuto la proiezione di diapositive, organizzata dal Gruppo Culturale Giovanile di Sottocastello, con la collaborazione della Sezione del CAI e del Gruppo Ragni, che ha visto la partecipazione del noto alpinista Maurizio Zanolla (Manolo), e del Coro Cadore di Pieve di Cadore.

Nel quadro delle manifestazioni in occasione del trentesimo anniversario della tragica scomparsa della guida alpina Duilio De Polo, avvenuta sulla pista olimpica di bob di Cortina, dal 27 maggio al 16 giugno si è svolto il 4° Corso Roccia "Marco Ceriani & Duilio De Polo".

Sotto la direzione dell'istruttore di alpinismo Marco Bertoncini e di tutto il corpo istruttori, il corso ha avuto regolare svolgimento, merito soprattutto della serietà ed impegno manifestati dagli allievi.

Organico del corso:
Istruttori: I.A. Marco Bertoncini (direttore), A.G.A. Ferruccio Svaluto Moreolo, Urbano e Diego Tabacchi, Luigi Ciotti, Gian Pietro Poles, Fabio Bertagnin, Renato Peverelli, Antonio Mereu, Ernesto Querincig, Angelo De Polo, Antonio Del Favero, Adrea Gracis.
Allievi: Anna Giacobbi, Patrizia Comis, Vincenzina Chiatti, Filomena Baldovin, Carmela Da Pra Pocchiesa, Silvia Rupil, Roberto Galli, Claudio Imperatore, Mauro Badan, Stefano Barnabò, Giuseppe Fedon, Pier Luigi Bianchi, Gian Luigi Da Col, Bruno Poi, Piero Rolandi, Giorgio Da Val, Stefano Fontanella, Matteo Tabacchi. Un particolare ringraziamento va al socio Antonio Genova per la collaborazione prestata nello svolgimento di alcune lezioni teoriche.

Attività del Gruppo Rocciatori Ragni:
Circa una ventina le vie nuove aperte dai Ragni, tra le quali segnaliamo: *Pilastro di Vallonga* (Marmarole) via "Bertagnin-Ciotti".
Croda De Marchi (Marmarole) - via "Pirelli 85" - (Svaluto Moreolo-Ciotti).
Croda De Marchi (Marmarole) - via "Tiziano Nannuzzi" - (Bertagnin-Svaluto Moreolo).
Croda Marcora (Sorapis) - via "Sandro Zardini Laresc" - (Dall'Omo-Peverelli).
Crodon di Scodavacca (Cridola) - via "Dei Koala" - (Svaluto Moreolo-Ciotti).

SEZIONE VALCOMELICO

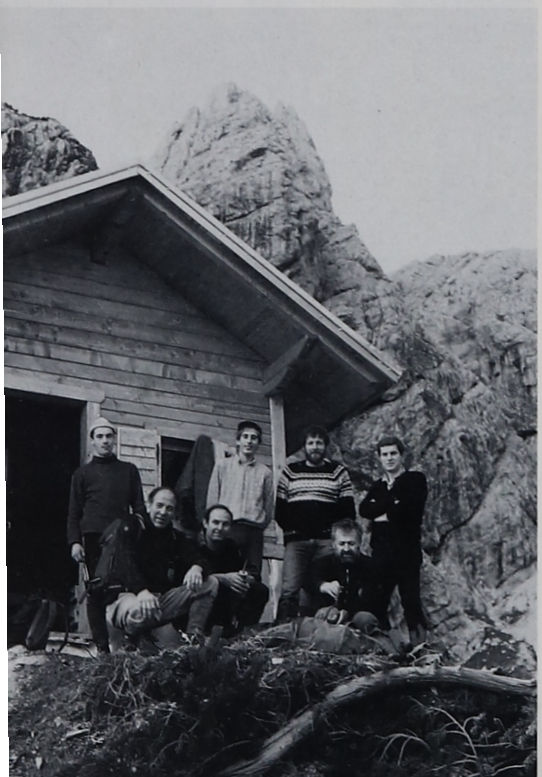
La Sentinella

Gite estive. Notevole l'afflusso di Soci e simpatizzanti, particolarmente alla formidabile escursione alla vetta del M. Popèra per la Busa di Dentro, con 25 partecipanti. Suggestione, spettacolo e bellezza hanno caratterizzato questa indimenticabile "uscita" di gruppo. Interessante anche l'anello "Lunelli-Berti-Lunelli" (cioè: Rif. Lunelli, Rif. Berti, Forc. dei Camosci, Biv. Piovan, Laghetto Ciadin, Rif. Lunelli), con fermata gastronomica nei pressi dello specchio fantastico del Laghetto Ciadin: polenta, salsiccia, tanto ossigeno, un "po'" di vino.

Bivacco "Marta". Alla presenza di folto pubblico di appassionati si è tenuto, nel Cadin di Naje (suoi pressi) l'inaugurazione ufficiale del Biv. "Franco Marta" (4-8-1985). Una bella festa, senz'altro, con Soci, Finanzieri, rappresentanze di varie Sezioni C.A.I., amici sconosciuti. Le parole del Presidente Carbogno sono state particolarmente efficaci e commoventi, toccando argomenti di altro contenuto spirituale. Anche l'intervento

Il Bivacco "Franco Marta"; di fronte si erge la parete Nord della Terza Grande.

Il nuovo Bivacco "Franco Marta" sotto la Terza Media.



di Berti e l'omelia del celebrante, nonché quella di un alto ufficiale delle Fiamme Gialle (Corpo nel quale militava Franco Marta), sono stati toccanti e ricchi di storia, passata e presente. Rappresentava ufficialmente la Sede Centrale del C.A.I., il Consigliere Centrale e "nostro" accademico, Italo Zandonella. Mancava il Presidente Onorario Beppi Martini, impegnato con una grossa manifestazione a Santo Stefano, nella quale rappresentava anche la Sezione. Presenti il dinamico Vice-Presidente Grandelis, fautore del bivacco, e il "romanista" Roberto De Martin, salito dalle brume laziali alle arie romantiche delle Terze. Assente, purtroppo, l'amico Vittorio Carbogno il di cui gran can sanbernardo aveva fatto i capricci al cospetto di una lastronata rocciosa, povera di appoggi, proprio sotto il Cadin. Qualche maligno aveva allora sussurrato che non era dipeso dal simpatico quadrupede, bensì dall'amico bipede. Pensiamo sia, senz'altro, una bella cattiveria dei soliti buontemponi...

Altre attività che hanno impegnato la Sezione sono: l'annuale incontro al Monte Cavallino, presso la Croce Europa; la presenza di una rappresentanza all'inaugurazione del Biv. "G. Spagnolli" della Sezione di Vigo; l'organizzazione della riuscita serata con Italo Zandonella che, in una piazzetta di Dosoledo, ha presentato, con immagini in dissolvenza incrociata e con commento musicale adeguato, la sua recente salita all'Aconcagua (Ande Cileno-Argentine). Presenti la Presidenza e buona parte del Consiglio Direttivo, con Soci della Sezione, attorniato da amici e compaesani, Italo ha ricevuto dalle mani del Vice-Presidente Generale, prof. Guido Chierego, per conto della Sezione Valcomelico, un pregevole ricordo, sia per l'Aconcagua, che, principalmente, per la sua ammissione al Club Alpino Acca-

Gli artefici del Bivacco: Francesco, Bruno, Lelio, Emilio, Marzio.

Inaugurazione del Biv. Marta: al centro il Presidente Carbogno; alla sua destra, Roberto De Martin.

Visione dal M. Popèra: le Tre Cime di Lavaredo (in primo piano, a sin.).

Messa per i caduti in croda al Rif. Lunelli, presente il Vice Presidente Gen. del C.A.I. prof. Chierego (a destra).

Verso il Cadin dei Bagni, attraversando nei pressi della Forc. dei Camosci.

demico. La mattina seguente, al Rif. Lunelli, veniva celebrata una S. Messa per tutti i comelicesi (e loro amici) caduti in croda. Infine, ma prima per importanza: è continuata l'attività di restauro del vecchio Rif. Sala al Popèra. Con la preziosa collaborazione degli Alpini è stata sistemata, in modo decoroso, una stanzetta, all'interno dell'ex rifugio. Essa potrebbe essere resa agibile, non tanto per fini alpinistici, quanto sistemata a scopi "educativi" e storici, con l'inserimento di reperti, gigantografie, plastigrafie di guerra, ecc... È un'idea già nata in Sezione e che andrebbe studiata nei suoi molteplici aspetti. Per concludere, non possiamo trascurare di esprimere al Presidente Carbogno i complimenti più sinceri per la sua "entrata" in politica. Egli è, infatti, il nuovo Sindaco di Comelico Superiore. Un riconoscimento e una dimostrazione di stima per le sue indubbie doti organizzative e umane. Il Comelico ha trovato, senza dubbio, un ottimo amministratore. Non vorrebbe aver perso, per questo, un ottimo Presidente del C.A.I.

Escursionisti della Sezione Valcomelico in vetta al M. Popèra.

SEZIONE DI VIGO

Il 22 settembre scorso si è inaugurato il Bivacco "G. Spagnolli" in Ciadin Alto, nel gruppo dei Brentoni, versante meridionale.

Una grande festa, fra amici della montagna e del Cadore: oltre 400 persone, in rappresentanza di 30 Sezioni del C.A.I., stretta attorno al Presidente Generale ing. Giacomo Priotto, al Vice Presidente Guido Chierego, al Consigliere Centrale Franco Carcereri, al Presidente della Sezione di Vigo, ai Soci eccellenti e volonterosi che hanno creato quest'opera a Roberto De Martin, ex Consigliere Centrale e colui che, nel consueto silenzio e modestia, si può dire l'ideatore di questo battesimo. Presente anche l'attivo (e amico del C.A.I), Silvio Piazza, Sindaco di Vigo, con i figli di Giovanni Spagnolli, Giovanna e Paolo. Assente per impegni professionali, in questa festa nella sua terra, il Consigliere Centrale e Accademico del C.A.I., Italo Zandonella.

La S. Messa è stata celebrata, all'insegna delle grandi occasioni, da don Floriano Pellegrin da Vigo, da don Perluigi Larese da Pelos, da don Sesto Da Prà da Lorenzago che ha anche tenuto l'omelia; come al solito (chi non ricorda quella al Bivacco Vaccari in Cridola?) ricca di spunti e profondamente intrisa d'amore per i monti e per chi dei monti ha fatto il proprio ideale. Sono seguiti i discorsi del rappresentante la Sezione di Vigo; quindi del Sindaco; di Luigi Zobele, Vice Presidente della S.A.T., che ha donato alla Sezione di Vigo una targa in rame da affiggere nel Bivacco a ricordo di Spagnolli, che della S.A.T. di Trento fu devoto e attivo Socio; infine del Presidente Gen. Priotto che ha commemorato il suo Predecessore, nel primo anniversario della scomparsa e di don Sesto. Tra i vari messaggi augurali sono giunti anche un telegramma del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga e scritti del Sen. Fanfani e del Suo cerimoniere. Fanfani ha offerto alla Sezione di Vigo una targa in argento.

Il taglio del cordino tricolore, che decretava l'avvenuta inaugurazione del Bivacco, è stato fatto dai figli di Spagnoli. La cerimonia è stata accompagnata dal Coro Oltrepiave.

Al termine, la Sezione ha offerto un piatto caldo a tutti i presenti. Pubblichiamo, di seguito, un sunto dei discorsi del Sindaco, dell'Ing. Priotto, il telegramma di Cossiga e la lettera di Fanfani.

* * *

« Sono veramente onorato e lieto di porgere, a nome personale, dell'amministrazione e della Cittadinanza di Vigo, a voi tutti ed in particolare al Presidente ed ai dirigenti Nazionali e Sezionali del C.A.I. ed ai familiari del Senatore Spagnolli il più cordiale saluto.

Benvenuti: siamo onorati della vostra presenza a questa significativa cerimonia inaugurale.

La vostra mattiniera faticata per giungere fin quassù oltre che rendere testimonianza eloquente delle virtù e dei meriti dell'uomo al quale questo bivacco è intitolato è senz'altro anche testimonianza di riconoscenza per i Soci, i responsabili della Sezione di Vigo e per quant'altri volonterosi hanno lavorato per la realizzazione di questo bivacco.

Ovviamente altri, amici che l'hanno conosciuto e quindi più qualificati, vi parleranno dell'onorevole Giovanni Spagnolli; io mi limito ad esprimere la certezza che egli è spiritualmente qui con noi a godere, da appassionato della montagna come noi, in questa limpida giornata di settembre, questi orizzonti splendidi ed incontaminati ai quali fanno cerchio le bianche Dolomiti che imponenti si ergono sulle verdi selve di boschi.

Il biv. "G. Spagnolli".

Siamo onorati e lieti che questo bivacco lo ricordi nel futuro a quanti passeranno per queste alte vie ed in esso magari troveranno rifugio dalle tormente e certamente elevazione dello spirito e fuga dagli odii e dalle brutture del basso mondo.

A voi tutti, accumunati da questi sentimenti, nella certezza che questo giorno rimarrà tra i vostri cari ricordi, rinnovo un sentito ringraziamento ed un'augurale arrivederci ».

Silvio Piazza
Sindaco di Vigo

« Cari amici, sono lieto di esser presente con voi all'inaugurazione di questo nuovo bivacco, voluto e ristabilito dalla Sezione CAI di Vigo di Cadore nel ricordo di Giovanni Spagnolli, nostro illustre ma soprattutto "bravo" predecessore alla suprema carica del Sodalizio.

Nel portare il saluto più cordiale del vertice ed il plauso meritato alla Sezione di Vigo, sono anche onorato e commosso per l'accolta richiesta di ricordare a tutti voi la figura di Giovanni Spagnolli, Presidente Generale del CAI dal 1971 al 1980, legato appassionatamente alla montagna da sempre.

La mia commozione nasce da tanti ricordi, da tanti avvenimenti, nella recente storia del Sodalizio, vissuti con lui nei nove anni della sua presidenza: il rapporto

Il Bivacco Giovanni Spagnolli nel giorno della cerimonia; in alto la F.lla Ciadin Alto Est ed il M.te Pupèra-Valgrande.

Giovanna e Paolo Spagnolli inaugurano il bivacco con il taglio del cordino.

di stima reciproca e di amicizia affettuosa, anche quando si sostennero tesi diverse, si riassume in un passo della sua ultima relazione all'Assemblea di Bologna, nel 1980: "Nonostante insistenze e pressioni, ho ritenuto di non poter ulteriormente procrastinare il mio ritiro dalla Presidenza e lascio quindi l'incarico, non senza aver cercato, come i miei predecessori, di individuare la persona che, in questo momento particolare del Sodalizio, possa rivestire il ruolo di Presidente Generale del C.A.I.

L'individuazione non significa scelta... perché la scelta spetta a Voi!".

La scelta dell'Assemblea, nella mia persona, coincise con la Sua individuazione e più di una volta, negli anni seguenti, a parole e per iscritto, mi diede forza e fiducia con la sua affettuosa, ricambiata amicizia.

Sempre in quella Sua ultima Assemblea, Spagnolli riassunse in un decalogo la via da seguire per continuare nella realizzazione che il CAI si era proposto, durante la Sua presidenza.

Ormai al termine della mia presidenza, ho coscienza di aver fatto il massimo sforzo, con tutti gli amici che mi sono stati vicini e preziosi in questi lunghi cinque anni, per dare pratica e concreta realizzazione ai suoi orientamenti e sempre con l'unanime approvazione delle nostre Assemblee.

Ricordo quanto ha scritto, sulla nostra Rivista, Lodovico Gaetani in suo ricordo: "Spagnolli non fu un grande alpinista, nel senso dell'audace scalatore di impervie pareti ma fu senz'altro un alpinista completo perché seppe unire alla capacità sportiva di salire montagne di media difficoltà, l'acuta osservazione di quanto lo circondava, dalla visione del paesaggio a quella più raccolta e più intima del fiore di monte". Soprattutto il Suo alto interessamento a favore del CAI presso le Autorità ad ogni livello lo fecero eleggere a Cons. Centrale fin dal 1960. È stato il primo Socio della SAT a raggiungere la più alta carica del Sodalizio, cui ha dato rinascita d'azione ed alto senso di responsabilità".

"Noi della SAT possimo essere fieri di Lui"! ha scritto Quirino Bezzi, attuale presidente della Sezione Trentina e l'attenzione e le fatiche che ho dedicato alla ormai finalmente raggiunta regolarizzazione dei rapporti tra CAI e SAT sono sempre state giustificate, per me, dal fatto che lo meritava l'amico Giovanni Spagnolli!

Ho avuto modo di vivere ed operare con Lui al vertice del C.A.I. per ben nove anni, apprezzandone equilibrio e saggezza, passione per la montagna e per il C.A.I., precisa volontà di rinnovamento per il Sodalizio, con una giusta apertura verso il mondo esterno, specialmente in quei settori della vita nazionale ove il nostro C.A.I. ha ormai assunto determinante importanza. La conferma di aver tenuto fede al quel decalogo che Spagnolli ci aveva lasciato, quale eredità spirituale è l'omaggio più bello che possiamo rendere al Suo ricordo.

La sua opera per il Sodalizio gli ha fatto ampiamente meritare la medaglia d'oro del C.A.I. Quella medaglia d'oro che ho consegnato in spirito di identica amicizia al figlio Paolo all'Assemblea di Trento.

Quella bella e profonda amicizia che mi lega a Paolo, a Carlo, a Giovanna, che, con noi, oggi, ricordano il papà nel modo più semplice e bello in montagna.

Un'ultima annotazione significativa: questo bel bivacco è stato realizzato dalla Sezione di Vigo di Cadore, del Gruppo attivo e validissimo delle Sezioni Bellunesi e viene dedicato a Giovanni Spagnolli, trentino della SAT!

È una riprova delle caratteristiche di interregionalità del nostro Sodalizio che ne confermano la validità di Associazione Nazionale.

Questo bivacco è stato realizzato con lo scopo di avvicinare alpinisti ed escursionisti a questa magnifica catena montuosa ancora poco conosciuta e quindi integra da cui si domina ed ammira la splendida conca cadorina.

Nel ricordo, affettuoso e commosso, di Giovanni Spagnolli, il mio augurio sincero è che i molti e molti frequentatori, da questo bivacco e da questo ambiente montano vengano ispirati ai nostri ideali di sempre, consoni al significato della nostra sigla, solidarietà e volontarismo associativo, passione, conoscenza e rispetto per la montagna, coscienza di libertà e di italianità, contribuendo così al più sereno avvenire del Club Alpino Italiano».

Giacomo Priotto
Presidente Generale C.A.I.

All'inaugurazione del Rifugio Alpino dedicato alla figura dell'Amico e compianto Presidente del Senato Giovanni Spagnolli mi è particolarmente gradito esprimere fervida personale adesione ai meritori intenti commemorativi che l'iniziativa si è prefissata lieto di rivolgere al C.A.I di Vigo di Cadore e a quanti prenderanno parte alla suggestiva cerimonia un saluto e un saluto cordialissimo.

Francesco Cossiga

Egregio Presidente, ricevo la Sua lettera del 10 corrente ed apprezzo l'idea di ricordare il compianto amico e collega senatore Spagnolli, intitolandogli un rifugio alpino. Sono rammaricato però di non poter assicurare la mia presenza il giorno della inaugurazione.

A Lei ed agli amici CAI di Vigo di Cadore, rallegramenti per l'iniziativa e molti cordiali saluti.

A. Fanfani

Egregio Presidente, mi è gradito informarLa che il Signor Presidente del Senato della Repubblica, in riferimento alla Sua richiesta del 10 giugno u.s., ha disposto la concessione di una Targa per la inaugurazione di un bivacco alpino intitolato al sen. Giovanni Spagnolli nel comune di Vigo di Cadore, in località "Ciadin Alto Est", a quota 2047. Con i migliori saluti.

Roberto Milaneschi.

Le parole di don Sesto

«Carissimi, permettetemi qualche pensiero di saluto, di gratitudine e di felice augurio. Partecipo proprio cordialmente alla festa per il fatto che mi fa rivivere i bei tempi trascorsi. Saluto innanzitutto le rappresentanze del Club Alpino Italiano.

Saluto quindi il cortese Presidente del C.A.I. di Vigo, Giannantonio De Donà, il suo "motore" Franco e i cari Soci: alcuni mi ricordano anche come insegnante e Direttore della Scuola Media. Saluto gli amici e amatori della montagna; tutti coloro che, in pur diversa maniera, concorsero alla realizzazione di questa opera o vollero onorarla, oggi con la loro presenza. Saluto tutte le diverse e benemerite Autorità che ci sono vicine, in particolar modo il Presidente Generale del C.A.I. ing. Giacomo Priotto, il Sindaco e l'Amministrazione.

Non deve mancare il mio e vostro deferente saluto e riverente pensiero sino a Roma, al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che già da 25 anni è socio del C.A.I di Auronzo e che ha scelto quest'anno per le sue vacanze estive le nostre crode: "... come a una rivisitazione ai luoghi della giuventù, e anche, in

Una foto storica: Giovanni Spagnolli e Albino Luciani in Cadore, nel 1978.

fondo, a una rivisitazione alla gioventù, dicendo che tra i ricordi della sua giovinezza, nella categoria dei più belli, ci sono senz'altro quelli legati a questo Cadore".

Presidente della Repubblica che ha desiderato farsi presente oggi anche con un telegramma...

Ringrazio anche la Presidenza del Senato per la targa d'argento e saluto il tricolore che sventola e sventolerà sul pennone, quale saluto festoso e accogliente a tutti coloro che, nel tempo, vorranno salire su questo belvedere che domina, con visione stupenda, la cerchia del Cridola, del Miaron e del Montanel.

Questo rifugio è dedicato al Senatore Giovanni Spagnolli, già Presidente del Senato, e Presidente Generale del Club Alpino Italiano, dal 1971 al 1979.

Nella commemorazione della sua scomparsa l'anno scorso, il 5 ottobre, il Suo Segretario così lo delineava: ... « Penso che meglio di tante parole valga ricordarlo con una sua preghiera in cui è ritratta e rifulge telegraficamente la sua semplice e direi nascosta personalità. "Signore insegnami a invecchiare convincendomi che la comuntià non compie alcun torto verso di me se mi va esonerando da responsabilità, se non mi chiede più pareri, se ha indicato altri a subentrare al mio posto.

Togli da me l'orgoglio dell'esperienza fatta e il senso della mia indispensabilità.

Fa o Signore che io riesca ancora utile al mondo contribuendo con l'ottimismo e con la preghiera, contribuendo alla gioia e al coraggio di chi è di turno nelle responsabilità, vivendo uno stile di contatto umile e sereno con il mondo in trasformazione, senza rimpianto sul passato, facendo delle mie sofferenze umane un dono di riparazione sociale.

Che la mia uscita dal campo sociale di azione sia semplice e naturale come un felice tramonto di sole ».

Nell'atto di concelebrare per voi e con voi, la Messa di inaugurazione, e per la quasi consacrazione di quest'opera encomiabile, permettetemi ancora di congratularmi, a nome di tutti gli amanti della montagna, per l'iniziativa costata annose difficoltà e tesa ad invogliare e favorire, nella nostra gioventù, la passione per le escursioni, con l'arrancare lento e mattutino, per arrivare man mano più in alto; con il sentirsi più leggeri nello spirito, allontanando le preoccupazioni e tentazioni del fondo valle; respirare l'aria fresca e pulita; sentire il silenzio e l'eco dei monti; interrogare le aurore, le vette, il sole, le stelle, mettendosi sulla stessa lunghezza d'onda del linguaggio della natura: "... ovunque lo sguardo io giro immenso Dio io ti vedo".

"Laudato sie o mi Signore cun tutte le tue creature spezialmente frate sole, lo quale è iorno ce lumini noi per lui ello è bello e raggiante con grande splendore de Te altissimo porta significazione".

In alto: "ove le cose non sanno mentire" (Aristotele), ma se interrogate, nell'intimo della coscienza, ci dicono la verità.

In alto: dove si abbandona quella parte che, in noi, sa solo di convenzionale e che non corrisponde alla sincerità del nostro intimo.

Il Gr. dei Brentoni - ove sorge il biv. - e il Centro Cadore (da una vecchia foto, quando ancora non esisteva il lago art.; racc. I.Z.).

In alto: dove un bel rifugio, ospizio che convince e costa più delle parole... I fatti più che le parole costituiranno il magnetismo irresistibile, che trascinerà dietro di noi i giovani, nella passione per le nostre montagne.

Ma, al di là delle cordiali congratulazioni, mi sia permesso di esprimervi il mio grazie più sentito.

Non so perché, ripetutamente, mi avete chiesto di venire con voi a questa celebrazione.

Non so se vi abbia costituito motivo di dubbio l'invitarmi, si o no? il sapere che Don Sesto è più vicino agli 80 che ai 70.

So soltanto che se non mi aveste invitato, senza

saperlo mi avreste recato dispiacere.

Sì, perché un giorno, stando nel mio orto, anche ad occhio nudo ho visto brillare, luccicante al sole, il rifugio che inauguriamo: mi son detto: "Quando ci sarà l'inaugurazione forse mi chiameranno".

Poiché avete saputo telepaticamente intuire il mio desiderio, senza costringermi ad esprimerlo, grazie di cuore.

So che ero un camminatore e, se volete, ero anche un'alpinista da strapazzo. Quando ero giovane, in escursione o in arampicata, in comitiva i veri alpinisti sgranavano tanto di occhi per il mio andare spericolato, per il mio andare, per così dire, "anarchico", quasi pauroso di legare, in qualsiasi modo, la mia persona ad un'altra.

Ma sono anche cosciente che la mia passione per la montagna è come un'incantesimo. Mi sento quasi stregato dalle crode. Le amo, le guardo ogni giorno, in tutt'uno, come amo la vita e la fede.

La vecchiaia la sento e la temo, perché ad un certo momento, non tanto mi separerà forzatamente dalla roccia, ma mi impedirà di vederla. E finché posso, tengo lontana questa separazione. Sono contrario al "divorzio".

Forse non vi è altro di più passionale amore al proprio paese di quello dell'alpinista che ha imparato ad amare le sue crode.

Forse l'uomo mai sente la sua umanità totale, fatta di fisico e di spirito, di muscoli e di occhi, di volontà e di sforzo, di fatica e di soddisfazione, di mani che si aprono a tastare ed accarezzare la roccia, pronte a diventare potentissimo gancio su uno spigolo o spuntone o appiglio di roccia, mentre il piede teso e fermo, assicura la statica e permette all'altro piede di guadagnare qualche centimetro più in su, verso la cima.

Forse mai l'uomo esperimentò la sua umanità come progresso, come quando capì che progredire non significa solo mettere un passo avanti all'altro per camminare, ma mettere un passo avanti all'altro "per salire più in alto".

Forse per questo la passione per la montagna è inscindibile in me dalla passione per la vita e per la fede.

Forse per questo desidero che i giovani, particolarmente quelli della cerchia delle Dolomiti (e delle Marmarole, soprattutto), i giovani del Mio Cadore, non perdano la passione per le crode, e con essa, non perdano la passione per salire; salire verso il Dio della vita, il Dio vivente, il Dio "amore".

Traggo buon asupicio per questo futuro che mi arride, dal fatto di trovarmi qui oggi a concelebrare, con tanti alpinisti e simpatizzanti.

"Ogni bivacco, dice G. Rey, ha un senso quasi materno nel suo gesto, quando lo vediamo e ci raccoglie per proteggere contro le ombre della notte e l'infuriare delle tempeste... l'arrivo ad un bivacco di alta montagna è una delle più dolci emozioni della vita alpina: la sua vista in mezzo alla durezza delle rupi, ispira un senso infinito di sicurezza e di pace, la sua vista sospende l'inquietudine, la sua vista apre il nostro cuore alla tenerezza, come quando dopo un lungo viaggio poniamo il piede sulla soglia sicura della nostra casa e l'animo si colma di gratitudine per chi l'ha costruito.

Quando il monte è deserto la piccola capanna rimane là ad attestare il possesso dell'uomo; pronta, passata la cattiva stagione a sorridere lieta e ospitale a chi sale".

C.A.I.
Sez. di BELLUNO

Rifugio "BRIGATA ALPINA CADORE"
al Col Faverghera 1610 m (Nevegal)

Gestore: Augusto VIANELLO - Tel. rif. 0437 / 98159
- Tel. ab. 0437 / 28606

Apertura invernale: dicembre - aprile
Posto al centro di una area servita da 35 Km. di piste battute.
Ristorante tipico - 50 posti letto - Salone per comitive

SETTIMANE BIANCHE (condizioni speciali ai Soci C.A.I. e alle scolaresche)
NOLEGGIO SCI

scarpa®

Il meglio per la montagna

La soluzione giusta per il professionista dell'arrampicata e per chi ama le passeggiate

CALZATURIFICIO SCARPA s.n.c. DI PARISOTTO FRANCESCO & C.
VIALE TIZIANO, 26 - 31010 CASELLA D'ASOLO (TV) ITALIA - TEL. 0423/52122

uide
LPINISTICHE
SCURSIONISTICHE
ATURALISTICHE
REKKING

libreria la nuova
zione dell'**Alta Via n° 1**
P. Rossi e la
ande Escursione
penninica di
etolini-Bracci.

imminente pubblicazione:

ntieri, ferrate, arrampicate
i Massiccio del Grappa
Zandonella)
ello Zoldano (Bonetti)
golana (Scandellari)
Dolomiti Agordine (Pellegrinon)
i-alpinismo sul
l Nudo - Cavallo (Baccini)
uliar (Colli)
onte Rosa (Carlesi)
rnina (Canetta)
Dolomiti: le ferrate
. Pellegrinon, A. Stenico,
Valeruz, D. Zandonella)

TAMARI
ONTAGNA
DIZIONI

de legale:
. de' Carracci, 7
. 051/356459-357211
00 BOLOGNA

de commerciale:
Cavazzana, 37
. 049/650040-35454
23 PADOVA

BAUME & MERCIER

Gioielleria
PASA
dei fratelli GRIGOLETTO
Lentiai - BL -
via Piave tel. 750521

Vetta

THE LONGINES STYLE

ETERNA

Ecco dove lo trovi:

Stragà
SISTEMI PER UFFICIO

HEWLETT PACKARD

Nuovo HP 150: l'ipersonal

Ipersonal: ipersensibile perché
lo tocchi sullo schermo e lui ti obbedisce.
Ipergestionale perché ricco di programmi
di utilità aziendale dalla grafica
alla contabilità. Iperfacile perché
ti capisce subito e in italiano. Iper...

32100 BELLUNO p.zza Martiri, 22
telefono 0437/25375 - 25105
via Medaglie d'oro, 47
telefono 0437/29579

38100 TRENTO via Grazioli, 17-19
telefono 0461/981101

l'energia del latte di montagna:

lattebusche

graphic studio scottini

CCIAA BL. 32048

idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

CITIZEN
melux
LORENZ
CERTINA
Tissot
SEIKO
Schena
gioielleria
Agordo
CASIO
OMEGA
UNO-A-ERRE
REVUE
JUNGHANS

Come "una volta"

cucine economiche come "una volta"

Perchè? Perchè possono essere
utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire
acqua calda. Le cucine economiche a legna
De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi
cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo
e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna.
Risolvono brillantemente anche il problema del
riscaldamento che, effettuato con l'uso di
combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

Softice tv

DēLonghi

È di casa nel mondo

DE LONGHI S.P.A. 31100 TREVISO / ITALIA / VIA L. SEITZ, 47 TEL. 0422 / 50374 TELEX: 410108 DELONG

COLORIFICIO
Paulin
S.P.A.

SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

SOFT tep r

I veri piumini delle dolomiti.

piume e piumini
sacchi a pelo, tecnici e sportivi
abbigliamento tecnico e sportivo
piumini, trapunte e guanciali.

AZIENDA ASSOCIATA
ASSO PIUMA

SOFT di luciano perotto
I, 32030 fonzaso (belluno)
ZONA INDUSTRIALE
SS. 50 DEL GRAPPA E PASSO ROLLE KM 45,200
tel. 0439 / 56148 2 linee r.a.
telex 440846 SOFT D I

Promarco Ad.

EniChem: una presenza attiva sul mercato.

Una gamma produttiva estremamente diversificata: materie plastiche, tecnopolimeri, gomme sintetiche, fertilizzanti, fitofarmaci, intermedi per detergenti, chimica di base, chimica fine, fibre tessili, prodotti farmaceutici.

EniChem è il marchio che identifica tutte le attività chimiche del Gruppo ENI coordinate da Enichimica S.p.A.
Con un fatturato di circa 7000 miliardi di lire, di cui 40% all'estero, EniChem, costituisce oggi uno dei maggiori e più diversificati gruppi chimici europei.

Il Gruppo, con i suoi prodotti, fornisce le basi per produrre quasi tutto quello che ci circonda. Dai prodotti farmaceutici ai fitofarmaci, dai detergenti ai fertilizzanti, dalle materie plastiche ai tecnopolimeri, dalle gomme sintetiche alle fibre tessili, fino a tutta una serie di prodotti chimici speciali e ausiliari.

Vediamo i principali settori di applicazione.

– **Automobile**: materie plastiche, tecnopolimeri, gomme sintetiche, fibre tessili, prodotti ausiliari e di manutenzione per quasi tutto quello che c'è in un'automobile, esclusi praticamente solo i metalli.

– **Agricoltura**: dai fertilizzanti ai fitofarmaci per le varie colture agricole, dalle materie plastiche ai tecnopolimeri per le tubazioni, per la pacciamatura, per la copertura di serre, per componenti di macchine agricole e di varie attrezzature.

– **Edilizia**: cementi e guaine impermeabilizzanti, polimeri per vernici, materie plastiche e gomme sintetiche per pavimentazioni, infissi, rivestimenti, tubazioni, cavi.

– **Arredamento**: fibre tessili, materie plastiche, tecnopolimeri, lattici sintetici per rivestimenti, tendaggi, mobili, apparecchi d'illuminazione.

– **Abbigliamento**: dalle fibre tessili per gli usi più vari ai cucirini sintetici, al famoso tessuto-non-tessuto Alcantara. Gomme sintetiche e materie plastiche per calzature ed accessori.

– **Elettrodomestici, elettronica, telecomunicazioni**: tecnopolimeri, materie plastiche e gomme sintetiche per carrozzerie e componenti di apparecchiature, circuiti stampati e cavi.

– **Imballaggio**: materie plastiche per taniche, bottiglie, flaconi, film protettivi, sacchi, buste e contenitori in genere.

– **Detergenti e ausiliari**: intermedi per detergenti domestici e industriali, prodotti per il trattamento delle acque, nastri protettivi per tubazioni interrate, ausiliari per processi industriali.

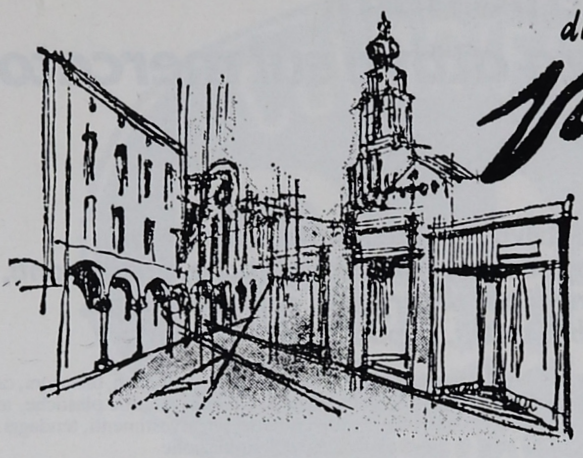
– **Sport**: fibre tessili, gomme sintetiche e materie plastiche per abbigliamento, calzature, caschi protettivi, pavimentazioni.

– **Sanità**: sieri, vaccini, emoderivati, enzimi e coenzimi, specialità farmaceutiche, diagnostici, attrezzature e strumenti per la ricerca, apparecchiature per emodialisi.

EniChem®

La chimica italiana guarda avanti.

Enichimica S.p.A. - 20097 S. DONATO MILANESE - Tel. 02/5201 - Telex 310246



ditta F.lli

parizzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno – Via Matteotti, 27 – tel. 0437 · 23174

Forniture complete per Alberghi – Pensioni – Rifugi – Comunitá

«SNOW CAT»

Articoli Sportivi

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/82383

LA GIOIELLERIA DEI GIOVANI

Blue Point
PREZIOSI D'OGGI

FILIALI:

VENETO: PADOVA, Corso Emanuele Filiberto, 33 - MESTRE, Piazza Ferretto, 10/12 (VE) - TREVISO, Via Martiri della Libertà, 12 - JESOLO, Via Bafile, 98(VE).

FRIULI: UDINE, Galleria Savorgnan, 17/19 - TRIESTE, Via S. Spiridone, 2

TRENTINO ALTO ADIGE: TRENTO, Via Suffragio, 132 - MERANO, Piazza Teatro, 15

150 Negozi Alimentari in provincia di Belluno

VéGé

Centro di distribuzione:

M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

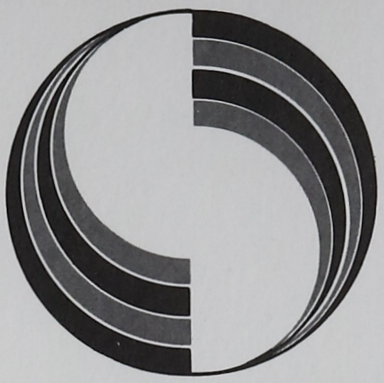
Servizio convivenze:

forniture complete per

Ristoranti
Alberghi
Rifugi

Belluno - Via Vittorio Veneto, 231

PREZZI
SPECIALI C.A.I.



il negozio
specializzato
dell'alpinista

SPORTMARKET

ASOLO
S. MARCO
SPORTIVA
GALIBIER
SCARPA

FILA
CIESSE PIUMINI
BAILO
TECNO ALP
FRANCITAL

CASSIM
CAMP
CRIVEL
ELDERID
MAMMUT
SIMMOND

INVICTA
MILLET
FERRINO
SALEVA
KERRIMOR
COLLE

CAERANO S. MARCO (TV) - TEL. 0423/85253 - (Chiuso lunedì mattino)

---

studiocentroveneto
consulenza organizzativa e di direzione aziendale
ricerca e formazione del personale

studiocentroveneto

**consulenza e formazione per aziende ed enti
al servizio degli**

OPERATORI TURISTICI E ALBERGHIERI

con i propri servizi qualificati di consulenza e formazione,
tra i quali:

RAPPORTO INTERPERSONALE COL CLIENTE
CONTROLLO DI GESTIONE
IMMAGINE COME PATRIMONIO DELL'ALBERGO
INGLESE INTENSIVO SPECIFICO PER OPERATORI TURISTICI

STUDIOCENTROVENETO s.r.l. - Viale Milano, 36
36100 VICENZA - Tel. (0444) 35724-44824-46861

36100 vicenza viale milano 36
studiocentroveneto

ESCURSIONISMO

In questi ultimi tempi il vivere sempre più stressante, gli impegni, la vita economica hanno stimolato la ricerca di nuovi spazi di evasione, particolarmente più a contatto con la natura. Per questo abbiamo ampliato la nostra gamma di prodotti per l'escursionismo, e di recente l'abbiamo arricchita con la linea TRIONIC, nata dalla collaborazione, con la BERGHAUS, confermando ancora una volta la Leadership del prodotto SCARPA tra le calzature per la montagna.

CALZATURIFICIO SCARPA
di Parisotto Francesco & C. - s.n.c.
Viale Tiziano, 26 - 31010 Asolo - TV - Italia
Telefono 0423/52132

PIONEER 25.513

Tomaia in Goretex, cordura con riporti in crosta vacchetta per una maggiore resistenza all'abrasione Foderato in crosta scamosciata. Costruzione Trionic. Questa comprende: un sottopiede estraibile anatomico; l'originale intersuola anatomica esclusiva della Scarpa; una suola brevettata in gomma prodotta dalla SKYWALK. Grazie alla sua eccezionale costruzione, la linea TRIONIC può essere accompagnata alla ghetta Yeti, rendendo la calzatura adatta per tutte le stagioni.

LA LINEA TRIONIC PUÒ ESSERE ACCOMPAGNATA ALLE GHETTE YETI

SKYWALK®
THE SOLES OF REKORDS

IL MARCHIO CHE GARANTISCE L'ORIGINALE

Archivio Bassano